



«Grande imprenditore, grande presidente nel calcio, uomo di Stato che ha creato un pensiero politico. Come De Gaulle



o De Gasperi». Antonio Tajani parla di Berlusconi, «Il Giornale» 24 maggio 2004. «Una titanica personalità che possiede

un'alta magistratura accettata da tutti in Europa». La rivista fascista «Gerarchia» descrive Mussolini, 20 marzo 1933

Forza Italia, tira un'aria pericolosa

Berlusconi: mai dialogare con l'opposizione, vanno ignorati. In Parlamento si voterà senza discutere
Martino: a Nassiriya ho detto ai soldati «la maggioranza è con voi, l'opposizione è squallida demagogia»
Pisanu: gravi minacce si addensano sulla sicurezza per il 2 giugno e per la visita di Bush a Roma il 4

LA TENAGLIA DEL 4 GIUGNO

Antonio Padellaro

A ttorno alla visita in Italia di George W. Bush, e alla festa del 2 giugno, tira aria di stupidità e violenza. Due termini che usiamo senza particolari connotazioni ingiuriose. Tecnicamente parlando, infatti, la stupidità è una frequentata categoria della politica, quando la politica rifiuta tenacemente di comprendere le conseguenze dei propri atti. Diceva Leo Longanesi che uno stupido è uno stupido, due stupidi sono due stupidi e diecimila stupidi sono una forza storica. Non sappiamo quanti manifestanti porterà in piazza, a Roma, il 4 giugno quel Luca Casarini che alla «Stampa» annuncia l'intenzione di fermare il presidente Usa «con il massimo della conflittualità possibile». Si presume che al seguito di questa parola d'ordine saranno più di uno e meno di diecimila. Non la forza storica di Longanesi, dunque, ma in grado comunque di provocare notevoli danni al movimento per la pace e allo schieramento di centrosinistra, dieci giorni prima delle elezioni. Del resto, il leader dei Disobbedienti del Nord Est ha detto con vivacità espressiva a Francesca Paci che «davanti a una Roma blindata in difesa del terrorista Bush l'unica risposta è infrangere i divieti». E ha aggiunto: «Di fronte al massacro iracheno non mi frega niente di qualche vetrina rotta, anzi...». Insomma, a dare manforte alla stupidità (politica) arriva la furiosa ancilla, quella che incendia le auto e spacca i bancomat. Anche la violenza di piazza può possedere una sua cupa grandezza. E nessuno starà qui a negare il groviglio di forti passioni ed emozioni che suscita la visita di Bush. Ad accompagnare il presidente americano, che i cittadini romani, probabilmente, vedranno soltanto turbinare nel cielo, ci saranno la guerra sbagliata all'Iraq e la vergogna delle torture.

SEGLUE A PAGINA 28

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

ASSAGO «Da ora in poi porrò la fiducia tutte le volte che riterrò opportuno farlo» in modo da far viaggiare spedite «tutte le riforme che mi stanno a cuore» ostacolate da «un'opposizione con cui non c'è nessuna possibilità di dialogare da persone per bene» e non favorite da quegli alleati di governo di cui dimostra in buona sostanza di non fidarsi. Eppure, grazie alla sua ma-

Manifestazione

«Ragazzi non fatevi fregare Genova insegna»

GIULIANO GIULIANI A PAGINA 8

gnanimità, quegli ingrati che scalpitano «contano come noi anche se hanno molti meno voti di quanti ne abbia avuti Forza Italia alle ultime elezioni». La riforma fiscale innanzitutto. Poi quella elettorale e della giustizia.

Silvio Berlusconi interviene a sorpresa, a pomeriggio inoltrato, per cercare di scuotere il sonnolento congresso del suo partito in stanco svolgimento ad Assago.

SEGLUE A PAGINA 7

Assago

L'ira dei peones contro i vertici azzurri

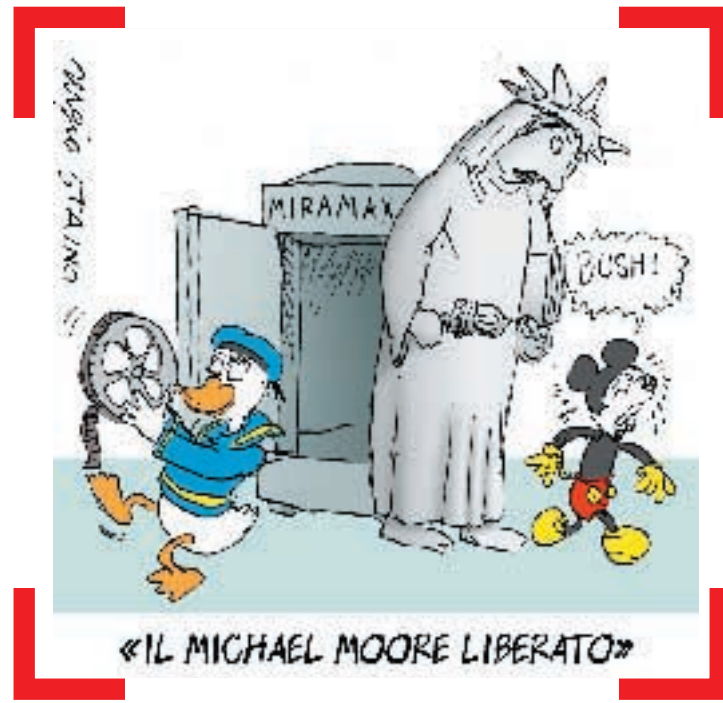
FANTOZZI A PAGINA 6

SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

ASSAGO Alle 18,15 il grande comunicatore interrompe la sfilata dei ministri, va alla tribuna, fa mostra di voler premiare gli aficionados che resistono in platea con una lettura caricaturale dei commenti degli avversari ai «lavoratori del governo», e butta lì di star subendo un «torto». Quale? «Non ho avuto la fiducia del 51% degli italiani».

SEGLUE A PAGINA 6



«IL MICHAEL MOORE LIBERATO»

Fecondazione

BRUTTI FRUTTI DI UNA BRUTTA LEGGE

Giovanni Berlinguer

G li effetti perversi di una pessima legge sulla procreazione assistita si sono fatti sentire molto rapidamente: come era previsto. I ginecologi avvertono di un calo delle richieste, e le probabilità di successo degli interventi si riducono perché la restrizione del numero degli embrioni impiantabili in utero rende meno probabile il procreare.

Due episodi eclatanti hanno dato inoltre, negli ultimi giorni, il senso chiaro delle distorsioni indotte dalla legge. Chi ricorda il «turismo abortivo» che partiva dall'Italia, con i voli charter che portavano le donne in Gran Bretagna ed in altri Paesi quando l'aborto era qui considerato un grave reato, ha subito detto: succederà lo stesso per la procreazione assistita. Ed è accaduto subito. Una giornalista ha seguito e descritto il viaggio di donne e uomini che si sono recati a Kiev per questo scopo.

SEGLUE A PAGINA 29



Roma 3 maggio 2003, Umberto Agnelli allo stadio Olimpico assiste alla partita Lazio-Juventus

Torino ha perso l'altro Agnelli

Muore Umberto, presidente Fiat. Ansia e incertezza per il futuro

TORINO Si svolgeranno oggi, nel tardo pomeriggio, i funerali in forma privata di Umberto Agnelli, il presidente della Fiat morto nella notte tra giovedì e venerdì. Aveva 69 anni. Per tutta la giornata i cittadini potranno rendere omaggio all'imprenditore presso la camera ardente al Centro storico Fiat. La scomparsa improvvisa di Agnelli, da circa un anno al vertice del gruppo, apre una stagione di incertezze e di preoccupazioni per il futuro del Lingotto e ha sorpreso il mondo politico, imprenditoriale e sindacale. L'amministratore delegato Giuseppe Morchio, con Gianluigi Gabetti e il sostegno delle banche, dovrebbe assumere maggiori responsabilità.

ALLE PAGINE 2-5

Comitato di Bioetica

Un medico ora potrà anche negare alle donne la pillola del giorno dopo

PERUGINI A PAGINA 13

NELLA BUONA E NELLA CATTIVA SORTE

Furio Colombo

U mberto Agnelli mancherà all'Italia. Non si tratta di una frase celebrativa ma di una constatazione. In qualunque Paese si sentirebbe il vuoto per il chiudersi di una vita che è stata rilevante per la sua impresa, la sua città, e per l'enorme stima che - insieme al fratello avvocato Agnelli - ha guadagnato nel mondo. Ho visto il modo in cui alcuni network televisivi americani hanno dato l'annuncio.

SEGLUE A PAGINA 29

MI RICORDO UN UOMO APERTO

Piero Fassino

N onostante la fama e la ricchezza, la vita non gli aveva risparmiato dolori e sofferenze personali: prima la morte del primogenito Giovannino, destinato a essere l'erede della famiglia intera; poi la scomparsa tragica del nipote Edoardo; e infine la morte dell'avvocato con il quale ha condiviso ogni responsabilità, senza peraltro mai compiere atti che potessero anche solo minimamente confliggere con l'autorità del fratello.

SEGLUE A PAGINA 29

A proposito di una lettera sull'assassinio di Matteotti

ARGOMENTI FILOSOFICI PER UN DELITTO

Giovanni Gentile

fronte del video Maria Novella Oppo Patetico

«I n base ai suddetti principi l'aggressione era diretta soltanto a sollecitare interiormente l'On. Matteotti e persuaderlo a consentire, cioè a farla finita con la sua campagna contro il Governo Nazionale. La forza usata da Amerigo Dumini e compagni si rivolgeva, dunque, alla volontà dell'On. Matteotti ed era perciò forza morale in nulla dissimile da quella che si esercita facendo una predica. Se Amerigo Dumini e compagni invece di ricorrere a una predica ricorsero al coltello ciò si deve alla nota ostinazione del predetto onorevole che faceva prevedere vana ogni parola diretta a persuaderlo perché matasse contegno.

SEGLUE A PAGINA 25

GRAVAGNUOLO A PAGINA 25

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE

ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

Trattamento acqua

Sources des Eaux trattamento acqua

- sterilizzazione a raggi UV
- tecniche su membrana
- addolcimento
- recupero acqua piovana
- trattamento biologico scarichi

0172.912391
E-mail: sdeaux@idrocentro.com

Oreste Pivetta

AGNELLI fine di una dinastia

Nonostante un carattere riservato ha sempre cercato di affrontare una sua strada autonoma sia in politica che nell'azienda

Dal debutto come presidente della Juventus all'esperienza in Francia sino al ritorno al Lingotto nel 1980 con l'incarico di vicepresidente

Il destino s'è portato via Umberto Agnelli, ancora giovane, perché non aveva neppure settant'anni (li avrebbe compiuti il prossimo 11 novembre), e si pensa a un'ombra tragica sulla famiglia, ricordando le altre morti: poco più di un anno fa quella del fratello Giovanni, prima quella del nipote Edoardo, che ritrovarono ai piedi di un ponte, soprattutto la morte del figlio Giovanni Alberto, Giovanni, che sembrava dover ereditare tutto dalla famiglia, i soldi, le aziende, lo stile, le responsabilità.

Malattie che non hanno rispetto. Anche Edoardo ebbe la sua malattia e non se ne seppe resistere. Gli Agnelli sopravvivono numerosi, ma non se ne vede uno che possa presentarsi al comando della Fiat. Tutt'al più ci arriverà un nipote con altro nome, Elkan, ammesso che sopravviva la Fiat. La morte di Giovanni commosse una infinità di gente: perché era bello con una bella moglie. Per di più lo presentavano come un amministratore accorto, che alla Piaggio, il suo banco di prova (ma aveva lavorato qualche giorno anche alla Comau, anonimo e con indosso la tuta da operaio, tanto per capire che cosa significasse stare alla catena), aveva operato con scrupolo e con modernità. *L'International Herald Tribune* aveva scritto di lui: «Distaccandosi dalla sua potente famiglia e dall'establishment economico-finanziario del suo paese, Giovanni Alberto Agnelli... ha invocato una profonda riorganizzazione delle pratiche aziendali italiane». Il padre Umberto lo ricordò in pubblico, durante un meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. Disse d'aver saputo che il figlio aveva salutato così il proprio confessore: «Padre, io vorrei molto vivere e spero di farcela, ma se il Signore decidesse il contrario vuol dire che l'ha deciso per il mio bene». La zia Susanna, in un libro divenuto famoso, *Vestivamo alla marinara*, ammoniva i ragazzi di casa, ricordando la frase della sua istitutrice inglese: «Don't forget you are an Agnelli», non dimenticarti d'essere un Agnelli. Anche di fronte al dolore.

Tutto serve alle lacrime, tutto serve a velare di leggenda la storia e a ordinare i miti e la famiglia sembra risalire da una favola, per quanto triste, piuttosto che dai duri conti della finanza, dei motori, delle convenienze politiche, dei successi e delle sconfitte industriali, degli scontri sindacali, delle schedature e della repressione, di un secolo che finisce nella crisi. Anche la morte di Umberto serve allo scopo, morte prematura per gli anni e per la brevità del suo "regno", cominciato solo un anno fa, finalmente un regno per quanto difficile e arrischiato per lui considerato sempre il secondo. Immagine che magari corrisponde alla sostanza dei risultati, ma non esattamente al procedere della vicenda familiare e imprenditoriale e tanto meno alle psicologie dei protagonisti in gioco, perché Umberto Agnelli era sì il fratello più giovane ma appare anche come un fratello impegnativo, con le proprie idee e persino seguendo una propria strategia, tanto che molti hanno letto con sorpresa i suoi ultimi atti, tesi alla difesa dell'auto di nome Fiat, al core business aziendale come si dice, mentre da "giovane" (o dalla postazione di "secondo") aveva suggerito piuttosto un ritiro, una diversificazione, aveva suggerito di spostare al-



Il regno breve cominciato troppo tardi



In alto Umberto Agnelli parla all'assemblea degli azionisti, in basso da sinistra con Gianni, con il figlio Giovanni morto nel '97 e con la moglie Allegra Caracciolo



l'estero il baricentro del gruppo, di cercare per la famiglia i vantaggi di manovre finanziarie o di settori più "facili" dell'auto. Anche Gianni Agnelli aveva capito che gli spazi per l'auto si facevano sempre più stretti, che al mondo potevano sopravvivere quattro o cinque gruppi automobilisti, un paio soltanto in Europa. Ma aveva respinto l'ipotesi dell'auto. Anche Gianni Agnelli aveva capito che gli spazi per l'auto si facevano sempre più stretti, che al mondo potevano sopravvivere quattro o cinque gruppi automobilisti, un paio soltanto in Europa. Ma aveva respinto l'ipotesi dell'auto. Anche Gianni Agnelli aveva capito che gli spazi per l'auto si facevano sempre più stretti, che al mondo potevano sopravvivere quattro o cinque gruppi automobilisti, un paio soltanto in Europa. Ma aveva respinto l'ipotesi dell'auto.

Era nato a Losanna era cresciuto sulla Costa Azzurra Il primo incarico nella squadra di Sivori e Charles

piegò alla tradizione, rivestì i panni del fratello maggiore, in un percorso a ritroso mostrò la Fiat di sempre e di una volta soprattutto (anche di fronte ai conflitti, come dimostrano le lotte a Melfi). Umberto così poco appariscente doveva essere un temperamento irrequieto, per quanto riservato, e non temeva di affrontare la propria strada. La politica, ad esempio. Perché, mentre Gianni divenne senatore per nomina presidenziale, Umberto in parlamento entrò nel 1976 (e rimase a Palazzo Madama fino al 1979) con i voti che i suoi poteri (e le sue amicizie) gli consentirono di conquistare, per la Democrazia cristiana, anche in questo mostrando qualche dissidio con la famiglia (la sorella Susanna avrebbe scelto il partito repubblicano di La Malfa) e persino superando qualche opposizione all'interno del grande partito. Umberto spiegò in un'intervista (apparsa sul *Mondo* il 10 giugno 1976): «All'interno della Dc cercherò di portare avanti le stesse idee, quelle liberali, cercherò di lottare perché l'Italia mantenga le sue alleanze tradizionali, che sono quelle europee e occidentali. Queste idee valgono sia in un partito sia nell'altro». Si può leggere un giudizio di Aldo Moro: «Nelle ultime elezioni vi è una pressante offerta di candidatura... Ma per molteplici e anche comprensibili motivi Gianni Agnelli rifiuta, mentre la sorella Susanna entra, a titolo proprio e senza problemi, nel gruppo parlamentare Pri. Rimane il problema di Umberto Agnelli che ha una certa ascendenza cat-

tolica almeno nella scuola che ha frequentato. Credo che si tratti di una scelta personale, fondata semplicemente sulla convinzione che una politica di rilievo e con risvolti efficaci si fa solo in un grande partito... Agnelli entra nel gruppo a lui più congeniale, per fare quella politica che reputa la più idonea ai tempi. E in questo corrisponde a quel tipo di sostanziale agnosticismo e opportunismo che, anche a livelli diversi, ha caratterizzato la Dc...». Quale fosse la politica, allora, lo indicava in un'intervista Vittorio Chiusano, direttore della Fiat per le relazioni estere: Umberto Agnelli «è giovane e come tutti i giovani vuole, come dire, la sua vita, credere al suo tempo e alle sue occasioni... Certo per lui i comunisti non sono la stessa cosa che per noi, non sono la storia, sono delle persone con cui si può lavorare...». Tra l'asprezza di Moro e l'indulgenza di un uomo Fiat, che aveva ben conosciuto i tempi di Valletta, corre un filo prima ancora che politico di carattere, di un'intelligenza, che insegue una strada originale per i tempi e la famiglia, si dà l'obiettivo ad esempio di costruire relazioni sindacali segnate dalla collaborazione e di costruire una cultura industriale che coniugasse le regole dell'economia di mercato con le esigenze del consenso sociale. E di questo impegno sono testimonianze da una parte l'impulso alla Fondazione Agnelli dall'altro la creazione dell'Arel, la prestigiosa associazione di studi economici di cui erano

presidente Mino Martinazzoli e ispiratore Beniamino Andreata. Anche in azienda e contro uomini potenti, il "giovane" Umberto, cercò la sua strada, persino contro Romiti, che si ritrovò sempre davanti, ostacolo alla sua piena ascesa ai vertici della Fiat. Fu così tenace da crearsi attorno il proprio partito, quello degli "umbertiani", che poteva contare sui Ghidella (Fiat Auto) e sui Garuzzo (Iveco). Il fratello giovane dell'Avvocato non stava solo l'ombra dell'Avvocato. Lo ricordava lo stesso Gianni Agnelli: «Umberto è concreto e disciplinato nel lavoro di gestione e possiede maggiori qualità costruttive di me. Noi siamo complementari per quanto riguarda la prudenza, le decisioni e la valutazione delle persone». Umberto era nato a Losanna nel 1934, nel giorno dei Santi. La *Stampa* diede la notizia in cronaca locale: «La casa dell'Avvocato Edoardo Agnelli è stata allegrata dalla nascita del settimo figlio. Donna Virginia Agnelli Borbon del Monte ha dato ieri l'altro alla luce un bambino, il terzo maschiotto a cui è stato imposto il nome di Umberto...». Neppure citata la clinica di Losanna. Presto orfano del padre Edoardo (che morì in un incidente d'aereo nel 1935) e poco della madre, Umberto trascorse l'infanzia in una villa di Cap Martin tra le governanti: «Anche i bimbi ricchi possono crescere soli e infelici». Di un fondo di tristezza testimoniano molti che lo conobbero da vicino.

Passerà la guerra. Il primo incarico di una certa responsabilità lo assunse a ventidue anni: come era già capitato a Gianenti, iniziò con la presidenza della Juventus. In sei anni, dal 1956 al 1962, costruì una delle squadre più forti della storia, con John Charles e Omar Sivori. Si faceva intanto le ossa alla Sai, l'allora piccola compagnia di assicurazioni che seppe organizzare e trasformare in uno dei principali gruppi assicurativi del paese. Si sposò con Antonella Bechi-Piaggio (con una gran festa alla Varramista, la villa dei Piaggio vicino a Pontedera, dove Giovanni si presentò a torso nudo, con i pantaloni di tela a bordo di una Ferrari 3000).

L'avventura senatoriale nella Dc e una ispirazione imprenditoriale che lo trovò opposto a Romiti

Poi Umberto andò ad affrontare un'altra sfida manageriale, questa volta fuori dall'Italia, a Parigi, alla Fiat France, che diventò il più importante investitore straniero oltrelpe. Nel 1964 nacque Giovanni Alberto. Nel 1968 Umberto divenne responsabile del gruppo affari inter-

uno dei periodi più caldi della storia torinese. Poi vennero lo sciopero dei trentacinque giorni e la marcia dei quarantamila, l'intervento di Mediobanca e di Cuccia, che imposero il "capo": il solito Romiti. A Umberto lasciarono ancora la vicepresidenza del gruppo e Fiat Auto. Che conobbe molti successi (si chiamavano Uno, Tipo, Cromia, Lancia Thema). Nei primi anni novanta, un'altra crisi e un'altro salvataggio, con la firma di Cuccia, che un'altra volta impose, per propria garanzia: niente cambio ai vertici. Umberto si rassegnò: scelse per sé la finanza e cioè l'Ifi e l'Ifil, che trasformò (con l'aiuto di Gabriele Galateri), in una grande holding di partecipazioni, che, al di là della Fiat, spaziava dalla grande distribuzione (Rinascente), al turismo (Alpitour, Club Med), alle cartiere, ai servizi. Soprattutto proprio l'Ifil custodiva nel suo scrigno più del dodici per cento del capitale azionario del gruppo non vincolato al patto di sindacato stabilito da Mediobanca. Malgrado tutto, Umberto rimase alla finestra. Vide morire (nel 1997) il figlio Giovanni Alberto, vide passare Paolo Fresco, mentre si firmava l'intesa con Gm, mentre cantavano sempre di più le banche, cadevano i dirigenti (come l'amico Galateri), crollavano le vendite, passavano i manager. Vide morire anche il fratello, che pochi giorni prima gli aveva però riconosciuto il diritto di successione. Umberto finalmente al primo posto. Gli è mancato il tempo per il risultato più importante.

nazionali della Fiat e nel 1970 amministratore delegato della Fiat Spa. Mise a punto alcune linee direttive per trasformare in modo sostanziale una struttura rigidamente centralizzata, perché «s'imponesse - come sintetizzava Valerio Castronovo, storico della Fiat - il passaggio a una struttura orizzontale per società di prodotto», dotate di autonomia, un'idea maturata alla Fiat France. Si

confrontò con gerarchie consolidate e manager più anziani di lui: Umberto Agnelli chiedeva ai suoi collaboratori di maturare una nuova cultura di impresa più aperta e sensibile alle problematiche sociali. Per preparare i suoi manager creò l'Isvor, l'Istituto per lo sviluppo organizzativo, sede a Marengo, sulla collina torinese. Seguirono il secondo matrimonio, con Allegra Caracciolo, cugina della cognata Marella (ebbe due figli, Andrea e Anna) e le sfide della politica, senatore per la Democrazia Cristiana. Fu eletto a Roma, con quasi cinquantamila voti di preferenza (davanti a un comunista, Gabriele Giannantoni, professore di storia della filosofia antica). Carlo Donat Cattin gli aveva negato il collegio supersicuro di Torino. Umberto non se ne era preoccupato: «Dimosterò che ne ho il diritto». A capo del suo staff elettorale era il giovanissimo Luca di Montezemolo.

La politica di Umberto durò tre anni, tre anni drammatici per l'Italia, tra la vittoria del Pci di Berlinguer (al 33,4 per cento di voti), il rapimento di Aldo Moro, il governo di solidarietà nazionale. Umberto Agnelli, tornò alla Fiat nel 1980 con la carica di vice presidente. Trovò un'azienda in pesanti difficoltà e si vide accanto Cesare Romiti. Ma fu lui, il Dottore, come ormai avevano imparato a chiamarlo in fabbrica, ad annunciare che sarebbero stati necessari per il rilancio tagli e ristrutturazioni (anche una svalutazione della lira che aiutasse le esportazioni). In un certo senso aveva inaugurato

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

TORINO Susanna Agnelli si è appena allontanata, il neo-presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo sta arrivando e in mezzo al traffico di auto-ammiraglie che entrano ed escono dai cancelli dell'immensa tenuta della Mandria arriva Paolo Votano, tre dita della mano sinistra tranciate da una pressa di Mirafiori. Si accosta un po' a disagio alla guardiola dei custodi e torna indietro deluso: «Mi hanno detto che non si può entrare: volevo salutare, mettere una firma. Ho lavorato tanti anni in Fiat e per me lui era un grande, uno che ha dato da mangiare a tutti. Era una brava persona, tutti gli Agnelli sono brave persone». Immigrato dalla Calabria negli anni del boom, è l'unico arrivato a piedi, che si allontana a piedi. Questa mattina si metterà anche lui in coda in via Chiabrera, dove nell'edificio Liberty del Centro storico Fiat, Umberto Agnelli riceverà l'ultimo saluto della città. Poi, dopo le 17, i funerali in forma riservata a Villar Perosa, Ieri amici, parenti, politici e imprenditori in visita alla Mandria, l'ex tenuta di caccia dei Savoia dove non si riesce neppure a intravedere la villa dei Roveri, nascosta tra gli alberi.

Umberto Agnelli è morto poco prima della mezzanotte di giovedì, stroncato da un tumore, la persecutoria malattia che quindici mesi fa uccise suo fratello e nel '97 il figlio, Giovanni Alberto, l'erede designato alla successione. Avrebbe compiuto 70 anni il 1° novembre. La notizia del male che lo affliggeva, scoperto tardivamente, era stata confermata agli inizi di maggio dal presidente dell'Ifil Gianluigi Gabetti: «Un motivo di tristezza per tutti - aveva detto - ma abbiamo piena fiducia nelle cure che sta seguendo». Le speranze di guarigione si sono sgretolate rapidamente: la sua assenza all'assemblea dei soci dell'11 maggio scorso era già un segnale chiaro di un rapido aggravamento. L'ultima immagine pubblica è quella sorridente, tutta rughe e niente lifting, di quando, un mese fa, partecipò alla cerimonia in cui l'Università di Torino conferì alla moglie Allegra Caracciolo una laurea ad honorem per la veterinaria. Quel viso dolce e gentile che gli ha fatto meritare il titolo di «mastino dalla faccia d'angelo».



L'ingresso della villa degli Agnelli, all'interno del parco della Mandria, a pochi chilometri da Torino, in basso il neo presidente di Confindustria Montezemolo



AGNELLI fine di una dinastia

Il decesso è avvenuto giovedì notte: era stato colpito da un tumore come il figlio e il fratello Gianni. L'ultima apparizione un mese fa, all'università con la moglie

Il silenzio e il dolore della famiglia mentre la gente si ferma davanti ai cancelli della casa
La partecipazione della città e del Paese

La morte di Umberto Agnelli

Oggi la camera ardente, poi i funerali in forma privata del presidente della Fiat

Accanto a lui, al momento della morte, c'erano la moglie e i due figli Andrea e Anna. Ieri, dalle otto del mattino fino a sera hanno ricevuto una ininterrotta processione di personalità, che hanno voluto rendere omaggio al «dottore» nel grande salone al piano terra della villa. Niente fiori, che forse non ci saranno neppure al funerale, perchè la famiglia ha chiesto di fare offerte alla Fondazione Piemontese per la ricerca sul cancro.

Il primo ad arrivare è stato l'amministratore delegato di Fiat Giuseppe Morchio, che si è fermato alla Mandria fino al

primo pomeriggio. Arriva il sindaco di Torino Sergio Chiamparino, il sindaco di una città che già si interroga sul futuro di Fiat: «Umberto Agnelli ha saputo compiere scelte importanti in un momento difficile per l'azienda, scelte che forse rappresentano il fiore all'occhiello della sua attività imprenditoriale». Entra ed esce in silenzio il segretario dei Ds Piero Fassino, arriva il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini: «È un uomo che ha avuto uno straordinario senso del dovere e della discrezione, un uomo che ha avuto un grande amore per Torino e per la Fiat».

Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi manda invece in avanzamento il presidente della Regione Enzo Ghigo: «Ho portato il mio personale cordoglio e quello del presidente Berlusconi. È probabile che domani (oggi per chi legge) decida di venire a Torino». Finito il ruolo di ambasciatore rientra in quello di governatore: «Perdiamo una persona che si era messa in gioco, che aveva deciso di sfidare una situazione difficile come quella di riposizionare l'azienda ai vertici europei. Secondo me i piemontesi si aspettano che un altro della famiglia raccolga il testimone e porti avanti questa sfida».

Il cardinale arcivescovo di Torino, Severino Poletto è andato a pregare accanto alla salma del presidente di Fiat: «Ho trovato una famiglia un po' stordita dalla velocità con cui la malattia ha portato via il dottor Umberto. L'ho affidato al signore con la mia preghiera, mentre ho cercato di rincorere moglie e figli». Aggiunge il cardinale: «mi ha confortato vedere l'ingegner Morchio che ha detto che questa morte è un motivo in più per attuare quanto il dottor Umberto voleva realizzare e per il rilancio della Fiat. Questo è un messaggio di speranza in mezzo alla sofferenza e al dolore per una dipartita così veloce».

Sfilano tutti i membri della famiglia Agnelli, le sorelle Clara, Maria Sole, Susanna se ne va con l'edizione straordinaria della «Stampa» stretta tra le mani, arriva il nipote Lapo, poi mentre entrano ed escono tutti gli uomini del Presidente Da Gianluigi Gabetti a Franco Grande Stevens e Gabriele Galateri. E poi la Juve con Bettega, Giraud, Gai.

Tra gli ultimi arriva il presidente di Telecom e Pirelli Marco Tronchetti Provera. Lo aveva preceduto Luca Cordero di Montezemolo: una breve visita prima di volare in elicottero a Modena per l'assemblea dell'unione degli industriali.

Oggi a Torino sarà tutto cittadino, bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici della città, niente fanfare, niente spettacoli musicali. La camera ardente sarà aperta al pubblico dalle 9 alle 17. ma niente messa solenne in Duomo, come avvenne per Gianni Agnelli. Funerale strettamente privato.

Montezemolo: la proprietà è solida

MILANO «Per quanto riguarda le ripercussioni sulla Fiat credo ci sia un management e ci sia una proprietà. La proprietà solida e forte». Lo ha dichiarato ieri Luca Di Montezemolo arrivando all'assemblea degli industriali a Modena, interpellato dai cronisti sulle prospettive della Fiat dopo la morte di Umberto Agnelli. «Questi però - ha tenuto a precisare il presidente di Confindustria - non sono problemi che mi riguardano in questo momento né ritengo opportuno affrontarli». Montezemolo, appena giunto da Torino, ha sottolineato di essere contento «di potere ricordare una persona come Umberto che mancherà molto all'imprenditoria italiana e mancherà molto alla Fiat che lui amava molto. E mancherà molto anche a me. È un'altra grave perdita - ha concluso - per quella che era e che è una grande famiglia imprenditoriale italiana».

«E adesso che cosa succede?»

I timori dei sindacati. Il sostegno delle banche al gruppo. E la Fiat sale in Borsa

Angelo Faccinnetto

MILANO Ha vinto la reazione emotiva. Nel giorno della morte di Umberto Agnelli il titolo Fiat e gli altri legati alla famiglia - da Ifi a Ifil alla Juventus - hanno chiuso in Borsa con buoni guadagni. Attorno al 2 per cento, dopo aver toccato, a inizio mattinata, punte superiori al 3 per cento. Segno di un invito a non mollare, a perseverare sulla strada del risanamento. E, anche, segno di fiducia. Prefigurare scenari futuri è del tutto prematuro. Ma l'impegno dichiarato dalle banche creditrici a proseguire nel sostegno al piano Morchio è un punto fermo su cui puntare.

Il futuro, tuttavia, inquieta. Le tappe che la Fiat deve rispettare, una dopo l'altra, sono precise. In corso non c'è alcuna rinegoziazione del prestito da tre miliardi. Ma se il risanamento non subirà accelerazioni, l'autunno del prossimo anno potrebbe vedere l'ingresso nel capitale del Lingotto, con una quota tra il 26 e il 28 per cento, di Unicredit, Banca Intesa, Capitalia, Sanpaolo Imi, Bnl, Monte Paschi, Bnp Paribas e Abn Amro. E la

prospettiva - che non entusiasma gli istituti di credito («non abbiamo alcun interesse a prendere il controllo della Fiat» - ha a più riprese dichiarato Corrado Passera, l'amministratore delegato di Banca Intesa) - preoccupa. Soprattutto i sindacati.

«L'intervento delle banche può preludere a un'ipotesi di spezzatino del gruppo ripetendo storie già conosciute» - afferma il leader della Fiom, Gianni Rinaldini.

«C'è preoccupazione per la stabilità dell'azionariato - afferma a sua volta il numero uno della Uil, Luigi Angeletti - e un problema serio che non può essere risolto dall'ingresso delle banche che, per vocazione e status, non sono capaci di gestire imprese industriali».

«Le banche devono uscire dalla zona grigia della non responsabilità» - commenta il segretario della Fiom torinese, Giorgio Airaud. Un quadro chiaro.

E in questo senso che si deve interpretare l'auspicio - espresso ieri da molti lavoratori ai cancelli di Mirafiori - che a guidare il gruppo torinese possa esserci ancora un rappresentante della famiglia Agnelli. Perché, a

poco più di un anno dalla scomparsa dell'Avvocato, c'è partecipazione umana, dispiacere.

Ma soprattutto ci sono le incertezze e le insicurezze per quello che viene percepito come un vuoto di potere. Ancora più pesante in un momento di crisi che non potrà essere risolto da interventi miracolistici da parte dello Stato. E di fronte all'atteggiamento imperscrutabile di General Motors.

Anche per il sindacato, quello di ieri, è stato il giorno del cordoglio. Quella che si impone come la fine di un'epoca risveglia però timori antichi e recenti.

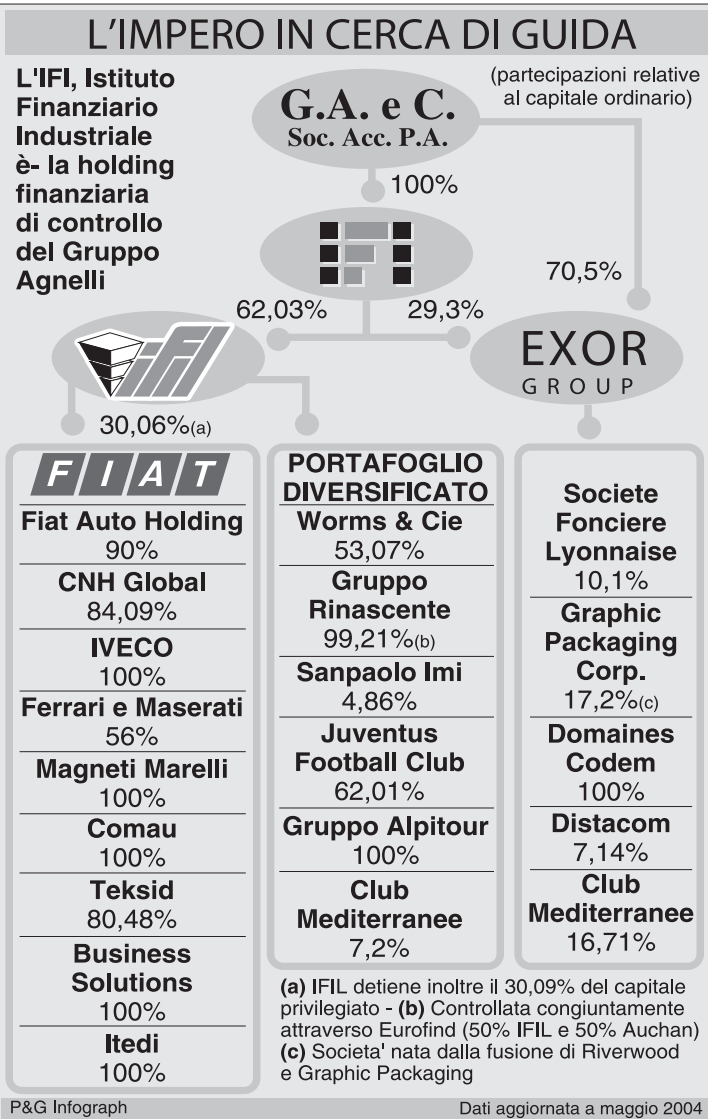
«È giusto ricordare la persona, quello che ha fatto ed ha rappresentato per la Fiat e l'industria italiana e, soprattutto, riconosce il coraggio che ha avuto negli ultimi anni dice il leader della Cgil, Guglielmo Epifani». Prendendo in mano il timone della Fiat ha operato un'inversione di tendenza rispetto alle scelte del passato, vendendo i gioielli di famiglia per reinvestire nel settore strategico dell'auto. Mi pare che il miglior riconoscimento da parte della Cgil sia, appunto, il riconoscimento di questa capacità e corag-

gio. È un segno che oggi più che mai dovrà essere raccolto e continuato, anche perché la Fiat è il più grande gruppo industriale del Paese, un presidio fondamentale per l'occupazione, il lavoro e l'industria italiana».

L'azione, insomma, va continuata. La via del risanamento e dell'impegno industriale va perseguita. «Il miglior ricordo che ho di Umberto Agnelli - afferma il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta - è quando, di fronte al momento di difficoltà dell'azienda, ha avuto il coraggio di mettere a disposizione i gioielli della famiglia. Per questo oggi manca un pezzo importante».

Per tutti il miglior modo per ricordare il «dottore» è proseguire nel rilancio dell'azienda. Così, il cordoglio dell'oggi si aggancia al domani, alle prospettive di un'azienda ancora non risanata. E al timore che possano prevalere logiche finanziarie, speculative.

Proprio mentre a Torino è in corso una «vertenza» cittadina che ha come obiettivo il salvataggio di Mirafiori. Che rischia di chiudere i battenti se la promessa di Umberto Agnelli - «costruiremo mille vetture al giorno» - non verrà mantenuta.



tra crisi e rilancio

Una forte preoccupazione per il futuro

Rinaldo Gianola

La scomparsa di Umberto Agnelli apre uno scenario denso di incognite e di grandi preoccupazioni per il futuro del più importante gruppo industriale italiano. C'è un destino tragico che ha privato la Fiat di tutti gli eredi designati a prendere la guida dell'azienda di famiglia e oggi la morte di Umberto, da appena un anno tornato al vertice del Lingotto al posto del fratello Gianni e dopo l'esautoramento di manager poco adatti, propone pesanti interrogativi sul controllo, la gestione, l'integrità, l'esistenza stessa della Fiat.

Adesso, che la malattia del presidente Agnelli ha dimostrato l'ineluttabilità del suo corso, assumono un altro valore, e vanno interpretate con maggiore attenzione, le parole dell'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, che pochi giorni fa anticipava l'intenzione di trasformare in azioni della Fiat il prestito «convertendo» che il siste-

ma bancario aveva concesso al gruppo nel punto più alto della recente crisi. La conversione in azioni sarà possibile alla fine del 2005, ma se davvero questa ipotesi si concretizzasse allora cambierebbe profondamente la natura della Fiat: le banche creditrici (Unicredit, Intesa, SanPaolo Imi) avrebbero una quota tra il 26 e il 28% del capitale del gruppo, più o meno quanto detiene la famiglia Agnelli attraverso Ifi-Ifil. Evidentemente Profumo, uno dei banchieri più responsabili del nostro sistema, aveva ben chiara la situazione che si andava profilando al vertice della Fiat, ha anticipato tutti e si propone, nei fatti, come

punto di riferimento del futuro del gruppo. Se davvero con la morte di Umberto Agnelli finisce un'epoca, i prossimi mesi, da oggi fino al periodo di conversione dei prestiti bancari, saranno decisivi per le sorti della Fiat. I problemi e gli interrogativi sono molti. Vediamone alcuni. La scomparsa del presidente Agnelli, ultimo erede diretto a portare il nome del fondatore ancora presente nel consiglio di amministrazione, potrebbe attenuare ulteriormente il già modesto interesse dei numerosi membri della famiglia a investire nell'industria dell'auto. È noto, infatti, che in occasione dell'ultimo

aumento di capitale della Fiat alcuni componenti delle finanziarie di famiglia finanziarono altri parenti che non avevano le risorse per sottoscrivere la ricapitalizzazione. Così come è noto che da tempo una parte della famiglia avrebbe già rinunciato al settore dell'auto, fonte di tanti guai, e l'accordo con General Motors, realizzato da Gianni Agnelli, era propedeutico alla progressiva uscita del gruppo dall'industria automobilistica. Adesso che non c'è più Umberto, che del risanamento e del rilancio dell'azienda di famiglia ne aveva fatto una missione esistenziale, quali interessi avranno i partecipanti al capitale di Ifi e Ifil?

In caso di necessità sarebbero ancora disposti a investire nell'auto? Le dinastie imprenditoriali, di fronte ai propri lutti, possono reagire ritirandosi oppure ritrovando vigore e unità per andare avanti. Quale sarà la reazione degli Agnelli? Un'altra questione aperta è quella degli uomini. Da pochi giorni l'avvocato Franco Grande Stevens, da moltissimo tempo uno dei registi del gruppo, ha lasciato la Fiat per il San Paolo Imi. L'uomo forte appare oggi l'amministratore delegato Giuseppe Morchio che potrebbe trasformarsi in un manager-padrone, per conto delle banche qualora la famiglia si disimpegnasse dal con-

trollo dell'azienda. Ma Morchio, in questa nuova situazione, senza l'appoggio e la protezione di Umberto Agnelli, potrà e saprà condurre in porto il piano di rilancio? Di più: corrisponde a verità che il responsabile della Fiat Auto, Demel, non sarebbe così saldo al suo posto e potrebbe essere sostituito da Martin Leach, appena scelto per la Maserati? In questo momento, mentre Morchio garantisce il raggiungimento del pareggio operativo per la fine del 2004, bisogna inoltre chiedersi se le risorse del gruppo siano sufficienti a finanziare un piano strategico e articolato di investimenti per i nuovi modelli: la liquidità di circa 7 miliardi di euro presente alla fine del 2003 è stata alimentata da cessioni di attività rilevanti, dismissioni ovviamente non ripetibili ogni anno. E dopo, cosa succederà a fine 2004 quando le risorse saranno quasi esaurite? I nuovi modelli saranno in grado di generare margini di profitto adeguati per sostenere un nuovo ciclo di investimenti, senza dover ricorrere alle banche e agli azionisti? E poi che ne sarà dell'accordo con la General Motors? Il colosso di Detroit sembra ben poco interessato a investire nella Fiat o a rilevare impianti del gruppo (l'unico appetibile, secondo gli americani, sarebbe Melfi), ma anche se non si concretizzasse il trasferimento del settore auto dalla Fiat alla Gm c'è il rischio di un lungo e costoso contenzioso giudiziario, qualora non si trovasse un accordo. Per la Fiat, come si vede, i problemi non finiscono mai.

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TORINO È una piccola ecatombe, a pensarci bene. «Eh già, eh già...». Cominciata con Primo Levi... «e poi Bobbio...» e Galante Garrone... «e Firpo, e Nuto Revelli...» e Gianni Agnelli... «e figli, nipoti...» e Umberto... «eh, che grandi figure!».

Malinconia. Anche lasciando da parte l'economia, la politica. «Erano delle figure con cui uomini come noi potevamo capirci. Proprio antropologicamente parlando, capirci?». Ah, sì. «Avevamo un substrato comune, la cultura del lavoro, la serietà, lo stile, la determinazione e insieme una certa misura nei comportamenti, nel linguaggio: merce rara, oggi». Vero. «Erano la Torino seria». E adesso? Sospira, il segretario regionale di sinistra Pietro Marcarano. C'è qualche erede? «Vuoi nomi? Non me ne vengono». Tutto finito? «No: è rimasto un gene che ancora caratterizza questa città. Una cultura che non ha nomi. L'unico nome che resiste è Torino».

«Mah, mah. La Fiat aveva fatto blocco col Pci, con la Cgil. È stata più brava come grande macchina burocratica di spesa del denaro pubblico, che come imprenditrice. Gianni Agnelli è stato un signore medico, ma senza i miliardi dello stato che faceva?», sbuffa Roberto Rosso. Rosso è il deputato azzurro sconfitto da Chiamparino alle comunali: «Bella forza. Umberto Agnelli fu l'unico ad essermi vicino, all'epoca: era una rondine che non ha fatto primavera. C'erano legami trasversali tra parte del centrodestra e del centrosinistra, gente di Forza Italia che giocava contro di me. Così è la città». Morale? «Credo che con la fine della dinastia tramonterà anche il consociativismo. Gli Agnelli sono stati una ricchezza ed insieme un freno. Oggi si libera la possibilità di far correre la città. Proprio come nel 1860». Cos'è successo, nel 1860? «Appena fatta l'unità d'Italia i Savoia hanno mollato la città per trasferirsi a Firenze. E in dieci anni Torino, la città più burocratica d'Europa, si è reinventata capitale industriale». Ma lei la vede, una nuova classe dirigente? «C'è un gruppo di imprenditori dinamici, Pininfarina, Bagnasco, anche se purtroppo è più vicino alla sinistra... Non vedo una leadership. Ma si apre una stagione di dinamicità».

Marco Bagnasco, «Robe di Kappa» e parecchie altre robette, non lo nega: «Torino, il Piemonte, son 12 anni che stanno reinventandosi. Da quella famosa volta che Agnelli disse "La festa è finita". Il territorio ha fatto molto, molto, non un semplice lifting. Il problema è l'accelerazione.

AGNELLI fine di una dinastia

Tra quei personaggi e i cittadini esisteva un substrato comune fatto di cultura del lavoro, di serietà e di stile che permetteva di intendersi

L'onnipresenza della Fiat si è appannata da un pezzo, ma il suo ruolo non è facilmente sostituibile: occorrerà reinventarsi un futuro

Torino aggiunge un altro lutto

Se ne vanno gli Agnelli, i Bobbio, i Galante Garrone: la città s'interroga sulla sua identità

Il cordoglio di Giovanni Paolo II e di Ciampi

Fra le centinaia di telegrammi giunti alla famiglia Agnelli, anche quello del Papa Giovanni Paolo II che ha fatto giungere le proprie condoglianze per la scomparsa del presidente della Fiat. In un telegramma trasmesso all'arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto, tramite il segretario di Stato cardinale Angelo Sodano, il Papa ricorda «il generoso impegno umano e professionale» di Umberto Agnelli che

«molto si è prodigato per il rilancio industriale dell'azienda». Immediate condoglianze dal Quirinale: «Cara signora, Franca ed io siamo profondamente addolorati per la scomparsa del senatore Umberto Agnelli. Dopo una vita di forte impegno nell'economia, nel sociale, nella politica e nella cultura, egli ha consacrato il suo grande ingegno, sino alla fine, al rilancio della grande impresa a cui è legato il nome della sua

famiglia».

Il presidente dei Ds Massimo D'Alema ha inviato alla famiglia Agnelli questo messaggio di cordoglio: «Viene a mancare un imprenditore capace e un uomo attento all'evoluzione dell'economia e della società italiana. Conservo di lui il ricordo di una personalità forte, rispettosa delle ragioni dell'interlocutore e molto disponibile a un dialogo mai formale».



...». Cioè? «Che la Fiat non avesse più il ruolo di prima era nel conto. Ma nel conto c'era anche che Umberto Agnelli facesse il presidente per un periodo più lungo. Invece è morto: stop, bandiera rossa e tutti ai box». In altri termini... «Quando uno si sta preparando agli esami a settembre, ed improvvisamente li anticipano a giugno, è un bel problema». Senta: ma ci sono imprenditori emergenti, decisi, rampanti? «Qualcuno sì. Ce n'è uno che nessuno cita mai, quello di Azimuth, gli yacht di Lusso». Un Agnelli in pectore? «Quasi: si chiama Vitelli».

Ma no, siamo seri. C'è il tessuto industriale, c'è la meccanica che ruota attorno all'auto, c'è l'ex indotto obbligato a svincolarsi dalla Fiat, che

ha saputo lavorare per l'industria mondiale. Ma per quanto ridimensionata, e per quanti stabilimenti abbando creati al sud, la Fiat non appare sostituibile. Per peso, per bandiera, per capacità di attrazione: «Se diciamo al mondo che produrre a Torino non conviene alla Fiat, che è qui da un secolo, chi diavolo verrà ad insediarsi?», brontola Rocco Larizza, segretario di sinistra e operaio Fiat in aspettativa.

Già. Perché la città sta facendo di tutto per mostrarsi al mondo, attirare, catturare investimenti. I treni ad alta velocità, i futuri trafori, la metropolitana, le Olimpiadi invernali tra due anni. «Più del dieci per cento della superficie cittadina è coperto da cantieri, ed è una fortuna. Ma

non durerà in eterno. Cosa succederà quando queste cose finiranno, se la situazione della Fiat non sarà risolta?». E chi, può prenderla in pugno? «Io credo che anche gli imprenditori piemontesi dovrebbero sentire questa responsabilità, farsene carico». Cioè partecipare al capitale? «Contribuire, con risorse. Magari incoraggiati dal nuovo gruppo dirigente della Confindustria. Montezemolo mi ispira fiducia». Che è uomo del giro Fiat. «Meglio ancora». Molto a modo suo anche Larizza lo è. «Ti dico cosa vuol dire Fiat a Torino?». Dillo. «Io ho cominciato studiando in un istituto salesiano che si chiama Edoardo Agnelli. Poi ho fatto la "scuola Fiat". Poi sono entrato alla Fiat». E poi ti hanno eletto deputato. «Volevo fare



L'arrivo di Susanna Agnelli a lato, e di Piero Fassino, sotto alla villa di Umberto Agnelli. A sinistra bandiere a mezz'asta al Lingotto



Il sindaco tratteggia un carattere molto torinese: realismo e praticità

Chiamparino: i discorsi di chi voleva concretezza

Sergio Chiamparino, da sindaco, ha vissuto le ultime difficili stagioni della Fiat e, con la morte di Agnelli, la fine di una impresa di famiglia. Augurandoci che non sia la fine della Fiat.

Pagandolo a sufficienza, immagino...

«Importante è che Agnelli da presidente del gruppo abbia tentato di costruire un'impresa sempre meno familiare e di consolidare dunque un futuro per la Fiat senza gli Agnelli. Credo che si possano leggere così i suoi ultimi atti. La Fiat oltre gli Agnelli. Non è poco, non è stato un gesto imprenditoriale scontato, soprattutto se proviamo a paragonarlo con il nostro panorama imprenditoriale...».

Una testimonianza personale: Umberto Agnelli "viveva" la sua città?

«Sicuramente ne seguiva le vicende. Mi è capitato tante volte di discutere con lui questioni specifiche che riguardavano da vicino Torino, non solo la Fiat, ma l'urbanistica, i trasporti, gli stadi, le Olimpiadi. Era stato con Morchio all'inaugurazione di Atrium, la struttura che è stata realizzata proprio per i giochi invernali e finita da poco. Era diverso dal fratello anche in questo. Con l'Avvocato si poteva discutere di questioni molto generali. Con lui si trovava subito uno specifico, concreto. In questo senso era molto torinese, molto operativo, pratico. Guardava ai bilanci, insomma. L'ultima volta, per gli auguri di Natale, ci si scambiò qualche idea su alcuni cambiamenti negli assetti finanziari torinesi. Ai funerali di Norberto Bobbio, a gennaio, all'Università, qualche battuta sulla politica, mentre attendeva-

mo il presidente Ciampi... Ma non era un discorso...».

Era un democristiano convinto, come aveva scritto Moro, aveva scelto la Dc perché era un grande partito che lo avrebbe potuto sostenere meglio nelle sue battaglie?

«Sono per la seconda ipotesi. Non mi è mai sembrato organico alla cultura democristiana. Era un uomo di centro che sentiva la responsabilità dell'impresa, che riconosceva la centralità dello stato e che credeva nella socialità. Non riesco a pensarlo come a un democristiano».

Da uomo di centro, sarebbe difficile avvicinarlo a Forza Italia. In famiglia ebbero altre tentazioni politiche. Susanna scelse i repubblicani... Anche l'Avvocato era stato tentato da La Malfa...

«Forse anche in questo modo, scegliendo la Dc, cercò di distinguersi dagli altri».

Il rapporto con la pubblica amministrazione torinese?

«Sempre eccellente. Non sono mai mancati apprezzamenti per quanto stiamo facendo. Non solo in privato. Seguiva e conosceva perfettamente quanto stava accadendo nella nostra città».

Ma sostiene il candidato sindaco Chiamparino?

«Ci conoscevo, ma sicuramente non mi sostenne... Non aveva neppure la residenza a Torino e quindi non votava qui».

Triste periodo per Torino: Galante Garrone, Bobbio, Nuto Revelli, Giovanni ed ora Umberto Agnelli...

«È la vita. Certo mancano persone che sapevano comunicare il loro rapporto così forte con la città e che sapevano tanto contribuire all'identità della città. In questo siamo del tutto particolari. Ma non siamo orfani».

o.p.

L'ex sindaco ricorda un incontro di trent'anni fa per discutere di sindacato

Novelli: clandestini a casa mia con Lama

Diego Novelli, prima di diventare parlamentare (ed ora candidato europeo per la lista Di Pietro-Occhetto), è stato popolarissimo sindaco di Torino (dal 1975 al 1983), dopo una lunga militanza proprio all'Unità, capocronista.

Di Umberto Agnelli ha ricordato molto vivi, uno in particolare di un incontro clandestino proprio nel salotto di casa sua, in via San Paolo... come racconta adesso in un libro, appena pubblicato, *Per coerenza* (Daniela Piazza Editore), memorie di un militante di sinistra senza pentimenti...
Come andò, allora Novelli?

«Andò che avevo intervistato Umberto Agnelli per Nuoro

va Società. Era l'estate del 1974. Agnelli esprimeva le sue opinioni a proposito di lavoro e di sindacato. Opinioni molto critiche nei confronti della gestione vallettiana della Fiat. Apertamente mi disse del suo ramma-

rico per l'impossibilità di rapporti diretti con i capi del sindacato e i capi del partito. Gli risposi che si poteva cercare di rimediare. Così organizzai l'incontro. Un giorno di dicembre, il 7 dicembre, si ritrovarono così a casa mia Luciano Lama, Emilio Pugno, che era il celebre segretario della Camera del lavoro, e proprio Umberto Agnelli. Non si seppe nulla in giro. Eravamo quasi clandestini».

E il risultato?

«Il risultato fu un colloquio molto sereno, su tanti temi di carattere economico e sindacale, ovviamente. Ma la cosa che mi sorprese di più fu il documento che il giorno prima il suo segretario, il ragioniere Amapane, mi fece arrivare. Il documento sarebbe dovuto servire come base per la discussione, criticissimo appunto nei confronti di Valletta e di tutti i precedenti Fiat. Umberto Agnelli era convinto che si dovessero creare rapporti nuovi all'interno della fabbrica con i lavoratori e con il sindacato, che la Fiat dovesse sentire qualche responsabilità sociale, che non bastasse dare un posto e una paga, ma che fosse necessario costruire una rete di servizi sociali nella città. Insomma manifestava aperture e sensibilità, che, guarda caso, ho risentito nel discorso dell'altro ieri di Luca di Montezemolo. Poi scoprii che tra gli autori di quel testo di quattordici cartelle dattiloscritte c'erano Paolo Volponi, lo scrittore ex olivettiano, e Gianmario Rosignolo...».

Non poteva piacere a Cesare

o.p.

il deputato-operaio, non ci sono riuscito, mi sono messo in aspettativa. Solo Berlusconi può».

Questa onnipresenza si è appannata da un pezzo. Il mito è un conto, il peso reale un altro, e Mirafiori si è ridotta a quindicimila persone, e la gran parte viene dalle concentriche cinture urbane, e insomma in città non più di 8-10.000 famiglie sono ancora direttamente legate alla Fiat. Il futuro di Torino è Fiat? «È "anche" Fiat», dice Marcarano.

Sospirone: «Certo che un pezzo alla volta, Torino se ne va». Era la capitale morale, oltre che dell'auto. Le due capitali si ali-

mentavano a vicenda, ne sono nati uomini eccezionali, forse è anche la loro statura che fa sembrare più grande lo spazio lasciato da tante morti. «È finita una generazione, ed un'altra con la stessa forte personalità non c'è: nell'industria, nella cultura, nel sindacato», si deprime - anche per la parte di sua competenza - Pierino Pessa, storico della Fiom: «Torino è in transizione, ha molte potenzialità, deve ridefinire la propria identità. La vecchia Torino è finita, questa è l'unica cosa sicura. E io sento che c'è qualcosa che mi manca».

Professor Gallino, e i torinesi? «Oh, sì, è stata fatta qualche ricerca dopo la scomparsa di Gianni Agnelli». Risultato? «Molte manifestazioni di apprezzamento per la figura dell'Avvocato. Un forte legame che resiste tra Fiat e cittadinanza». E le scorse di Bobbio, Galante Garrone, Revelli? «Ma sa, gli intellettuali... chi se ne accorge?». Dà, non dica così. «Beh. Comunque un Agnelli lo sentono tutti. È un secolo di storia». Luciano Gallino, sociologo, è uno dei torinesi «seri». Preoccupato anche lei? «Diciamo che da oggi c'è qualche ulteriore ragione di ansietà, più che un mutamento radicale rispetto al recente passato». Cioè il ciclo si era ormai chiuso con Gianni Agnelli? «Non esattamente. Umberto aveva imboccato una linea di riqualificazione, di concentrazione della Fiat sull'auto-motoristica. Adesso mi chiedo: i manager che aveva posto nei luoghi di responsabilità potranno continuarla?». E come si risponde? «Perché no? Basta che nessuno gliene imponga un'altra». Eh, il futuro. Chi terrà assieme le diffuse famiglie di Agnelli-azionisti? Che faranno le banche? Professore, lei come la vede la classe dirigente di Torino? «Ci sono le nuove leve, uno come Pininfarina non è uno scherzo, ma il potere è ancora in mano alla vecchia generazione: che si sta assottigliando». E questi mitici nuovi industriali? «Mah, io non li vedo. Il vero futuro di Torino resta nell'automotoristica. E sa cosa diceva, l'Avvocato, del far auto? È un mestiere da giganti».

Romiti un discorso simile...

«Lo si legge nel libro intervista, scritto da Giampaolo Pansa. Romiti se la prende con quelle persone e con quel genere di argomenti. Lo dichiara esplicito: faccio automobili, non faccio l'assistente sociale. In realtà Umberto Agnelli, sempre vissuto all'ombra del fratello, aveva visto lontano. Purtroppo era anche una persona molto riservata. Sarebbe difficile ricordarlo come un capitano coraggioso... Anche se in quegli anni lo fu, quando cercò di fare in modo che la Fiat marcase una svolta nei confronti del passato di Valletta. Non ci riuscì ed entrò per breve tempo in politica».

Gli ultimi anni?

«Posso dire dell'ultimo incontro, ormai due anni fa. Gli avevo chiesto un'intervista per *Avvenimenti*. E fu un'intervista ancora molto severa, soprattutto severa nei confronti del management. Eravamo ancora ai tempi di Cantarella. Poi mi telefonò, pregandomi di non farne nulla. Temeva che quelle accuse sembrassero un modo per scaricare sui collaboratori le responsabilità della crisi».

E con Novelli sindaco come si comportò?

«Pansa, ancora lui, gli chiese proprio: come la mettiamo con un sindaco comunista? Umberto gli rispose che i comunisti non mangiano i bambini e che andava rispettato chi aveva vinto le elezioni. A me Pansa chiese ovviamente come sarebbe convissuto un sindaco comunista con la Fiat: gli risposi che la Fiat non era né il demone né la mamma... Distinzione dei ruoli, dunque, e rispetto reciproco. I problemi sarebbero venuti per altre ragioni».

Sopravviverà la Fiat?

«Non siamo agli ultimi giorni di Pompei. Ci sono speranze concrete. Vediamo come si assesterà il gruppo dirigente dopo la morte di Umberto, l'ultimo degli Agnelli».



Il breve regno e una scelta coraggiosa: dare un futuro all'impresa di famiglia senza più la famiglia

tro passo avanti, chiamando al Lingotto un management interamente nuovo e interamente estraneo alla Fiat, un management che non avesse timore a misurarsi con la crisi dell'auto...».

Roberto Rossi

AGNELLI fine di una dinastia

Per avere certezze su chi guiderà il Lingotto bisognerà attendere il 2005 quando sarà chiarito il ruolo delle banche e i rapporti con General Motors

Dalla scomparsa dell'Avvocato la fisionomia del gruppo è cambiata radicalmente: un netto taglio col passato e la scelta di puntare tutto sull'auto

MILANO All'ultima assemblea di bilancio, l'11 maggio scorso a Torino, Franco Grande Stevens, consigliere Fiat uscente, una vita fra le mura del Lingotto, aveva preso il suo posto. A dirigere i lavori, a discutere del rilancio della Fiat, c'era lui e non Umberto Agnelli, il presidente malato. Non sarà lui, però, il futuro immediato del Lingotto. A far da traghettatore in questo momento delicato sarà, probabilmente, Giuseppe Morchio, l'attuale amministratore delegato. Un po' come il professor Valletta, insomma. Almeno finché non sarà chiara la prospettiva del prestito convertendo, a settembre 2005, e con esso il ruolo delle banche nel futuro del gruppo. Oltre a quello della General Motors.

Un Agnelli (anche se con un altro cognome) potrebbe in futuro tornare ai vertici dell'azienda. John Elkann, l'erede designato dall'avvocato, si sta facendo le ossa. Siede nel consiglio di amministrazione, ma sembra ancora troppo giovane. La transizione potrebbe dunque portare altri nomi. Ci sono i Caracciolo, i Gabetti. Tutti parte della famiglia. Tutti possibili portatori, per un breve tratto, del testimone. Tutti comunque obbligati ad agire nel segno della continuità.

In un anno e pochi mesi di presidenza di Umberto Agnelli, infatti, la fisionomia del gruppo è mutata radicalmente. Dal tentativo fallito di trasformare Fiat in una sorta di General Electric italiana (una conglomerata con posizioni di leadership in diversi settori), tentativo portato avanti da Paolo Fresco, il presidente "americano". «L'auto è il nostro passato, sarà anche il nostro futuro» aveva dichiarato Umberto a un convegno di Confindustria.

Un obiettivo non facile, un taglio rispetto al passato. Non fosse perché, quando Umberto ottenne la presidenza, il mercato dell'auto era in piena crisi, la divisione del gruppo nel corso del 2002 aveva perso circa 2 miliardi di euro. Non fosse perché, poi, sempre alla fine del 2002 Fiat era sommersa da una montagna di debiti: 29 miliardi, di cui circa nove e mezzo derivanti da prestiti obbligazionari, 1,7 da un prestito obbligazionario quinquennale e oltre 9 da esposizione con le banche. Una somma, quest'ultima, che «nell'anno terribile della Fiat» aveva subito un'impennata, allorché per dotare l'azienda

di denaro fresco i principali istituti di credito italiani avevano concesso al Lingotto un contratto di finanziamento "convertendo" di circa 3 miliardi. Un contratto cioè che permetteva, e tuttora permette, a UniCredit, Banca Intesa, Capitalia, San Paolo-Imi, Mps, Antonveneta, Popolare di Novara e Mps, nel caso si verificassero i presupposti, di convertire, dal settembre 2005, il credito in azioni e diventare azionisti del Lingotto con una quota tra il 26 e il 28%.

E quando nella mattina del 24 gennaio 2003, un'ora dopo la morte dell'Avvocato, i vari esponenti della famiglia riuniti in assemblea della società in accomandita, la Giovanni Agnelli & C. Sapa (principale azionista con il 30,44%, seguito ora da Mediobanca 2,23%, Lafico 2,0% e Assicurazioni Generali 2,9%), lo nominarono presidente, Umberto quel taglio lo aveva ben in mente. Subito fu varato un aumento capitale da 250 milioni, segno tangibile che gli Agnelli volevano ancora essere della partita. A sorpresa, spiazzando stampa e operatori, scelse anche l'amministratore delegato, Giuseppe Morchio, proveniente dalla Pirelli, incaricato di formulare l'ennesimo piano industriale. Costruito su un concetto chiave: tornare all'auto.

Un ritorno alle origini non facile. Fiat iniziò un piano di dismissioni, prepeducato alla riduzione del debito. Da Toro Assicurazioni, ceduta al gruppo De Agostini per 2,3 miliardi di euro, a Fidis Retail Italia, società del credito al consumo. Poi Fiat Avio, ceduta ad Avio Holding, società partecipata per il 70% da The Carlyle Group e per il 30% da Finmeccanica spa, per circa 1 miliardo e mezzo. E, ancora, Fraikin, finita a Eurazeo, Ipi, le attività di Fiat Auto in Brasile. Tutto per portare i debiti a 21 miliardi e la posizione finanziaria a circa 3. E poi il rilancio firmato Morchio. Un aumento di capitale da 1,8 miliardi di euro, 7 miliardi di euro provenienti dalle dismissioni, una robusta manovra da 19,5 miliardi di investimenti principalmente in nuovi modelli e il pareggio operativo nel 2004. I segnali sono incoraggianti. Ma rimane l'incognita debito. Perché con tutta probabilità, come ricordato l'amministratore delegato di UniCredit, Alessandro Profumo, le banche entreranno nel capitale del Lingotto convertendo il prestito da 3 miliardi. La famiglia Agnelli perderebbe il controllo sull'azienda. E allora sarà, forse, la fine di un'epoca.

Morchio il traghettatore, come Valletta

Gabetti al vertice delle finanziarie di famiglia. E per il futuro il giovane Elkann



L'amministratore delegato Fiat Giovanni Morchio, a sinistra, John Elkann, al centro, e a destra il figlio di Umberto Agnelli, Andrea

il figlio di Umberto

Juventus, Ferrari, ma niente Fiat per Andrea, l'ultimo degli Agnelli

MILANO È ormai l'unico maschio della vasta dinastia che porta il cognome Agnelli, dopo la morte dell'erede designato, il fratello Giovanni Alberto, del cugino Edoardo, dello zio Giovanni e ora del padre Umberto. Andrea Agnelli si vede così da ieri improvvisamente proiettato in prima linea, lui che ha sempre cercato

di vivere nell'ombra.

Nato a Torino il 6 dicembre del 1975 dal matrimonio fra Umberto Agnelli e Allegra Caracciolo, Andrea ha una sorella più giovane, Anna, che ha 26 anni. Dopo avere conseguito il diploma ad Oxford in Gran Bretagna, Andrea ha frequentato l'università Bocconi di Milano.

Da chi ha avuto modo di conoscerlo viene descritto come «un bel ragazzo posato, riservato e semplice».

Dopo gli studi, il suo primo impegno lavorativo è stato al settore marketing della Juventus, la squadra di famiglia. Legatissimo a suo padre (Umberto è stato un genitore affettuoso e presente), quando poteva andava con lui nella tribuna dello stadio delle Alpi ad assistere alle partite della squadra bianconera. Poi era passato alla Ferrari, sua seconda passione, sempre nel settore del marketing: curava in particolare iniziative promozionali on line.

Da qualche tempo lavorava in Svizzera

ra a Losanna, come manager external communication, occupandosi di sponsorizzazioni.

Quando la malattia del padre Umberto si è manifestata in tutta la sua virulenza si è precipitato nella casa della Mandria per stargli vicino.

Non aveva finora avuto incarichi di nessun tipo all'interno del Gruppo Agnelli. Ma ora il suo ruolo cambia: anche lui, come i cugini quasi coetanei John e Lapo Elkann nipoti dell'Avvocato, è chiamato a difendere il nome e gli interessi di una famiglia che ha bisogno di forze fresche per portare avanti il suo vasto impero industriale.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo
€1.945,00
L. 3.766.000

Cucina JENNY cm. 250 completa di elettrodomestici **€780,00*** L. 1.510.000Salotto ESTASY Divano 3 posti+Divano 2 posti **€350,00*** L. 677.000Soggiorno PRAGA **€345,00*** L. 668.000Camera PATTY **€470,00*** L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

Operazione PAGAMENTO COMODO

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a **INTERESSE ZERO**

COMPASS
credito al consumo
EIPS

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cardia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FI)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUIAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 6435221

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacci
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA PRONTA CONSEGNA

Segue dalla prima

Ergo, l'impaccio non viene dall'opposizione, ma dal resto della maggioranza, da quegli alleati di governo che gli hanno impedito di venire qui ad Assago a compiere il miracolo di far pagare «meno tasse per tutti». Nemmeno lui, come già Giulio Tremonti, dice come, quali «sprechi» tagliare e quante «spese» sacrificare. Alza la voce solo per avvertire che «noi siamo partigiani di questa soluzione». Ed è come l'annuncio della guerra prossima ventura a chi si dovesse mettere di traverso. All'opposizione? Berlusconi la liquida proclamando che «non c'è nessuna possibilità di dialogo». L'impedimento, allora, ce l'ha in casa. Sono i Gianfranco Fini, i Marco Folini, fors'anche i Roberto Maroni, i sabotatori additati

al popolo del centro destra, sono gli alleati l'impaccio di cui liberarsi. Delle due l'una: questo o è il congresso dell'autolesionismo (oltre che della sfuga) o sono le assise della crisi, del logoramento, della china del partito del leader unico, quindi indivisibile dalla leadership della Casa delle libertà. Che bisogno avrebbe, altrimenti, Claudio Scajola di invocare «unità» e «solidarietà fra noi nel sostegno incondizionato al nostro leader»? «Incondizionato», esattamente come si pretende per i generali che scendono sul campo di battaglia.

C'è aria di Waterloo ad Assago. È toccato al già potente ministro dell'Interno, ridimensionato a mero contabile dalla gaffe su quel «rompicoglioni» del prof. Marco Biagi, arringare i renitenti nella seconda giornata di lavori del congresso di Forza Italia dedicata al rendiconto dei fatti, o misfatti, dei singoli ministri. In attesa che il presidente del Consiglio possa - per dirla con il soprassalto di sdegno liberale dell'insofferente Alfredo Biondi - «replicare» loro quest'oggi. Ma Berlusconi non è riuscito a tenersi fino a oggi, tale e tanta deve essere stato persino ai suoi occhi lo squallore delle poltroncine vuote nelle stesse prime file del congresso. Così, è andato alla tribuna per rendere ancora più esplicito l'avvertimento di Scajola.

Per quanto rinneghi le origini e giuri fedeltà a «un progetto che non è più, non deve essere più, democristiano, socialista, liberale o altro, ma il progetto di Berlusconi senza aggettivi», per quanto si faccia più piccolo, piccino, piccino del capo sul podietto che galleggia nel mezzo del catino ormai desertificato di Assago, per quanto spregiuri che Berlusconi sia riuscito persino nel miracolo di cambiare i parametri della democrazia «malgrado le profezie di Norberto Bobbio», Scajola resta pur sempre la vecchia volpe allevata nello scudocrociato che subodora il vento che tira. E deve annunciare tempesta nel centrodestra se, nel bel mezzo di una divagazione sul cambio di «ben tre presidenti del Consiglio» nella scorsa legislatura del centro sinistra, il ministro ha buttato lì un sini-

LA CONTA di Forza Italia

Avvertimenti all'opposizione
Ma soprattutto ai suoi alleati
Il presidente del Consiglio ora è l'alfiere
della Destra «del tanto peggio tanto meglio»



Le difficoltà di Scajola che sente come
il vento stia inesorabilmente cambiando
C'è aria di Waterloo ad Assago. Nemmeno
i contrasti interni si tengono più

I colpi bassi di un premier non più padrone

stro avvertimento. Testualmente: «La stabilità del nostro governo è il risultato di una comune assunzione di responsabilità alla quale nessuno potrebbe venire meno, se non attraverso il ritorno alle urne, e dunque il trasferimento del contrasto politico dinanzi al giudizio degli elettori». Se è il ministro per l'attuazione del programma a certificare un «contrasto politico» tale da poter essere affrontato solo con il ricorso anticipato alle urne, vuol dire che il fuoco alzato da Berlusconi contro l'opposizione ha la stessa funzione dei fumogeni lanciati l'altro giorno, in apertura dei lavori, sul «contratto con gli italiani» come un «impegno mantenuto». Per quanto di moda sia il reality show, non si può davvero pretendere che sia lo stesso uomo che tre anni fa l'ha sottoscritto nella commedia cara a Bruno Vespa a riconoscere la colossale mistificazione. Per dire, l'elargizione di un milione del vecchio conto solo a un sesto di pensionati al minimo non fa né equità né solidarietà, men che meno rende credibile una riforma previdenziale a effetto postumo. Tutto si tiene, in economia, nel sociale e in politica, e va da sé che un

taglio alla spesa sociale per finanziare la riduzione della pressione fiscale ai ceti più alti e abbienti renda recalcitranti quegli alleati del centro destra che, a differenza di Forza Italia, hanno nei ceti medio-bassi il proprio retroterra elettorale. Insomma, non è che proprio non faccia, il premier: è che quel che fa non funziona più nemmeno come collante della coalizione. Rimane aggrappato, il premier, a un sogno che per gli italiani si sta trasformando nell'incubo del declino. Proprio come denunciava l'altro giorno Luca Cordero di Montezemolo a ridosso della parata forzista di Assago. Avrebbero potuto approfittarne, qui, per fare un congresso vero, chiedersi se le vecchie promesse non siano una cambiale già scaduta, se il mix di liberismo ed assolutismo corrisponda alle domande e ai bisogni delle società moderne e complesse come la nostra, se la ricetta non si stia rivelando un investimento in perdita. A ben guardare, però, questo congresso c'è stato lo stesso, nell'effetto rovesciato di un partito che - lo giurano tutti - è ad immagine e somiglianza del capo. Qui, insomma, Berlusconi non ha lacci e laccioli,

Un uomo dorme durante il secondo giorno del congresso nazionale di Forza Italia ad Assago vicino Milano
Foto di Luca Bruno/Ap



«Ai soldati a Nassiriya ho detto: la maggioranza del Parlamento stava con la missione, mentre l'opposizione voleva il vostro ritiro»

Martino ad alzo zero contro l'opposizione

ASSAGO «Abbiamo il diritto e il dovere di essere orgogliosi dei nostri militari. Sono stato a Nassiriya. Ho voluto vedere il luogo dove ha perso la vita il caporale Matteo Vanzan. Ho voluto portare ai nostri soldati un messaggio preciso e molto semplice: il governo è con voi, la maggioranza del Parlamento è con voi, l'Italia è con voi. La proproga della missione è stata approvata dalla maggioranza del Parlamento mentre l'opposizione chiedeva il ritiro. Quelle dell'opposizione sulla guerra sono demenziali farneticazioni». Così il ministro della Difesa, Antonio Martino, ha ribadito la necessità della missione italiana in Iraq alla platea del Filaforum di Assago. «Le nostre missioni internazionali - ha scandito Marti-

no - sono tutte missioni di pace. I nostri militari non vanno in missione all'estero per conquistare, sopraffare, colonizzare o prendere qualcosa». Il ministro ha quindi puntato l'indice contro l'opposizione che fa «squallida demagogia priva di fondamenta». «Qualcuno della sinistra va dicendo: il comando militare in Iraq è angloamericano, quindi voi siete servi degli americani. Ebbene, voglio mettere subito in chiaro una cosa: se c'è qualcuno che deve vergognarsi dei suoi amici, questi non siamo certamente noi, amici dell'America. Noi siamo dalla parte dell'America, perché crediamo che non possa commettere errori», ha sottolineato il ministro della Difesa. Dal palco del Filaforum di Assago il mini-

stro punta l'indice contro la sinistra. «Si vergognino, se mai, quelli che sono stati amici dell'Unione sovietica quando esisteva, che hanno parteggiato per i vietcong, senza poi dire nemmeno una parola sull'immane tragedia dei boat people, quelli che si gemellano con il partito del macellaio dell'Avana, una settimana prima che questi fucili alcuni suoi oppositori, quelli che hanno esplicitamente dichiarato che speravano che Saddam Hussein vencesse la guerra; quelli che hanno auspicato l'espulsione del premier Blair dall'Internazionale socialista; quelli che sono stati immancabilmente dalla parte sbagliata della storia e non sono riusciti ad imparare nulla dagli errori commessi».

E poi, un affondo su Prodi. Il «ridanciano» Romano Prodi è «unanimente considerato dalla stampa europea il peggior presidente della Commissione che l'Europa abbia mai avuto», ha detto il ministro della Difesa, Antonio Martino, durante il suo intervento al congresso di Fi. Martino parla delle «divisioni dei comunisti su tutti i temi di politica internazionale» e delle «giaculatorie sul ruolo dell'Onu e dell'Europa». A questo punto si interrompe e chiede alla platea che lo applaude: «Se l'Europa è stata assente non avremmo dovuto chiedersi cosa stesse facendo il ridanciano presidente della Commissione? Il peggior presidente della Commissione della storia».

ste di Forza Italia in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali per dimostrare (dovendo, poi, cedere il seggio a qualche oscuro sottoposto) che niente e nessuno può metterne in discussione il comando. Berlusconi avrebbe potuto, se avesse avuto nerbo politico, raccogliere la sfida di D'Alema a dimettersi nel caso di sconfitta della truffa elettorale europea. Non l'ha fatto per la semplice ragione che, nel caso, avrebbe potuto toccargli la stessa sorte del governo Prodi nella difficile congiuntura (con l'Euro alle porte e la guerra dei Balcani dietro l'angolo) del 1998. Ma l'azzardo rischia di rivelarsi un boomerang il 13 giugno. E il tarlo della sconfitta sembra trasformare il premier nell'alfiere della destra del tanto meglio tanto peggio. L'azzardo si sta rivelando un boomerang.

Paquale Casella

Il retroscena

L'ira dei peones pronta a scoppiare. Con una mozione di sfiducia

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

ASSAGO «Qui c'è troppo governo e troppo poco partito. Sul primo non abbiamo nulla da eccepire, ma è il secondo che ci interessa». Isabella Bertolini, coordinatrice dell'Emilia Romagna, radiografa così la scarsa partecipazione quantitativa e qualitativa al Filaforum di Assago. Il secondo giorno, quello della raffica di interventi ministeriali - la «sfilata» come riassume Berlusconi stesso - è peggio del primo. «La prevalenza dell'esecutivo si sente - insiste Bertolini - delegati e militanti la avvertono. Questo è l'unico congresso prima delle elezioni del 2006: bisogna capire con quale struttura Forza Italia vuole affrontarle». Già: cosa c'è sotto la kermesse? vorrebbero sapere in sala. Partito - per ora - di governo o governo al partito? Fallita l'ultima occasione di sterzata, lo status quo chi e quanto garantisce? E soprattutto, quale futuro?

Domande che restano inevase. Anzi, per prevenirne di imbarazzanti, la regola per i coordinatori regionali è depositare gli interventi scritti prima di prendere il microfono. Vale a dire: niente improvvisazioni, non ci fidiamo. Fra vertici nazionali e territorio è scontro aperto. Il fronte del malcontento locale - con la Berto-

lini, il Piemonte di Guido Corsetto, la Lombardia di Paolo Romani, il Veneto di Giorgio Carollo, la Sicilia di Gianfranco Micciché, il Molise di De Iorio - rinuncia a farsi sentire. Solo il marchigiano Di Miccio si lamenta: «Quando vengono in visita i ministri neanche mi avvertono». Quella del gruppo è una «scelta politica»: in cantiere c'è un documento collettivo «polemico» con la gestione attuale di via dell'Umiltà, pronto per essere sfornato oggi come ciliegina sulle conclusioni del presidente. Una mozione: parolina che i vertici azzurri in questo momento avrebbero ancora meno voglia del solito di ascoltare. Colpo doppio se sotto il documento ci fosse anche il nome di Micciché, ma è probabile che il vice-ministro e proconsole berlusconiano in Sicilia opti per una strategia diversa. Accompagnato da una settantina di fedelissimi, tra cui il sindaco di Palermo Cammarata, ieri si è spartito in abbracci a Tremonti. Ma chi lo conosce dice che sta facendo i suoi conti, in un'Isola dove il 61 a zero è già un ricordo e lo stesso capoluogo non è un fortino insuperabile.

La dicotomia fra Roma e le regioni ricalca quella fra governo e partito. Per capire basta la mappa politica delle due serate di giovedì. Berlusconi in contatto con i mini-

stri. Al ristorante Agorà la serata correntizia: il tandem Cicchitto-Formigoni che pedala duro dietro le quinte elettorali, Sandro Bondi, il dellustriano Pugnalin, Angelo Sanza, il «governatore» pugliese Fitto.

Più il ministro Pisanu. Argomento: salvare il salvabile, limitare i danni personali, evitare di finire in mezzo all'annunciata resa dei conti che il premier vuole avviare con amici e alleati. L'insofferenza del leader del-

la CdL è emersa nel suo intervento ieri, reazione alle reazioni al suo discorso precedente: quelli che non gli «garantiscono il 51%», gli ingrati, non sono solo Fini e Folini. «Colpa anche vostra». E sembra dire: voi,

candidati che correte da soli dimenticando che Forza Italia sono io, attenti a non puntare sul cavallo sbagliato. Poi, in privato, ragiona con i suoi: «La riforma fiscale è la cosa più importante e io vado avanti, senza escludere la fiducia. Se mi ostacolano, andremo al voto anticipato». Chiaro, insomma: taglio delle tasse o giro di tavolo.

Ma il meccanismo a orologeria della convention, che nel '94 e nel '98 ha funzionato così bene, perde colpi. Berlusconi è nervoso, i ministri oratori poco convinti, passa una corrente di sottile aggressività. La sala tace ma risente. Poche centinaia di persone pure disattente per le cartine di Lunardi: pausa caffè mentre il ministro parla del «documento di Van Miert»; platea desolata per la Moratti che descrive un'istruzione da terzo mondo: «Ragazzi lasciati soli, per strada, abbandonati». Sarà un caso che gli unici due interventi critici vengano da fuori, lontani dal congresso? La frustata del Foglio e la polemica di Alfredo Biondi, ex liberale oggi forzista. L'ex Guardasigilli ha rifiutato di far parte del comitato di presidenza del congresso: «E' una specie di girone di consolazione che se ne sta lì discreto ed eccentrico. Se non si può parlare in termini non dico critici ma dialettici, non mi sento collegato a tutto questo».

e l'ultimo spegne la luce

Ripubblichiamo ampo stralci dell'editoriale di Giuliano Ferrara apparso ieri sul Foglio

Gentile presidente, le diciamo perché non ci fidiamo più di lei e che cosa questo significa. ... C'è che lei non guida il paese entro una misura minima di ordine politico, e la sua coalizione e perfino il suo movimento le si sottraggono o le si sottomettono, ma non fanno luce, non producono un linguaggio nuovo, non sono ancorati a null'altro che non sia un rapporto nevrotico con la sua capricciosa personalità. ... C'è che lei ha prodotto una classe dirigente cui continua a mancare, salvo rarissime eccezioni, l'amore per la cultura e per la politica stessa.

... Lei, gentile presidente, continua a nutrire l'illusione che si possa stare in politica da imprenditore curando di diventare sempre più ricchi e sempre più indifferenti alla soluzione di un gigantesco conflitto di interessi che i suoi nemici attaccano per le ragioni sbagliate, e con la coda di paglia, ma che per i suoi amici non ossequianti esiste, ed esiste anche per lei. Lei pensa che si possa annunciare la riforma dell'articolo 18 e poi mollarla lì con un gesto di stizza e di stanchezza. Che si possa annunciare la

riforma delle pensioni e la rivoluzione fiscale promesse lasciando che con il tempo tutto si insabbi e si rimpicciolisca fino all'invisibilità. ... Lei pensa che si possa tirare avanti con la neutralizzazione dell'informazione e della discussione pubblica, lasciando più o meno ai suoi avversari le loro caselle, eliminando alcune con censure goffe, conquistandone altre nella logica della solita blandizie verso il potere, non producendo niente di serio e di nuovo, e cioè nuovi spazi di libertà politica. ... Lei pensa che tutto le sia dovuto, che gli alleati siano azionisti di minoranza della sua azienda, che gli amici siano famiglioli o strumenti... Lei rifiuta categoricamente di comprendere l'altra parte del paese nelle sue sfumature e diversità, e ritiene che basti staccare la cedola dell'incomunicabilità e della reciproca delegittimazione ideologica... Non c'è pregiudizio né gnagnera moralistica in tutto questo nostro dire: c'è un senso di sbadiglio che vorremmo allontanare... Ora non ci fidiamo più di lei e nella fiducia allegra, ma non assoluta, che in lei abbiamo riposto per tanti anni. ... Se la cosa la interessa, ma è dubitabile, veda un po' che cosa può fare...

Segue dalla prima

Il premier parla nella giornata in cui sarebbe dovuto toccare ai ministri esaltare il «già fatto» nei tre anni di vita dell'esecutivo. La platea langue. Nuvolosi foschi hanno reso nero il cielo. La sosta pranzo «per rifocillare il corpo dopo che i ministri hanno rifocillato il nostro spirito» dice lo speaker in perfetto stile Bon-di, è andata avanti più del previsto. Alla debacle dell'altro giorno hanno resistito cinque striscioni, una decina di bandiere e un manipolo di delegati.

A scuoterli arriva il capo. Che attacca a testa bassa la sinistra elencando i giudizi dei vari leader dell'opposizione su quello che è stato il suo più vuoto e noioso discorso. Anche il più inutile dal punto di vista della propaganda. Più un flop che uno spot. Bisogna correre ai ripari. Senza dimenticarsi di mandare messaggi chiari agli altri leader della coalizione che hanno rifiutato il ruolo di comparse e ad Assago non si sono fatti vedere. Un'operazione per lucidare l'immagine tanto più necessaria perché sul tavolo di Berlusconi è appena arrivato fresco di stampa un sondaggio allarmante in cui Forza Italia naviga attorno al 22 per cento e gli altri tutti insieme (An, Udc e Lega) sono alla pari. Basta poco per andare sotto. E sarebbe la fine di una incontrastata leadership visto che gli «azzurri» non si sono ancora decisi a dare a Berlusconi quell'invocato anche ieri 51 per cento che gli consentirebbe di governare da solo. Per questo la smilza rappresentanza appena risvegliata dal sopore congressuale si becca una bella tirata d'orecchie da parte del premier che vorrebbe fare tutto lui. E che con compiacimento si definisce «un seccione perché sono preparato in tutto» ma poi «leggi i giornali e scopri che hai fatto solo gaffe». Il tormentone sui giornalisti che travisano dura fino a tarda sera. La platea si risveglia a fasi alterne. Ascolta però le indicazioni che arrivano dal capo per cercare di raccattare quanti più voti è possibile nei giorni che restano

LA CONTA di Forza Italia

Il sonnacchioso congresso di Assago risvegliato dal nuovo intervento a sorpresa del capo che dà ai suoi le indicazioni per vincere: spiegate che sinistra vuol dire più tasse, Forza Italia meno



Tremonti a testa bassa contro Prodi: metà Zelig e metà visitor, ha tradito le istituzioni europee Scajola richiama al comune senso di responsabilità Ma intanto nel Polo un sondaggio semina il panico

Berlusconi: avanti a colpi di fiducia

Avvertimento agli alleati: le riforme si devono fare. «L'opposizione non è democratica»

L'Unità parla di Mussolini il premier pensa di essere lui



ASSAGO Tra un attacco agli alleati e uno alla sinistra, Berlusconi ha trovato anche il tempo per prendersela con l'Unità, subito prima di lanciare lo slogan finale: «Se vuoi pagare meno tasse, vota Forza Italia».

«Leggere la prima pagina dell'Unità è una cosa che o ti fa ridere da morire o ti deprime profondamente», dice il presidente del Consiglio ripetendo la storia dei giornali che gli sono ostili. Dice che ha chiesto a Bonaiuti di portargli solo quelli che parlano bene di lui. «Per due settimane non ho più visto Bonaiuti». Lui ride, la platea ride. Li lascia ridere, poi prosegue: «Quando sono in crisi di astinenza Bonaiuti mi fa una cattiveria enorme: mi porta la rassegna stampa con in testa la prima pagina dell'Unità». Ancora risate. «Ieri per esempio sono

arrivati a questa squisitezza: hanno messo delle frasi nel distico iniziale in cui si diceva...» e legge il «distico iniziale», che poi sarebbe la striscia rossa. «E in fondo non c'era chi l'aveva detto, c'era: indovinate, la risposta a pagina 18», che poi era pagina 7. «Siccome lì ci sono sempre e soltanto le mie parole», che poi non è vero, «quelli che leggono l'Unità hanno detto: è quel pazzo di Berlusconi, che si loda e si imbroda. Poi vai a pagina 18 e ti accorgi che le parole le ha dette Mussolini». E allora se la prende, lui che ha detto: «La bozza di risoluzione Onu sull'Iraq riprende le mie proposte». Ma è solo un attimo: «Tiriamo avanti per la nostra strada, incuranti di queste critiche dell'Unità». L'umore è alto, è il momento dello slogan: «Se vuoi meno tasse, vota Forza Italia».



Silvio Berlusconi durante il suo intervento al congresso nazionale di Forza Italia. Foto di Max Rossi/Reuters

La riunione doveva essere un'occasione di festa, ma è un flop. Meno male che la tv fa inquadrature ad hoc...

da qui al voto. Per Forza Italia, sia chiaro. Non per la coalizione che guida il paese. «Spiegate che sinistra vuol dire più tasse, votare per Forza Italia significa meno tasse» grida ai suoi il premier chiudendo il secondo intervento al congresso elettorale. Alla faccia di Fini e Follini che gli hanno messo il bastone tra le ruote e non gli hanno consentito di condurre in porto la riforma fiscale

prima delle elezioni. Magari con quell'occhio di riguardo ai redditi più alti che ha fatto rabbrivire il vicepremier e che invece al presidente del Consiglio continua a piacere. E non lo nasconde giocando in casa. Doveva essere un'occasione di festa questa di Assago. Una kermesse per galvanizzare gli animi. Non è andata così. Berlusconi ieri ha cercato di salvare il salvabile.

Una conferenza stampa non l'ha retta ed ha affidato l'addio ad Umberto Agnelli ad uno scarso comunicato in attesa di recarsi, forse oggi, a Villar Perosa. Poi ha fatto il mini show elettorale. Ma la sera prima a Tremonti e Scajola il premier non aveva nascosto di essere arrabbiato come poche volte in passato. La debacle del Filaforum aveva lasciato il segno. E aveva dato l'indica-

L'addio a Umberto Agnelli affidato a uno scarso comunicato. Ai delegati: lascerei se l'Italia fosse in buone mani

zione inesorabile che le cose stanno andando veramente male. «Qualcuno dovrà rendermi conto di questo squalore» avrebbe detto il premier dando indicazioni precise su quello che i due ministri avrebbero dovuto puntualizzare negli interventi della giornata dedicata «ai noti lavoratori di governo». Il danno è stato conten-

tenuto solo perché la gente legge poco i giornali e la tv ha fatto inquadrature ad hoc.

Il geniale Giulio Tremonti è andato giù duro contro l'opposizione. Ha eseguito l'ordine ricevuto ed ha accusato Ro-

mano Prodi che ha partecipato alla convention dell'Ulivo di essere «metà Zelig e metà visitor» e di aver «tradito il suo giuramento alle istituzioni europee» schierandosi da una parte. Ma il ministro dell'Economia non ha rinunciato a replicare anche al nuovo presidente di Confindustria richiamandolo alla realtà. Ovviamente la sua. Ha messo in guardia Montezemolo dal «replicare le illusioni degli anni '90 che non sono stati quelli dell'età dell'oro». Niente concertazione, dunque. Niente apertura ai sindacati. E poi «no all'assistenzialismo. Alitalia docet». Lo tengano presente anche Fini e Follini cui il discorso del successore di D'Amato è tanto piaciuto. Agli alleati arriva anche il messaggio di Claudio Scajola che insiste «sulla comune assunzione di responsabilità cui nessuno potrebbe venir meno se non attraverso il ritorno alle urne». E quello di Antonio Martino, che ormai ha l'elmetto incorporato, cui tocca di parlare subito dopo il premier e si lancia in una difesa all'arma bianca della cosiddetta missione di pace in Iraq. Attacca anche lui l'opposizione. E Berlusconi, in piedi, lancia l'applauso. La claque lo segue. Finale in stile. Il premier da lui steso la buona notte ai congressisti residui, spiegando che loro sono la vera Italia, mentre quelli degli altri partiti sono tristi e cinici funzionari della politica. Lui, dice, tornerebbe anche a fare l'imprenditore, se l'Italia fosse in buone mani. Invece...Oggi, finalmente, si chiude.

Marcella Ciarnelli

FORZA ITALIA

BUGIE PER CONTRATTO DI UN CONGRESSO FINTO

Ne parlano in un incontro con i cittadini

Piero Fassino
Francesco Rutelli
Enrico Boselli
Luciana Sbarbati

Oggi alle ore 16,30 a Roma, Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231



Daniela Amenta

LA VISITA di Bush

Il titolare del Viminale, che dovrebbe garantire l'ordine pubblico, mette le mani avanti. Non cita fatti precisi, ma fa intendere che sulla capitale si addensano future violenze



Tom Benetton dell'Arci: quali informazioni ha per lanciare un simile allarme? Bertinotti: saremo in piazza per un corteo pacifico. Critico sin da ora chi si differenzia da questa forma

Pisanu: «Minacce gravi sul 4 giugno»

Il ministro: «Segnali a partire da Internet». Veltroni chiede spiegazioni. «Non c'è nulla di specifico»



Il ministro degli Interni Giuseppe Pisanu durante l'intervento al congresso di Forza Italia. Foto di Luca Bruno/Agf

ROMA «La minaccia è grave». Il ministro dell'Interno insiste a dipingere con toni scurissimi il 4 giugno. Dal palco del congresso di Forza Italia recita il copione che da giorni va propagandando: «Quella che sta per iniziare sarà una settimana impegnativa per chi ha la responsabilità di garantire l'ordine e la sicurezza pubblica». Per il numero uno del Viminale la preoccupazione è grande. «Basta dare un'occhiata ai siti Internet, e non parlo di altri segnali, per rendersi conto di quali minacce si stiano addensando - dichiara - Ma non ci sarà spazio per la violenza. Lo Stato non può consentire a facinorosi, eversori, terroristi interni ed internazionali di interferire nelle libere scelte politiche dei cittadini, compromettendo la stessa vitalità democratica del Paese». Di quali minacce parla, Pisanu? Non si sa, e il mistero dello scenario inquietante continua. Tanto che il sindaco Veltroni è costretto a chiedere spiegazioni allo stesso ministro, visto che sarà Roma ad ospitare la parata militare e il corteo anti Bush. «Ho parlato con Pisanu - spiega Veltroni - e ha detto che nella situazione ci sono minacce, ma non circostanze specifiche riferite alle due scadenze. Sono allarmato anch'io. Mi auguro che prevalga il senso di responsabilità».

Se l'intento di Giuseppe Pisanu è quello di scoraggiare il movimento pacifista a scendere in piazza, bisogna riconoscergli la qualità della perseveranza. Pur di ribadire il mix di pericoli e inquietanti segnali, il ministro dimentica perfino il proprio ruolo istituzionale. E si lascia andare a commenti

da campagna elettorale, perfettamente fuori luogo, sulla giustezza dell'intervento italiano in Medio Oriente. «La nostra in Iraq è una missione di pace - dice dal palco di Assago - a differenza di quanto fece il governo di centro-sinistra che mandò i nostri aerei a bombardare la Serbia. Nell'antiamericanismo di oggi c'è parecchio nazifascismo, e molto comunismo». Applausi dalla platea, ma finito lo spot pro Cdl, restano le indecifrabili mi-

Manifestare con chi? Contro chi? Chat su l'Unità on line

Manifestare il dissenso alla scelta della guerra preventiva, manifestare per la pace: ma con chi, contro chi? Alla vigilia dell'arrivo a Roma del presidente statunitense, Pasqualina Napolitano, candidata per la lista Uniti nell'Ulivo e Luisa Morgantini, candidata di Rifondazione fanno il punto sullo "stato di salute" del movimento pacifista in una chat, organizzata

dall'Unità on line. L'appuntamento è martedì 1 giugno a mezzogiorno. Per partecipare alla discussione, per porre domande, per interloquire con le due dirigenti della sinistra basterà collegarsi al sito www.unita.it, dove in Home Page sarà visibile uno spazio testo a disposizione di tutti.

nacce. «Chiediamo al ministro di chiarire quali siano le informazioni in suo possesso tali da giustificare un simile allarme», spiega Tom Benetton dell'Arci, mentre il verde Pecoraro Scaroni invita il governo a impedire un Genova-bis, «tutelando i militanti pacifisti e non violenti». «Frase irresponsabili - commenta Alfio Nicotra di Rc - che surriscaldano il clima. Se il 4 giugno il governo rispetterà il dovere

costituzionale di consentire una libera manifestazione, Roma sarà capitale della pace e della speranza». Ci crede Bertinotti: «Saremo in piazza per un corteo civile e pacifico. Anche prima di Firenze si disse che la città sarebbe stata devastata, e invece non accadde nulla di grave. Non un monumento fu offeso, né tantomeno una persona. Vanno però criticati apertamente coloro che non contribuiscono a determinare un clima che consenta a tutti di poter partecipare». Il richiamo di Bertinotti sembra essere rivolto ai Disobbedienti che il 4 sfileranno con il resto del movimento. A Luca Casarini,

per esempio, che sulle colonne de La Stampa giustifica possibili e «rabbiati» atti di boicottaggio: dalle vetrine rotte delle catene americane McDonald's o Blockbuster ai Bancomat spaccati. Guido Luttrario dei Disobbedienti romani smorza un po' i toni ratificando l'unità d'intenti «anche da parte della Cgil» sull'affaire Piazza Venezia, ma contraddicendo il segretario di Rifondazione su Firenze. «Li il presidente degli States non c'era e soprattutto non c'era volontà di contestazione. Molto, comunque, dipenderà dall'atteggiamento delle forze dell'ordine. Vedremo se ci spareranno addosso o permetteranno alla gente di manifestare la propria indignazione, che è tanta».

Dichiarazioni, quelle di Casarini, che non trovano l'assenso da parte di Fabio Alberti del comitato «Fermiamo la guerra» che sta gestendo l'intera macchina organizzativa del corteo anti Bush. «Berlusconi e il capo degli Stati Uniti sono in difficoltà. Quella che si prospetta è un'occasione enorme per dimostrare la contrarietà degli italiani contro la guerra, per influenzare l'opinione pubblica americana e invitarla a non rieleggere Bush. Scendiamo in piazza per fare politica pacificamente - continua Alberti - non per permettere a qualcuno di sfogare la propria rabbia. Qualunque gesto violento va evitato e isolato perché farebbe molto comodo a Palazzo Chigi e alla Casa Bianca. Se c'è gente che vuole dare una mano ai governi italiano e americano, s'accomodi. Ma sappia di non poter contare sul nostro appoggio».

E si moltiplicano le adesioni alla manifestazione. Parteciperà anche l'Anpi di Roma, mentre Paolo Flores D'Arcais ha inviato un appello - sottoscritto da altri intellettuali - per sostenere la mobilitazione del 4 giugno definita «un elementare dovere di civiltà».

L'intelligence americana vigilerà su Bush

Il presidente Usa arriva la notte del 3. Viene per vedere il Papa. L'incontro con Berlusconi considerato irrilevante

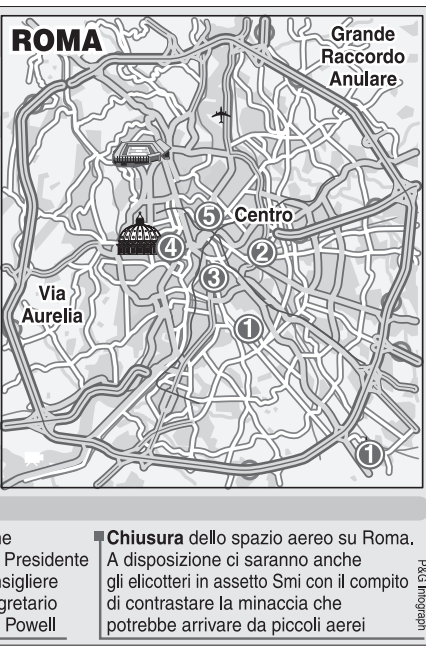
Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non vedrà Roma. I servizi segreti americani hanno fatto in modo di evitarlo ogni contatto con la città e con la gente. Il programma della visita è un elaborato compromesso tra le ambizioni del presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi, che avrebbe voluto maggiore visibilità, e la ferrea regola della Casa Bianca, che tiene Bush lontano dalle piazze potenzialmente ostili. Berlusconi ha organizzato cene e colloqui nelle più raffinate cornici di rappresentanza: villa Madama e palazzo Doria Pamphili. Bush ha chiesto di accorciare drasticamente la lista degli invitati e ha insistito per limitare al minimo gli impegni di lavoro. Si è riservato diverse ore libere che trascorrerà a villa Taverna, la residenza dell'ambasciatore americano Mel Sembler. L'Air Force One atterrerà a Ciampino il 3 giugno, verso le 23. La mattina del 4 giugno, dopo una doverosa visita di cortesia al presidente Ciampi, Bush andrà in Vaticano per un colloquio con il Papa. Nel pomeriggio riceverà a Villa Taverna alcuni reduci americani della seconda guerra mondiale. Alla sera sarà ospite di Berlusconi per una cena a Villa

Madama. Il colloquio con Berlusconi è in programma per la mattina del 5 giugno nel palazzo Doria Pamphili. Il presidente del consiglio italiano tiene molto ad apparire in televisione con l'amico George ma la Casa Bianca non ha voluto una vera e propria conferenza stampa. Dopo una breve dichiarazione i due capi di governo risponderanno forse a qualche domanda. Sulla strada per Ciampino a Roma Bush si fermerà a deporre una corona di fiori alle Fosse Ardeatine. Dall'Italia il presidente americano andrà in Francia. Oltre a lui e al premier britannico Tony Blair, il presidente Jacques Chirac ha invitato alle celebrazioni per l'anniversario dello sbarco in Normandia il presidente russo Vladimir Putin e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder. Bush sperava di annunciare in questa occasione una intesa di principio per una risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu sull'Iraq. L'intesa non c'è e l'obiettivo americano è soltanto di salvare le apparenze. La tappa italiana del viaggio è stata aggiunta per accontentare Berlusconi, che chiede agli Stati Uniti continue attestazioni di stima in cambio delle truppe italiane mandate in Iraq. Bush non ha molti ammiratori all'estero e non gli dispiace esibire quelli che gli restano, anche se negli Stati Uniti Berlu-

LA VISITA DI BUSH

Arrivo a Roma: giovedì 3 alle ore 23.00
APPUNTAMENTI
1 Fosse Ardeatine
2 Quirinale: incontro con il Presidente della Repubblica Ciampi, colazione
3 Palazzo Chigi: incontro con il Presidente del Consiglio Berlusconi
4 Santa Sede: incontro con il Pontefice
5 Pranzo e pernottamento: Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore Usa Sembler
Partenza: sabato 5 giugno, tra le 12 e le 14
NUMERI E SICUREZZA
8.000 gli agenti che saranno impiegati nella capitale per garantire la sicurezza
350 le persone al seguito del Presidente Bush, del consigliere Rice e del segretario di Stato Colin Powell
Chiusura dello spazio aereo su Roma. A disposizione ci saranno anche gli elicotteri in assetto Smi con il compito di contrastare la minaccia che potrebbe arrivare da piccoli aerei



coni è sinonimo di conflitto di interesse. Dal punto di vista politico l'incontro è irrilevante. E' bastata un'udienza di venti minuti nell'ufficio ovale la settimana scorsa per convincere Berlusconi a rimanere legato al carro da guerra di Bush in Iraq. Al partito di governo americano invece interessa molto il colloquio di Bush con il Papa. Dal Vaticano è partita recentemente qualche frecciata verso il candidato democratico John Kerry, un cattolico risolutamente favorevole all'aborto malgrado gli ammonimenti dei vescovi. Nelle elezioni americane del 2 novembre il voto dei cattolici potrebbe essere decisivo e una fotografia accanto al Papa vale molto per Bush, anche se accompagnata da qualche rimprovero. Giovanni Paolo secondo si è opposto con tutte le sue forze all'invasione dell'Iraq, ed è probabile che in questa occasione raccomandandi una rapida fine dell'occupazione. Gli Stati Uniti vorrebbero l'aiuto del Vaticano per recuperare credibilità nel mondo arabo, dopo l'appoggio al piano di ritiro unilaterale del primo ministro israeliano Ariel Sharon. Dal punto di vista della sicurezza la Casa Bianca considera l'Italia un paese a rischio. Per il viaggio del presidente sono state prese le stesse misure eccezionali disposte alla vigilia del G8 di Genova, compresa la distribuzio-

ne di antidoti contro un eventuale attentato con armi biologiche. Come tutti i presidenti degli Stati Uniti Bush viaggia con centinaia di persone al seguito e tonnellate di materiale. Decine di aerei stanno trasportando in Italia un pezzo di America, dove Bush a Roma vivrà come sotto una campana di vetro infrangibile. A Ciampino sono in arrivo le auto blindate per il presidente, la first lady, il segretario di stato e la consiglieria per la sicurezza nazionale. Molte decine di agenti dei servizi segreti sono in viaggio con un apparato che va dai giubbotti antiproiettile ai cani lupo addestrati per fiutare esplosivi agli strumenti per rilevare tracce di radioattività. La cancelleria presidenziale sta installando a Roma fotocopiiatrici, fax, molte decine di computer. La compagnia telefonica AT & T provvede all'installazione di linee indipendenti dalla rete italiana. Perfino l'acqua minerale viene trasportata in Italia dagli Stati Uniti per l'occasione. Per motivi di sicurezza ma anche per spirito nazionalista la Casa Bianca si organizza in modo da essere completamente indipendente dai paesi in cui è di passaggio il presidente. Rispetto a Bill Clinton, George Bush ha una esigenza in più. Porta sempre con sé un cuscino comprato molti anni fa in Texas. Non riesce a dormire senza.

Bananas di MARCO TRAVAGLIO SENSIDI POLPA

Uno legge, su "Sette", una rubrica di Barbara Palombelli con un titolo che inizia così "Il mio senso di colpa...". E immagina: forse la signora si sente in colpa per aver accettato di fare la spalla di Giuliano Ferrara ed essersi trasformata progressivamente nel "pungiball" tascabile del Platinetto Barbuto. O magari si sente in colpa per aver frequentato, in passato, casa Previti, dove Antonio Baldassarre rivelò di averla conosciuta. Niente paura, nulla di tutto questo: il titolo completo è "Il mio senso di colpa su Mani Pulite". E allora una immagina: magari si sente in colpa per non aver difeso con la dovuta energia, negli ultimi anni, i magistrati migliori del Paese, apprezzati e onorati in tutto il mondo e massacrati in patria con linciaggi farnetani, accuse calunniose, processi-farsa a reti unificate. Niente paura,

nulla di tutto questo. Anzi, tutto il contrario. L'articolo, infatti, svela la vera colpa che la Palombelli non riesce a perdonarsi. Si parte dal cosiddetto "documentario" confezionato su Mani Pulite dal barbuto conduttore del Tg5 Andrea Pamparana, già beatificatore di Di Pietro e del pool finché contavano qualcosa, poi demolitore di Di Pietro e del pool in concomitanza con la rivincita dei ladri. Scrive la signora: «Rivedendo quelle immagini - datate 1992-'94 - il numero enorme di persone che non ci sono più, da Raul Gardini a Sergio Moroni, da Gabriele Cagliari a Bettino Craxi - che apre e chiude il film - non si può non provare un senso di colpa. L'Italia di oggi non può fare lezioni all'Italia della Prima Repubblica. Valeva la pena massacrare decine di persone? Ho sempre pensato di no, sono felice di

vedere che adesso questa sensazione è diffusa e maggioritaria. Ma chi restituire alle famiglie quei padri che non hanno retto all'onta del processo celebrato nella piazza mediatica?». Ecco, «decine di persone massaccrate» dalla "piazza mediatica"; questo, nella testolina di Barbara Palombelli, è rimasto di Tangentopoli, cioè di un sistema di corruzione che - secondo calcoli del Centro

Einaudi di Torino, opera del professor Mario Deaglio - si portava via 10-15 miliardi all'anno, sfilandoli direttamente dalle tasche dei cittadini sotto forma di estorsioni legalizzate, tasse spropositate, opere pubbliche fatiscenti o inutili, devastazioni ambientali, ruberie persino sulla pelle del Terzo Mondo nella celeberrima "cooperazione" all'italiana. Rimane

dunque pochino, e quel pochino è pure sbagliato. Perché non ci fu alcun massacro (a parte le esagerazioni, tipo quella di Francesco Rutelli che augurò a Craxi di "consumare presto il rancio nelle patrie galere"). Craxi, sfuggito a due condanne definitive per aver accumulato almeno 50 miliardi su conti personali e cifrati in Svizzera, morì da latitante di morte naturale. Gardini e Moroni si tolsero la vita a casa loro dopo un semplice avviso di garanzia, e il prosieguo delle inchieste dimostrò che erano responsabili di gravi reati (come lo stesso Moroni onestamente ammise nella sua ultima lettera). Cagliari fu l'unico indagato milanese che si tolse la vita in carcere, dove peraltro era giustamente recluso (la moglie restituiti 9 miliardi sull'unguia, svuotando i conti di famiglia in Svizzera), ma non per l'inchiesta Mani Pulite: Di Pie-

tro l'aveva già fatto scarcerare, ed era detenuto per un'altra inchiesta seguita da un pm estraneo al pool, poi approdata a condanne definitive. A chi altri alluda la signora quando parla di "numero enorme di persone che non ci sono più" e di "massacro di decine di persone", non è dato sapere: i suicidi negli anni di Mani Pulite sono inferiori a quelli degli studenti bocciati agli esami di maturità. A meno che non si vogliano contare anche gli imprenditori costretti a fallire per non piegarsi al racket della tangente, alcuni dei quali finiti in miseria, altri morti suicidi: sono le vere vittime di Tangentopoli, e infatti nessuno le ha mai commemorate. Mani Pulite, per qualche anno, le riscattò. Ma la signora Palombelli, in tutto questo, non ha nulla da rimproverarsi: lei, con Mani Pulite, non c'entra.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

MATERA Con Massimo D'Alema in Basilicata, che per lui è la terra degli avi. Giro elettorale, ma anche visita ai parenti. Sei comizi in un giorno. Caffè, brindisi e rinfreschi da un cuccuzolo all'altro di una regione tra le più belle e civili. Matera incanta fin dal primo impatto mattutino nell'ineguale e pur così armoniosa piazza Vittorio Veneto, dove autorità e dirigenti ricevono l'ospite. Si va sulla terrazza che domina i Sassi, primo caldo bello secco e vista mozzafiato. Racconta D'Alema: «Conservo il ricordo di un viaggio di mezzo secolo fa, dove avere cinque o sei anni. Fu mio padre a portarmi qui. Certo, i Sassi erano tutt'altra cosa. Ricordo ragazzini seminudi e a piedi scalzi, popolo minuto nei vicoli». Già, all'epoca ci stavano ventimila persone, servizi scarsi o inesistenti, un microcosmo fermo nei secoli. Adesso ci abitano non più di tremila cittadini, in buona parte professionisti, avvocati, medici, ingegneri. Spiega Filippo Bubbico, presidente della regione: «Gente facoltosa, sì, ma con una certa filosofia di vita, di quelle che mettono al bando la macchina, per esempio». Commenta D'Alema: «Che paradosso!». I Sassi pullulavano di popolino, ora albergano con antica eleganza media alta e colta borghesia. Ma l'impatto turistico si rompe presto: «Presidente, ho un peso sullo stomaco. Lei è stato presidente del Consiglio e della Bicamerale: perché non avete fatto la legge sul conflitto d'interessi?». La domanda viene da un elettore dell'Ulivo, che non vuol lasciarsi sfuggire l'occasione per spuntare il rospo. D'Alema comincia a raccontare la storia: «Io a fine '98 avevo promosso una nuova legge...». Gliela rifà tutta intera, e l'altro assente ma dubita ancora. Si avvia un dibattito che rischia di ingrippare tutto il programma della giornata, che promette di esser lunga. «E poi vede, i problemi politici non si risolvono sempre con le leggi. D'accordo, non siamo riusciti a fare la legge. Ma se l'avessimo fatta sa cosa avrebbe detto Berlusconi? Che i comunisti l'espropriavano del frutto del suo lavoro, e avrebbe preso due milioni di voti in più. Il punto è che bisogna convincere la gente che c'è un'altra prospettiva, un'alternativa di governo. Comunque conservo 1400 pagine di atti parlamentari, se vuole glieli mando». La prospettiva schiaccia l'interlocutore, che molla cordialmente la presa. Si va al bar Schiuma, la miglior pasticceria della città. Dietro la cassa trocchia la foto del titolare: c'è un volto noto al suo fianco, è quello di Romano Prodi. Caffè e commenti sulla sera prima, che ha visto D'Alema a «Porta a Porta» dibattere con Marco Follini.

Lui non maramaldeggia. Lo chiama «il volto umano di questa maggioranza».

Conflitto d'interessi? È vero, non abbiamo fatto una norma. Ma i problemi politici non si risolvono con le leggi

”

Tour elettorale del presidente ds nella terra dei suoi avi tra comizi, brindisi e visite ai parenti. «Mio padre mi portò qui che ero bambino, allora i Sassi erano un'altra cosa»



Per la prima volta candidato di tutto il Sud: «C'è una ragione in più per chiedere un voto di svolta. Il Mezzogiorno è stato tradito. Porto con me l'orgoglio meridionale»

D'Alema

«La svolta parta qui. Il governo ha offeso il Mezzogiorno»

I nuovi abitanti dei Sassi

Il quartiere Serra Venerdì è l'altra faccia del «paradosso» di cui si parlava prima. È qui che sono venuti a stare gli antichi abitanti dei Sassi. Si va al mercato, per un saluto «alla gente che fa la spesa e che sa meglio di chiunque altro quali sono i problemi della fine del mese». Quella gente che chissà perché «non trova mai la bancarella dove va la mamma di Berlusconi», quella dove ad avviso del premier non sono una manciata di euro si fanno scorte per un mese. In mezzo al mercato, una bassa palazzina con due sedi, due simboli, due bandiere a fianco all'altra. «Milan Club» a sinistra, il Comitato «Uniti nell'Ulivo» a destra. Risata generale: «Ecco il nostro obiettivo politico: restituire Berlusconi al Milan!». D'Alema improvvisa un discorsetto, intorno sono subito cento, duecento: «Non lasciatevi prendere dalla sfiducia, non ditevi che va tutto male, e che quindi non val la pena di votare...». Si appiccica il simbolo della Lista sul risvolto della giacca e lo esibisce: «Questo simbolo è nuovo, dobbiamo promuoverlo!».

La terra del nonno paterno

Al paese di Miglionico si arriva su per stretti tornanti, ci si lascia sulla destra il Castello del Mal Consiglio e si piomba subito in piazzetta. Di Miglionico D'Alema è cittadino onorario. Qui nacque e visse il nonno paterno: «Era ispettore scolastico, e nel 1915 venne trasferito al nord. Quando venni qui con mio padre,

sarà stato il '55 o il '56, il nonno era ancora vivo. Aveva novantacinque anni, ma era ritto e robusto. Silenzioso, come la gente di qua, così lontana da come spesso la immaginano al nord». È un tasto che D'Alema tocca spesso: «Perché è la prima volta che ho l'occasione di rivolgermi all'intero Mezzogiorno, di essere candidato di tutto il Sud. Certo, ci sono mille e una ragioni per chiedere un voto di svolta, ma qui c'è una ragione in più. Il Mezzogiorno è stato tradito e abbandonato da questo governo. La parola Mezzogiorno non si pronuncia più, è stata cancellata persino dal testo della finanziaria». Ha gioco facile nel ricordare agli insulti razzisti rivolti al Sud dalla Lega: «Ma io non sono portatore di una sorta di leghismo meridionale. Piuttosto di un certo orgoglio, del quale si sente il bisogno». Non si priva del gusto di definire il capolista di Forza Italia come «imprenditore della Brianza», giusto per mettere le giuste distanze da un presidente del Consiglio italiano candidato dappertutto come capolista alle europee «in un inopinabile gesto di narcisismo», proprio lui che «non so se sia mai sceso al di sotto della linea gotica». Stigmatizza quanto le candidature della destra siano «finte e truffaldine», perché primi ministri e ministri sono semplicemente inleggibili «e al loro posto andrà qualche oscuro portaborse, del quale non sapete niente, niente». Ma a Miglionico non è andato solo per parlar di politica. Visita una bella casa fresca e



Massimo D'Alema tra i banchi dei mercati di Carbonara

Foto di Arcieri

ombreggiata, dove i signori Canterino sono subentrati alla famiglia D'Alema. Aperitivo e auguri alla figliola che proprio oggi compie ventun anni, cortese reciproche mentre nel vicolo si è formato un piccolo corteo. Poi ad ammirare il panorama dal convento dei Cappuccini, sulle mura esterne è incistata una lapide commemorativa («A Giuseppe Garibaldi, i cittadini di Pisticci» la prima, «A ricordo della celebrazione del primo centenario dell'Unità della Patria, 27 marzo 1961» la seconda). I vecchi del paese sulle sedie, occhi come spilli e mani incrociate sul bastone. Il popolo in piedi davanti al caffè, saranno duecento. D'Alema chiede fiducia «per chi ha avuto il coraggio di unirsi», spiega per bene che «questa lista è la più grande forza politica del paese», si appella ad «un voto di alternativa, non di protesta». Lo ascoltano attenti - «come parla bene» - ma l'applauso scatta

Un voto di alternativa

Alle quattro in punto il sonnaccioso e silenzioso pomeriggio di Pisticci, anch'essa alta in cima alla collina, viene lacerato da un altoparlante che lo sentono fin giù a Matera e anche oltre: «Cittadini, cittadine, lavoratrici, giovani, studentesse,

tra qualche istante avrà inizio il pubblico comizio con l'onorevole presidente Massimo D'Alema!». Pare una foto degli anni '50. Un solido palchetto in tubi Innocenti dove si affollano i notabili sotto due pietre commemorative («A Giuseppe Garibaldi, i cittadini di Pisticci» la prima, «A ricordo della celebrazione del primo centenario dell'Unità della Patria, 27 marzo 1961» la seconda). I vecchi del paese sulle sedie, occhi come spilli e mani incrociate sul bastone. Il popolo in piedi davanti al caffè, saranno duecento. D'Alema chiede fiducia «per chi ha avuto il coraggio di unirsi», spiega per bene che «questa lista è la più grande forza politica del paese», si appella ad «un voto di alternativa, non di protesta». Lo ascoltano attenti - «come parla bene» - ma l'applauso scatta

quando parte l'affondo polemico, beffardo: «Adesso che Berlusconi ha realizzato il programma che gli interessava, le leggi fatte apposta per lui, adesso penso che lo si possa mandare a casa...». Prima di Pisticci si era stati a Ferrandina, dove all'ora della pennichella l'aula del consiglio comunale rigurgitava di gente: «Questo governo ha disperso e annullato tutto quello che avevamo fatto: i contratti d'area, il credito d'imposta per i nuovi assunti... Questa destra ha tolto al Sud 3,5 punti, vale a dire 45 mila miliardi!... E Berlusconi dice di aver fatto un mezzo miracolo: evitiamo che faccia pure l'altro mezzo!». Dopo Pisticci si è stati a Montescaleglio, dove in piazza Roma il sindaco è partito così: «Cittadini montesi, cittadini europei...». L'Europa, da queste parti, non è una lontana ne-

il varo del testo

Napolitano: Costituzione europea anche se non c'è l'accordo di tutti

Giuseppe Caruso

MILANO Conferenza stampa ieri a Milano per il candidato alle elezioni europee della lista «Uniti nell'Ulivo» Antonio Panzeri (ex segretario della camera del lavoro meneghina), accompagnato da Giorgio Napolitano,

presidente della Commissione per gli affari costituzionali al parlamento europeo.

Panzeri ha spiegato come «attraverso questo voto gli elettori italiani possono incidere in modo determinante sulla nascente costituzione europea. Il 2004, con l'allargamento della Ue, è un anno cruciale e pone problemi di varia natura, che tuttavia non

possono essere affrontati in alcun modo se prima non si fornisce ad un contesto così ampio di popoli un assetto costituzionale stabile e funzionale ai grandi problemi che nei prossimi anni l'Europa unita si troverà ad affrontare. La carta dei diritti votata a Nizza, per fare un esempio, è un importante punto di partenza».

«Un altro aspetto cruciale» ha proseguito Panzeri «riguarda l'unità dell'Europa. Un'Europa unita sarà un soggetto politico più forte, che potrà svolgere il ruolo di equilibratrice sulla scena mondiale. L'unilateralismo degli americani può essere contrastato solo in questo modo, solo da un'Europa che inizi per davvero a creare una gestione multi-

polare, a livello mondiale, delle crisi. Di pari passo va creata un'Europa sociale dei diritti. La sfida è impegnativa e riguarda il fatto che di fronte ai processi di globalizzazione c'è l'esigenza di ricostruire l'idea di nuovi diritti di cittadinanza su scala planetaria».

Giorgio Napolitano da parte sua ha voluto sottolineare come «in questo momento è fondamentale arrivare al varo della costituzione europea. Mi sento di condividere in pieno le parole del presidente Ciampi, la sua spinta ad arrivare ad un accordo o a proseguire soltanto con un piccolo gruppo di paesi. E' inaccettabile infatti che alcuni stati si siano messi di traverso per far saltare la costituzione».

L'augurio: con le armi della democrazia in Europa e negli Usa si mandino a casa i responsabili del disastro iracheno

”

(3-continua)

www.unitinellulivo.it

Firenze città della PACE

1 Giugno

ore 21.30

Teatro Puccini - Firenze



domenici gruber sacconi

DS Unione Metropolitana di Firenze

www.dsfirenze.it



Toni Fontana

Iyad Allawi, sciita moderato, già membro del Baath, il partito unico di Saddam, e quindi esule ed oppositore con i fondi della Cia, sarà, probabilmente, il capo del futuro governo iracheno, quello che dal 30 giugno in poi dovrà amministrare il paese. Al termine di una convulsa giornata, densa di colpi di scena che lasceranno il segno anche in futuro, questa appare la scelta che l'inviato di Kofi Annan annuncerà tra una settimana o dieci giorni al palazzo di Vetro. Il condizionale è tuttavia d'obbligo perché, fin da ieri, si è visto che molti ostacoli sono disseminati sulla strada di Brahimi, dentro e fuori l'Iraq. Di certo ieri è successo un pasticcio. A metà giornata il portavoce del consiglio di governo, Mahmud Othman, dicendo di parlare a nome dell'intero governo riunito a Baghdad, ha fatto sapere che vi era stato un colloquio tra i ministri iracheni, l'inviato dell'Onu, Brahimi e l'ambasciatore e amministratore americano Bremer, che si erano «detti d'accordo» sulla designazione di Allawi. In breve la notizia ha fatto il giro del mondo e, quando è arrivata a Washington e New York i portavoce di Bush, ma anche di Annan, sono caduti dalle nuvole. L'addetto stampa della Casa Bianca, Scott McClellan, ha tagliato corto dicendo che l'ipotesi di investire Allawi era «una delle tante idee che sono state avanzate». Al Palazzo di vetro il portavoce di Annan, Eckhard, visibilmente irritato, ha commentato osservando che i dirigenti dell'Onu «non volevano che le cose andassero in questo modo». Il dissenso, in questo caso, non era nel merito della candidatura, ma sul metodo. Mentre alla Casa Bianca vi sono evidentemente dubbi di carattere politico. In entrambi i casi l'irritazione derivava dal fatto che l'annuncio era stato fatto a Baghdad da esponenti del governo attuale che, il 30 giugno, cesserà di esistere e non dall'inviato di Annan. La notizia

Allawi rimase a fianco di Saddam fino al 1990 poi fuggì a Londra dove fondò un partito con l'aiuto degli 007

”

Pubblichiamo stralci del duro editoriale dell'Economist che ha dedicato la copertina a Bush smarrito nel deserto iracheno. («Ricordatemi come sono finito qui»).

George Bush non ricostruirà la fiducia in Iraq tessendo le lodi del nuovo governo iracheno. Nel 1992 suo padre perse le elezioni pur avendo riportato una famosa vittoria militare nelle sabbie dell'Arabia. Oggi si profila la possibilità che a novembre George possa perdere la corsa alla presidenza dopo una analogia impresa militare. Negli ultimi mesi una serie di rovesci in Iraq - le rivolte a Falluja e Najaf, lo scandalo di Abu Ghraib - sembrano aver radicalmente modificato l'opinione americana riguardo alla saggezza dell'invasione...

Ad aprile dell'anno passato, secondo la Gallup, il 76% degli americani riteneva che la guerra fosse stata utile. Lo scorso fine settimana il 52% era di parere esattamente opposto... Un risultato che non deve sorprendere. Il sostegno dell'opinione pubblica poggiava sulla convinzione che Bush avesse ottime ragioni per stare in Iraq e una chiara idea su come uscirne. Se l'assenza delle armi di distruzione di massa significava che una buona ragione per trovarsi in Iraq - eliminare un pericolo mortale - non esisteva più, sembrava quanto me-

Il settimanale inglese dedica la copertina agli errori di Bush nella guerra irachena

L'Economist e la svolta che non c'è

no essercene un'altra: portare il dono della libertà al popolo iracheno. Ma il livello della violenza in Iraq significa che ormai non si può dare la colpa di tutto ai terroristi stranieri di Al Qaeda o alle battaglie di retroguardia di disperati «irriducibili» del regime. Puramente e semplicemente un gran numero di iracheni non vedono più con favore, ammesso che lo abbiano mai fatto, la presenza americana nel paese. Aggiungete le foto degli americani che torturano gli iracheni nelle stesse prigioni di Saddam e il risultato potrebbe essere il colpo definitivo alla convinzione degli americani che stanno sacrificando la vita dei loro soldati per ragioni di cui possono essere orgogliosi.

Con l'appuntamento di novembre che si avvicina Bush ha fatto il primo di sei importanti discorsi concepiti per convincere i dubbiosi che tutto andrà nel migliore dei modi. Bush sta un po' esagerando con il previsto «trasferimen-



to di sovranità» alla fine di giugno ad un governo provvisorio iracheno. La cosa viene spacciata come se significasse la fine dell'occupazione. Insieme a Tony Blair se ne sta servendo anche per presentare un'altra bozza di risoluzione del

Consiglio di Sicurezza allo scopo di riconquistare parte dell'appoggio internazionale...

Riconquistare il sostegno internazionale è una idea eccellente... Quanto al piano di dare vita ad un nuovo governo provvisorio, anche in questo caso si tratta sulla carta di un'ottima idea. Ma come nelle precedenti fasi della saga irachena, Bush, con la connivenza di Blair, rischia un eccesso di ottimismo...

Partiamo dalla «sovranità» che dovrebbe essere trasferita a un nuovo governo provvisorio iracheno. La cosa ha suscitato un acceso dibattito intorno ai poteri del governo provvisorio; in sostanza il governo provvisorio potrà chiedere agli occupanti di ritirare i loro eserciti o potrà dire a questi eserciti cosa possono fare e cosa non possono fare?... Nell'attuale contesto dell'Iraq la sovranità è solamente una parola scritta sulla carta e non è nemmeno la parola più importante. In termini strettamente

IRAQ la guerra infinita

L'annuncio della candidatura è stato dato dal governo provvisorio iracheno. L'indicazione accolta con cautela a Washington e al Palazzo di Vetro



L'inviato Onu prosegue le consultazioni. Telefonata tra Bush e Putin. Il voto sulla risoluzione potrebbe slittare dopo il G8. Powell ottimista

Via libera al nuovo premier iracheno

Da Annan e Usa si ad Allawi, sciita moderato legato alla Cia. Ma Brahimi non ha ancora finito la lista



Un bambino soldato posa nel centro di Najaf

Foto di Khalid Mohammed/Alp

Moussa (Lega Araba): «Decidano gli iracheni»

ROMA «La bozza di risoluzione in discussione al Palazzo di Vetro riguarda l'Iraq, quindi dobbiamo permettere agli iracheni di sostenere le loro posizioni». Il segretario della Lega Araba, Amr Moussa, a Roma per partecipare alla Conferenza le «Nazioni Unite e le nuove minacce, ripensare la sicurezza» (organizzato da Aspen, Istituto Affari Internazionali, Iao e Onu), ha così commentato le notizie sui negoziati per la bozza di risoluzione della Nazioni Unite per l'Iraq del dopo 30 giugno. Negoziati su cui il segretario generale preferisce non sbilanciarsi: «preferisco aspettare e vedere» ha detto, sottolineando comunque che «il voto non avverrà né domani» ma «alla metà di giugno» e che dopo la presentazione della bozza anglo-americana, «solo un documento non ufficiale», sono state presentate diverse opinioni, emendamenti, idee che potranno produrre un testo emendato».

era insomma uscita dalla fonte sbagliata, ma ormai era di dominio pubblico e, a quel punto, il portavoce di Brahimi, Ahmed Fawzi ha non ha potuto fare altro che confermare il «gradimento» dell'inviato di Annan che però non ha parlato ed ha solamente fatto trapelare il suo interesse per l'indicazione presa, pare, ad unanimità dagli attuali membri del governo. Anche il portavoce della Cpa, cioè di Bremer, Dan Senor, ha confermato che vi era l'indicazione del nome di Allawi da parte del governo locale, ma ha aggiunto che l'inviato dell'Onu «non ha ancora finito il suo lavoro».

Da Washington è però intervenuto Colin Powell, secondo il quale gli Usa «aspettano notizie da Brahimi» che ha «bisogno di tempo per finire il suo lavoro». In quanto agli Usa Powell sostiene che «al momento non abbiamo una posizione su alcun candidato». Bush ed il fedelissimo Rumsfeld sono rimasti zitti. Nonostante le dichiarazioni del portavoce la partita appare insomma ancora aperta. Allawi non è un personaggio né popolare né specchio e, dalle parole di Powell, emergono non pochi dubbi. Sciita moderato e laico, di professione medico-chirurgo, Allawi è rimasto nelle fila del partito Baath fino a tempi relativamente recenti, (1990) quando ha scelto l'esilio e si è rifugiato a Londra. Qui, mentre Saddam invadeva il Kuwait, Allawi fondava l'Accordo nazionale iracheno, una formazione appena moderata, ma priva di seguito popolare. In quegli anni la Cia e i servizi segreti inglesi hanno dispensato aiuti e consigli all'ospite a Londra. Tornano in Iraq Allawi ha riallacciato i rapporti con Ali Allawi, suo parente, nominato di recente ministro della Difesa e soprattutto Ahamad Chalabi, originario della stessa famiglia sciita e uomo di fiducia del Pentagono fino a pochi giorni fa. Chalabi, dopo essere caduto in disgrazia, è stato addirittura accusato di essere un agente al soldo di Teheran e deve essere proprio questa amicizia-parentela ad aver indotto Powell a mostrare cautela sulla candidatura di Allawi, anche se in serata da Washington è trapelato un giudizio positivo sul candidato premier. La trattativa sulla formazione del governo è legata doppio filo con il negoziato al palazzo di Vetro. Ieri Bush si è sentito al telefono con Putin e i due leader hanno convenuto di «lavorare assieme» per trovare un accordo e Powell sostiene che «la discussione non è in stallo». Le perplessità espresse in un emendamento da Francia, Cina, Russia e Germania (più potere al governo iracheno, meno alla forza a guida Usa) sono ancora sul tappeto e il voto sulla risoluzione potrebbe però slittare dopo il G8 (8-10 giugno); in ogni caso non se ne parla prima dell'incontro tra Bush e Chirac in programma a Parigi il giorno 5.

Powell, secondo il quale gli Usa «aspettano notizie da Brahimi» che ha «bisogno di tempo per finire il suo lavoro». In quanto agli Usa Powell sostiene che «al momento non abbiamo una posizione su alcun candidato». Bush ed il fedelissimo Rumsfeld sono rimasti zitti. Nonostante le dichiarazioni del portavoce la partita appare insomma ancora aperta. Allawi non è un personaggio né popolare né specchio e, dalle parole di Powell, emergono non pochi dubbi. Sciita moderato e laico, di professione medico-chirurgo, Allawi è rimasto nelle fila del partito Baath fino a tempi relativamente recenti, (1990) quando ha scelto l'esilio e si è rifugiato a Londra. Qui, mentre Saddam invadeva il Kuwait, Allawi fondava l'Accordo nazionale iracheno, una formazione appena moderata, ma priva di seguito popolare. In quegli anni la Cia e i servizi segreti inglesi hanno dispensato aiuti e consigli all'ospite a Londra. Tornano in Iraq Allawi ha riallacciato i rapporti con Ali Allawi, suo parente, nominato di recente ministro della Difesa e soprattutto Ahamad Chalabi, originario della stessa famiglia sciita e uomo di fiducia del Pentagono fino a pochi giorni fa. Chalabi, dopo essere caduto in disgrazia, è stato addirittura accusato di essere un agente al soldo di Teheran e deve essere proprio questa amicizia-parentela ad aver indotto Powell a mostrare cautela sulla candidatura di Allawi, anche se in serata da Washington è trapelato un giudizio positivo sul candidato premier. La trattativa sulla formazione del governo è legata doppio filo con il negoziato al palazzo di Vetro. Ieri Bush si è sentito al telefono con Putin e i due leader hanno convenuto di «lavorare assieme» per trovare un accordo e Powell sostiene che «la discussione non è in stallo». Le perplessità espresse in un emendamento da Francia, Cina, Russia e Germania (più potere al governo iracheno, meno alla forza a guida Usa) sono ancora sul tappeto e il voto sulla risoluzione potrebbe però slittare dopo il G8 (8-10 giugno); in ogni caso non se ne parla prima dell'incontro tra Bush e Chirac in programma a Parigi il giorno 5.

Il candidato premier è parente di Ahamad Chalabi, il banchiere sciita caduto in disgrazia

”

© The Economist
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Michael Moore intervistò Nicholas Berg per Fahrenheit 9/11

Il vincitore di Cannes: «Il video dura venti minuti. Stiamo trattando con la famiglia». Il padre dell'americano decapitato accusa Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON La voce di un morto preoccupa George Bush. Nelle mani di Michael Moore, l'autore di un esplosivo documentario che il pubblico americano non può vedere, è spuntata la registrazione di un'intervista con Nicholas Berg, l'ebreo sgozzato dai terroristi di Al Qaeda in Iraq. È sempre più fitto il mistero sulla morte di Berg, che prima di cadere nelle mani dei terroristi era stato arrestato dalla polizia irachena e interrogato a lungo in carcere dagli investigatori federali americani. Il presidente Bush cita spesso questo atroce assassinio come esempio della barbarie dei nemici dell'America, e cerca così di giustificare la guerra in Iraq. Ma il padre di Nicholas Berg è insorto contro questo sfruttamento del suo dramma. In una lettera aperta alla Casa Bianca, ha accusato Bush di essere il vero colpevole della morte del figlio. «L'assassinio di Nicholas - ha scritto - è una conseguenza delle torture dei prigionieri autorizzate o almeno tollerate dal gover-

no di George Bush. Più degli assassini di mio figlio mi fanno orrore coloro che comodamente seduti al governo prendono decisioni che costano la vita ad alcuni e rovinano l'esistenza ai vivi». Al ritorno da Cannes dove ha ottenuto la Palma d'Oro, Michael Moore ha annunciato di avere intervistato Nicholas Berg per il documentario Fahrenheit 9/11. «Il video dell'intervista - ha spiegato - dura una ventina di minuti. Non lo abbiamo usato nel documentario. Per ora non intendiamo pubblicarlo e non ne riveleremo il contenuto. Stiamo trattando in privato con la famiglia».

Che cosa ha spinto un geniale polemista come Moore a interessarsi a un giovane del tutto sconosciuto prima della tragica fine in Iraq? Nella storia di Nicholas Berg ci sono vari aspetti poco chiari. Dopo l'attacco dell'11 settembre Berg era stato interrogato dall'Fbi. Zacharias Moussaoui, il complice dei dirottatori ancora in attesa di giudizio, usava la password della sua posta elettronica. Gli investigatori erano giunti alla conclusione che si trattasse di una coinci-

denza. Tanto Berg quanto Moussaoui avevano frequentato l'università di San Diego e la password era stata rubata. Nicholas Berg era andato in

Iraq in cerca di affari. Aveva fondato una piccola impresa che piazzava antenne televisive e sperava di concludere qualche contratto per la rico-

struzione. Non aveva avuto fortuna e aveva già prenotato il volo per il ritorno quando era stato arrestato dalla polizia irachena a un posto di

Teheran

Nuovi scontri davanti all'ambasciata britannica

TEHERAN Nuovi scontri sono avvenuti ieri mattina e nel primo pomeriggio tra alcuni reparti antisommossa e un gruppo di estremisti islamici che tentavano di dare l'assalto all'ambasciata britannica a Teheran per protestare contro l'occupazione dell'Iraq e «la profanazione» dei luoghi santi degli sciiti. Gli agenti hanno respinto a diverse riprese i 200-300 manifestanti che cercavano di rompere il cordone di sicurezza che accerchiava la rappresentanza diplomatica. Gli Stati Uniti non hanno più un'ambasciata a Teheran da quando nel 1979 fu teatro di un'occupazione da parte di studenti kho-

meini. Gli scontri hanno provocato il ferimento leggero di diverse persone.

È la sesta volta in una decina di giorni che le ire dei manifestanti si scagliano contro la rappresentanza diplomatica di Londra. «Chiudete questa ambasciata, espellete l'ambasciatore», hanno scandito i manifestanti oltre a «Sulla testa dei nostri martiri noi giuriamo di uccidervi» e «Morte all'America e all'Inghilterra».

Un religioso è montato su un podio ed ha arringato la folla affermando che nel caso in cui la gente fosse riuscita ad entrare nell'ambasciata avrebbe tagliato la testa a tutti. «Attendiamo l'ordine della Guida per dare l'assalto», ha aggiunto.

Alcuni giorni fa, dopo le ripetute manifestazioni contro la sede diplomatica britannica, la polizia iraniana aveva organizzato un ferreo sistema antisommossa davanti all'ambasciata svizzera, dopo alcune minacce rivolte contro la rappresentanza elvetica da parte di alcuni estremisti islamici.

blocco. Pare che i documenti non fossero in regola. Dagli schedari dell'Fbi era emersa la disavventura con Moussaoui e ancora una volta gli investigatori americani si erano insospettiti. Berg era stato interrogato più volte in carcere e la sua casa in America era stata perquisita. Era appena tornato in libertà quando era stato rapito dai terroristi.

Il video della decapitazione non è stato mostrato da alcuna televisione americana ma è facilmente accessibile su Internet. Alcuni insegnanti sono stati sospesi per averlo mostrato agli allievi, in licei e università. All'università di San Diego una associazione di studenti aveva organizzato una proiezione pubblica per il 25 maggio, ma ha rinunciato di fronte alle proteste della maggioranza degli allievi. L'organizzatore, Ariel Mor, ha dichiarato: «Con le immagini della morte di Nicholas Berg volevo incoraggiare il pubblico a sostenere le truppe americane in Iraq, ma l'interesse di giornali e televisioni mi è sembrato sproporzionato».

Mostrando le immagini macabre della morte di Berg, la destra

americana ha cercato di distogliere l'attenzione dalle fotografie dei prigionieri iracheni torturati. Michael Berg, il padre di Nicholas, è insorto contro questa strumentalizzazione. «Mio figlio - ha scritto - era una persona straordinaria. Sono sicuro che perfino i suoi assassini hanno avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo. Sono certo che hanno avuto qualche rimorso mentre lo uccidevano. Ma George Bush è peggio di loro. Egli non deve subire le conseguenze dei propri atti, non può vedere nei cuori di Nicholas e del popolo americano, e le sue scelte in Iraq provocano la morte ogni giorno. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld dice di assumersi la responsabilità per le torture dei prigionieri iracheni. Quale responsabilità, se non ha subito alcuna conseguenza? L'America dovrebbe imparare ad ascoltare i popoli che chiama nemici, smettere di dettare al resto del mondo regole da cui si considera esente. La guida inefficiente di Bush è un'arma di sterminio, e ha provocato una reazione a catena che è la vera causa della morte di mio figlio».

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Il capo di Stato maggiore della Difesa ammiraglio Giampaolo Di Paola: «Si è deciso di aumentare la capacità protettiva» del contingente



Il nuovo mezzo blindato carica due lanciatori di missili Tow che possono colpire a 3750 metri. Resta per ora in sospeso la decisione sugli elicotteri Mangusta

Nassiriya, armi più potenti ai soldati italiani

Confermato l'invio dei carri armati Dardo. Vicino alla base di Tallil scoperto un arsenale dei miliziani

ROMA Il ministro Martino ha ripetuto anche nei giorni scorsi a Nassiriya che la missione italiana non cambia, ma da ieri è ufficiale quanto l'Unità ed altri giornali avevano anticipato: i Dardo, piccoli ma potenti carri armati, sono in viaggio per l'Iraq. La conferma è venuta dal capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giampaolo Di Paola ieri a Civitavecchia in occasione di un'esercitazione della Nato. Di Paola ha colto l'occasione per fare il punto sul rafforzamento della «capacità protettiva» del contingente italiano spiegando che «molto ragionevolmente» la Difesa ha deciso di «aumentare i mezzi protetti e blindati» con una «maggiore componente di mezzi cingolati Vcc ed una componente di mezzi blindati Dardo che andrà a Nassiriya nei prossimi giorni ed avrà il suo battesimo operativo». Nulla di definitivo invece sul possibile invio di elicotteri Mangusta anche se - ha precisato il capo di stato maggiore della Difesa - «qualunque missione si adatta nel tempo a seconda delle circostanze» e quindi questa opzione resta attuale. Il nuovo comandante del contingente italiano a Nassiriya, generale Corrado Dalzini, ha confermato che i corazzati Dardo sono in arrivo e «permetteranno di gestire la situazione in modo diverso» perché i carri in arrivo «permettono una maggiore protezione degli uomini». In quanto al problema della copertura aerea, che richiederebbe la presenza «in teatro» degli elicotteri Mangusta, il comandante a Nassiriya ha sostenuto che «non è necessaria», ma che i responsabili della missione «valuteranno di volta in volta» cosa serve. Fin qui le dichiarazioni registrate ieri che hanno il merito di



Un marine controlla un camion carico di prigionieri iracheni liberati dalla prigione di Abu Ghraib

Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

Abu Ghraib

Nuove denunce detenute stuprate

BAGHDAD Organizzazioni umanitarie non governative denunciano che alcune donne prigioniere nel carcere iracheno di Abu Ghraib sono state violentate da guardie statunitensi e irachene. Il generale Mark Kimmitt, n.2 del comando militare Usa in Iraq, ha risposto affermando che il dipartimento carcerario della coalizione «non è a conoscenza di denunce di questo tipo a Abu Ghraib». Kimmitt ha affermato che al momento non ci sono donne detenute ad Abu Ghraib, il carcere diventato tristemente noto per gli abusi e le torture sui prigionieri. Secondo la Croce Rossa, nel centro di detenzione c'erano 30 donne nell'ottobre scorso.

Intanto l'esercito americano ha rimesso in libertà ieri mattina un nuovo contingente di detenuti dal carcere di Abu Ghraib. Tredici autobus pieni di prigionieri hanno lasciato il centro di detenzione mentre migliaia di persone che aspettavano fuori dal recinto cantavano e inneggiavano «Allah Akbar» (Dio è grande). I detenuti rilasciati dovrebbero essere 600.

fare chiarezza ed di sottolineare un problema ed un'esigenza certamente reali, cioè la sicurezza e la protezione dei militari schierati a Nassiriya. E tuttavia le notizie che giungono dalla capitale della provincia di Dhi Qar confermano le preoccupazioni su quel che potrebbe accadere nelle prossime settimane con l'approssimarsi della data del 30 giugno e sul coinvolgimento dei nostri soldati in nuove battaglie. I carabinieri dei reparti speciali hanno infatti scoperto nei pressi della base di Tallil, dove sono alloggiati gli italiani, un vero e proprio arsenale composto da ben 800 razzi Rpg, duecento

chilogrammi di esplosivo, e soprattutto otto razzi Sa-7. Queste ultime sono armi molto sofisticate e possono abbattere un elicottero.

Il fatto che il deposito sia stato scoperto nelle vicinanze della base, che comprende anche l'aeroporto, fa pensare che i guerriglieri, dei quali non è stata trovata traccia, avessero in animo un attacco in grande stile. Dalla metà di maggio a Nassiriya non si spara più (anche se vi è stato un attacco missilistico contro Tallil che non ha provocato danni), ma - come ha ammesso il ministro Martino - in vista del 30 giugno i pericoli sono destinati ad aumentare. Le scelte compiute dalla Difesa «appesantiscono» l'armamento del contingente e lasciano la porta aperta, o meglio apertissima, ad ulteriori incrementi. I dati tecnici aiutano a comprendere. Nelle pubblicazioni militari gli elicotteri Mangusta non vengono inseriti nel capitolo dedicato ai velivoli «multiuso o da trasporto» bensì in quella dei mezzi «d'attacco». Si tratta infatti di vere e proprie macchine da guerra che possono raggiungere la sorprendente velocità di 265 chilometri all'ora trasportando ben otto missili Tow e razzi da 81 millimetri. La Difesa non ha, per ora, scelto di inviargli in Iraq (anche se l'opzione - come ha detto l'ammiraglio Di Paola - è sempre all'ordine del giorno) perché, a quel punto, sarebbe diventato impossibile continuare a negare che in Iraq c'è la guerra come è noto a tutti, ma non ai ministri di Berlusconi.

I Dardo pur non essendo paragonabili ai carri armati Ariete e Leopard, molto più pesanti sono classificati come Vcc, cioè veicoli corazzati da combattimento. Possono trasportare una squadra di fucilieri (sette soldati) in condizioni di maggiore sicurezza rispetto alle autobande Centauro (utilizzate nelle battaglie di Nassiriya). La vera novità è rappresentata dal fatto che i Dardo caricano due lanciatori di missili Tow che possono colpire e distruggere un bersaglio distante fino a 3750 metri.

Preoccupazione per le prossime settimane in vista del passaggio di poteri previsto per il 30 giugno

Baghdad, uccisi due reporter giapponesi

Gli inviati morti ormai sono 30. Liberati 4 americani. Salta la fragile tregua con i guerriglieri di Sadr

BAGHDAD Due giornalisti giapponesi e il loro interprete sono stati uccisi ieri in un'imboscata lungo la strada tra Mahmudiya e Latifiya, ad una quarantina di chilometri a sud di Baghdad. L'automobile su cui viaggiavano è stata colpita da una granata sparata con un lanciarazzi a spalla. Solo l'autista è riuscito a mettersi in salvo, anche se ha perso il controllo della macchina ed è finito contro un albero. Le due vittime della guerriglia sono Shinsuke Hashida, 61 anni, notissimo corrispondente di guerra residente a Bangkok, e il nipote Kotaro Ogawa, 33 anni, freelance. L'agguato risale a giovedì sera. Il razzo ha centrato la vettura che ha preso fuoco. Un giornalista e l'interprete sono morti sul colpo. Il corpo dell'altro reporter, invece, è stato trovato alle porte della città. Secondo un funzionario della

polizia locale l'uomo è stato giustiziato dagli assaltatori: «Aveva fori di proiettile tra gli occhi» - ha raccontato l'agente. I due giornalisti avevano lasciato Samawa, dov'è schierato il contingente giapponese, e si dirigevano a nord verso la capitale. La zona dell'agguato è una delle più pericolose dell'Iraq. Sulla stessa strada tre settimane fa sono morti due giornalisti polacchi. Prima ancora era stata attaccata una troupe della Cnn. Prima di Hashida e Ogawa, altri due giapponesi erano morti in Iraq, due diplomatici erano stati uccisi in novembre vicino a Tikrit, la città natale di Saddam Hussein. Dall'inizio della guerra sono ormai trenta i giornalisti uccisi in Iraq.

Sul fronte dei rapimenti vi è invece da registrare una notizia positiva. Quattro giornalisti americani alle dipendenze della rete

Nbc, rapiti a Falluja alcuni giorni fa, sono stati liberati ieri.

A Najaf e nelle città sante la tregua intanto non regge. Nei combattimenti tra le forze americane e le milizie di Sadr sono morti ieri quattro civili e 13 sono rimasti feriti. «Abbiamo ricevuto tre morti e otto feriti negli scontri questa mattina» - ha detto ieri Hussein Ali, medico dell'ospedale Furat Awsat di Kufa. Mentre Hussein Hamza, dell'ospedale Hakim a Najaf, vicino a Kufa, ha riferito che un morto e cinque feriti sono stati ammessi nel suo ospedale. Negli scontri sono rimasti feriti anche due militari americani, dopo che l'humvee a bordo del quale si trovavano è stato attaccato dai miliziani sciiti a Kufa.

Nel frattempo, migliaia di seguaci del leader sciita, alcuni armati, hanno atteso invano

l'arrivo di Sadr a Kufa, inneggiando al loro capo, il quale, in un'intervista alla tv satellitare Al Jazeera, ha ribadito che non scioglierà la sua milizia fino a quando le forze d'occupazione non lasceranno le città sante. Al suo posto ha parlato un rappresentante di Al Sadr che ha letto un bellicoso messaggio del leader che ieri, prudentemente, non si è fatto vedere tra i fedeli ed i miliziani.

Gli americani intanto hanno deciso di «alleggerire» le presenze nel carcere di Abu Ghraib dove sono state commesse le torture. Ieri, a bordo di autobus, almeno 600 ex detenuti hanno lasciato la prigione ed hanno raggiunto varie città dell'Iraq scortati da mezzi militari americani. Un convoglio Usa è stato attaccato da guerriglieri, ma non vi sono state vittime.

Il generale Corrado Dalzini: «I nuovi mezzi permetteranno di gestire la situazione in modo diverso»

l'intervista

Maria Cuffaro
giornalista del Tg3

Leonardo Sacchetti

L'informazione di guerra vista da un fortino assediato, la Cpa a Nassiriya. I razzi Rpg che piovono da ogni parte, i militari a difesa dell'edificio dell'Amministrazione civile temporanea e la versione di quanto sta accadendo vista da una manciata di chilometri di distanza, dalla caserma di White Horse.

«Il portavoce militare parlava di scaramucce ma, nel bene e nel male, la nostra presenza dentro la Cpa assediata ha sbugiardato la versione ufficiale». A dirlo è Maria Cuffaro, giornalista del Tg3, rimasta sotto il fuoco dei miliziani di Al Sadr per 11 interminabili ore nella notte tra venerdì 14 e sabato 15 maggio.

Come è stato lavorare in quelle condizioni? Sotto assedio e senza sapere quando e come sarebbe finita...
«È stato come essere in trincea insieme ai 50 fucilieri del San Marco. In trincea e, dunque, obiettivi della rabbia e della determinazione dei miliziani che attaccavano la Cpa. È stata una fortuna e, allo stes-

so tempo, un problema sia dal punto di vista giornalistico che umano: in quelle ore ci siamo trasformati (con gli inviati del Corriere della Sera e di Repubblica) in testimoni diretti. È stato un caso raro ma che è servito a sbugiardare la versione ufficiale di quanto stava accadendo, in quelle ore, intorno alla Cpa».

Il portavoce militare italiano parlò di «scaramucce»...

«Scaramucce? Il nostro lavoro, quello di informare il più correttamente possibile gli spettatori dei tg e i lettori dei giornali, si è basato sui fatti: quello che vedevamo smentiva la versione ufficiale».

Al sicuro a White Horse, che

«In quelle ore di attacco alle sede noi inviati ci siamo trasformati in testimoni diretti»

Il racconto dell'assedio alla Cpa: «La versione ufficiale parlava di scaramucce. Insieme al fuoco dei mortai ci cadevano addosso le notizie senza filtri»

«Io giornalista in trincea ho smontato le bugie sulla battaglia»

hanno detto i vertici militari?

«Niente. Non avrebbero potuto smentire le nostre testimonianze, le immagini che avevamo raccolto. È come se le notizie, senza filtri militari o altro, ci pioveressero addosso. Insieme al fuoco dei mortai. Non era possibile smentirci».

In qualche modo, non vi siete sentiti come «embedded», vale a dire giornalisti «arruolati» nell'esercito per seguire le evoluzioni della guerra?

«In qualche maniera, sì. Con una differenza non da poco: le notizie non ce le raccontavano i militari di ritorno dalle missioni, ma le

vedevamo e vivevamo con i nostri occhi. Un esempio: mentre eravamo assediati dentro la Cpa, l'unica cosa che funzionava era una tv. Eravamo sintonizzati su RaiNews24 e ascoltammo, in diretta, l'intervento del segretario di Stato Usa, Colin Powell, che diceva: «Se non ci vogliono, siamo pronti ad andarcene». Ebbene, quell'informazione la vedemmo noi, i militari italiani dentro la Cpa e magari i miliziani. Ci fu da una parte l'intensificarsi degli attacchi e dall'altra una forte rabbia vissuta dai fucilieri della San Marco. Questo è il potere dell'informazione».

Anche con nuove tecnologie

«Le informazioni non ce le davano i militari di ritorno dalle missioni ma le vedevamo con i nostri occhi»

torture

«Mi chiamo James Bond»
Così parlavano gli aguzzini

WASHINGTON «Il mio nome è Bond. James Bond». La famosa frase dei film di 007 ha riecheggiato più di una volta nella galera di Abu Ghraib. Niente finzione cinematografica, però: gran parte degli aguzzini dell'intelligence militare che hanno partecipato agli orrori del carcere di Abu Ghraib, infatti, hanno tenuto nascoste le loro identità non solo ai detenuti ma anche ai loro colleghi degli altri reparti militari.

A svelare l'ennesimo macabro tassello sulle torture ad Abu Ghraib è stato, ieri, il quotidiano statunitense Usa Today. Oltre a non indossare targhette

col nome o con il grado, gli addetti agli interrogatori dell'intelligence militare indossavano quasi sempre tute mimetiche o abiti civili. In teoria i loro nomi dovrebbero comparire nei registri del carcere di Abu Ghraib. Ma i libri erano gestiti in modo irregolare nella prigione.

Alcuni degli agenti firmavano i registri con nomi di fantasia come «James Bond» o «John Doe». La disciplina all'interno del carcere era molto approssimativa anche tra i militari americani. I soldati non salutavano i loro superiori. E spesso recavano messaggi personali sugli elmetti e sui copricapo. Gli avvocati di alcuni dei sette membri della Compagnia 372 della Polizia Militare incriminati per gli abusi, che sostengono di avere eseguito gli ordini ricevuti dai superiori e dagli specialisti dell'intelligence, stanno cercando a loro volta di identificare gli agenti dell'intelligence militare e della Cia che si sono alternati nel carcere. Ma stanno incontrando grandi difficoltà.

«Le informazioni non ce le davano i militari di ritorno dalle missioni ma le vedevamo con i nostri occhi»

«Non solo. Anche i giornalisti «embedded» possono fare un ottimo lavoro. A noi, assediati dentro la Cpa, è toccato vivere un paradosso molto raro: abbiamo potuto raccontare quel che effettivamente succedeva, smentendo tutte le versioni ufficiali, solo perché eravamo parte del conflitto. Lo ripeto: eravamo anche noi, insieme ai militari italiani, l'obiettivo dell'assalto all'edificio».

Umberto De Giovannangeli

Ha provato a mediare, diluendo nel tempo il ritiro da Gaza. Ha cercato di far leva sul sostegno incondizionato dell'alleato americano. Poi ha minacciato lo scontro frontale, ventilando il dimissionamento forzato dei ministri (Likud) avversi al suo piano. Alla fine, ha dovuto registrare un dato a lui avverso. La conta reiterata dei pro e dei contro nel «suo» governo al piano di disimpegno unilaterale dalla Striscia, dava sempre un risultato negativo: 12 ministri attestati fermamente sul «no», 11 (tra cui il promotore), a sostegno. E così, dopo una giornata di frenetiche consultazioni, Ariel Sharon ha deciso di non decidere. Domani, nella riunione domenicale del governo, il premier illustrerà i termini del nuovo piano ma non lo metterà ai voti. «Il confronto va avanti», Sharon non ha alcuna intenzione di mettere nel cassetto il piano di disimpegno unilaterale, ma per l'importanza della decisione da prendere, ha deciso di spostare più avanti il pronunciamento», confida a *l'Unità* uno stretto collaboratore del primo ministro, ammettendo però che «Arik è furibondo con i suoi oppositori». La stessa fonte rivela che a consigliare Sharon di evitare la conta domani so-

Dopo una giornata di frenetiche consultazioni, il premier registra l'opposizione della maggioranza dei ministri al ritiro

Schiaffo a Sharon: il suo governo non voterà il piano su Gaza

no stati ministri vicini al premier.

Il rinvio del voto, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, segna comunque una grave, forse irrimediabile, battuta d'arresto per Sharon. Nei giorni scorsi, per attenuare le critiche nel Likud, il suo partito, Sharon aveva presentato una versione molto ridotta del piano di ritiro. Aveva anche accettato che il governo si limitasse a «prenderne nota», senza votare il contenuto. Un compromesso che non ha smosso alcuni ministri del Likud - Benjamin Netanyahu, Silvan Shalom, Limor Livnat, Uzi Landau - dalla loro determinazione a opporsi al piano, anche nella sua versione più edulcorata. «Ariel non può ignorare il parere della base del partito», ha più volte ribadito Uzi Landau, uno dei falchi del Likud. Ma il vero vincitore di questo interminabile braccio di ferro politico appare il nemico (interno) di sempre di Ariel Sharon: l'ex premier e attuale ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu. Impietosi, i mag-



Un soldato israeliano sui resti dell'auto bomba esplosa vicino a Safa

Foto di Tsafir Abayov/AP

giori quotidiani d'Israele avevano anticipato il verdetto. Di fatto «il vero premier è Netanyahu», scrive Ha'aretz. «Sharon si è arreso», incalza Maariv, mentre Yediot Ahronot, il quotidiano più diffuso, si chiede in prima pagina: «Sharon è finito?». Un noto editorialista ha cospirato altro sale sulle ferite scrivendo del premier come di «un bulldozer con il motore di un motorino»: ossia incapace di procedere in alcuna direzione. A fianco dei dissidenti del Likud si schierano apertamente i leader di due componenti di estrema destra della coalizione (il Partito Nazionale-religioso e Unione Nazionale) che hanno minacciato di uscire dal governo anche se a essere smantellato fosse un solo insediamento. A tutti i ministri, Sharon ha fatto recapitare un documento di quattro pagine in cui ribadisce che a Gaza le colonie ebraiche non hanno alcun futuro e che - sia pure in quattro fasi distinte - il loro sgombero sarà completato entro la fine del 2005. Nel

testo, il premier afferma di sentirsi ancora legato alla «visione del presidente George W. Bush»; lamenta la «assenza» di un partner di pace significativo da parte palestinese; rileva l'importanza per Israele di rompere lo stato di empass e sottilezza che il suo progetto si è già guadagnato un sostegno internazionale. Si dice certo che una volta completato il disimpegno, la sicurezza degli israeliani subirà effetti benefici. Ma 12 ministri non gli hanno creduto. Il paradosso di Sharon, ci dice Zeev Schiff, editorialista di Ha'aretz, è che probabilmente la sua linea è gradita alla maggioranza degli israeliani, ma non alla maggioranza dei ministri o alla maggioranza dei deputati. Sharon - secondo Yediot Ahronot - è pronto ad andare anche ad elezioni anticipate. Ma per sciogliere la legislatura occorre l'assenso di 61 sui 120 deputati della Knesset. E a quanto pare Netanyahu, primo ministro «ombra», ha già provveduto a sbarrargli anche questa strada. Il presente è comunque segnato dal sangue e dalla violenza. Due kamikaze si sono fatti saltare in aria ieri mattina all'altezza di un veicolo militare che scortava un autobus di impiegati israeliani (probabilmente l'obiettivo dell'attentato) diretti al terminale di Rafah, alla frontiera con l'Egitto, nel sud della Striscia di Gaza, ferendo un militare.

Via l'immunità, si riapre il caso Pinochet

Decisione a sorpresa della Corte d'appello di Santiago. L'ultima parola alla Corte suprema

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Punto a capo, si ricomincia. Con una decisione a sorpresa, presa con 14 voti a favore e 9 contrari, la Corte d'Appello di Santiago del Cile ha revocato ieri l'immunità parlamentare per l'ex dittatore Augusto Pinochet nella causa relativa all'«Operazione Condor», il piano di annientamento degli oppositori pensato dai regimi militari sudamericani negli anni Settanta. L'indagine era stata bloccata dopo che la Corte Suprema aveva sentenziato nel luglio del 2002 la non imputabilità di Pinochet per motivi di salute, accogliendo un referto medico che lo definiva affetto da «demenza moderata, progressiva e incurabile» e incapace quindi di poter affrontare un processo. Una decisione polemica presa nell'ambito di un'altra causa, quella relativa alla cosiddetta «Carovana della morte», la spedizione militare organizzata da Pinochet per sopprimere esponenti dell'opposizione subito dopo il golpe militare ma che servì di fatto per bloccare tutte le altre cause aperte contro l'ottantottenne generale.

Le motivazioni della sentenza di ieri saranno rese note solo la settimana prossima. Secondo gli avvocati dell'accusa la molla che ha fatto scattare questo inatteso giro è stata l'intervista concessa da Pinochet ad un canale in spagnolo di Miami nel novembre 2003, in occasione del suo ottantottesimo compleanno. Mezz'ora filata di domande e risposte in cui l'ex dittatore dimostrava di godere ancora di buona memoria. E di non pentirsi affatto. «Non ho mai aspirato a essere un dittatore - disse in quell'occasione - perché ho sempre agito con un'attitudine democratica. Non devo chiedere perdono a nessuno; sono gli altri, i miei oppositori, che devono farlo perché hanno rovinato la serenità mia e della mia



famiglia».

L'accusa ha portato ieri in aula la trascrizione completa dello scoop. «Se Pinochet può rispondere a domande relative a fatti accaduti più di trent'anni fa - hanno sostenuto in aula - può farlo tranquillamente anche davanti ad un giudice». Ora la palla spetta al giudice istruttore Juan Guzman, che ha suo carico molte delle cause aperte contro Pinochet; dovrà riunire ulteriori prove e potrà anche ordinare un nuovo interrogatorio. Andrà avanti però anche il ricorso che gli avvocati difensori di Pinochet presenteranno davanti alla Corte Suprema e che avrà, come successo in passato, l'ultima parola.

Un'immagine del dittatore cileno Augusto Pinochet. Foto di Santiago Llanquín/Ap

Stati Uniti

Tre bambini uccisi a Baltimora. Uno di loro è stato decapitato

NEW YORK Ricardo, Lucero e Alexis erano inseparabili, a scuola come nel giardino dove i tre bambini trascorrevano i pomeriggi di giochi. E insieme sono morti, chiusi in una casa degli orrori in balia di qualcuno che per ucciderli ha scelto un metodo brutale e per ora inspiegabile. Quando il massacro è finito, il corpo di uno dei bambini era privo di testa, gli altri due presentavano decapitazioni parziali. Il triplice omicidio ha sconvolto Baltimora, Maryland. Un grosso coltello da macelleria, probabile arma del delitto, è stato trovato dalla polizia, che ore dopo la scoperta dei cadaveri ha arrestato due giovani zii dei bambini. La strage è avvenuta a Fallstaff, un quartiere a nord-ovest della città: l'area è ritenuta tra le più tranquille e sicure della città. In questo ambiente si erano insediate due famiglie messicane. In un

appartamento sono cresciuti insieme Ricardo Espinoza (9 anni), la sorellastra coetanea Lucero Quezada e un cugino, Alexis Quezada (10 anni). Sono state le madri a fare giovedì pomeriggio la scoperta del massacro. I cadaveri erano sul pavimento di due diverse camere da letto, uno decapitato, gli altri due con segni di tentativi di decapitazione andati a vuoto. Il coltellaccio da macelleria usato per infierire sui corpicini è stato trovato in un cortile sul retro della casa. La polizia ha prima fermato una persona ritenuta «di interesse», indicata dalle stesse madri dei bambini come qualcuno che aveva dissapori con loro. Poi sono stati arrestati Adam Espinosa Canela, 17 anni e suo cugino Policarpio Espinosa, 22 anni, che dovrebbero essere gli zii di una o due vittime. Il possibile movente del gesto, però, resta del tutto oscuro.

Usa, Kerry-McCain Secondo sondaggio è il ticket vincente

WASHINGTON Il candidato democratico alle presidenziali John Kerry è accreditato attualmente del 49% delle intenzioni di voto, contro il 41% del presidente Bush. Ma se Kerry scegliesse come numero 2 il senatore repubblicano John McCain, stravincrebbe con il 53% dei voti contro il 39% dell'accoppiata Bush-Cheney. Lo rivela un sondaggio della CBS, precisando che l'inedito ticket «bipartisan» otterrebbe i voti del 15% dell'elettorato repubblicano mantenendo lo stesso livello di consensi, circa l'80%, che Kerry riscuote tra gli elettori tradizionalmente democratici. L'accoppiata Kerry-McCain inoltre sarebbe apprezzata anche dagli elettori cosiddetti «indipendenti» - cioè non registrati come democratici o repubblicani - con un tasso di consenso del 57%. E ieri anche l'ex presidente Usa, Bill Clinton, ha fatto campagna elettorale per Kerry, sostenendo che il candidato democratico alla Casa Bianca non sta «giocando troppo in difesa» nella campagna elettorale per la Casa Bianca. Secondo Clinton, Kerry fa bene a non intervenire punto per punto sugli sviluppi della guerra in Iraq: «Non sta a lui farlo, non è lui il presidente». A giudizio di Clinton invece «l'importante per Kerry è di farsi conoscere dal popolo americano. Far capire quali sono le cose che gli stanno a cuore, cosa vuol fare se eletto, e quali sono le differenze tra lui e il presidente George W. Bush».

Il sisma del sesto grado della scala Richter ha colpito la provincia di Mazandaran, sul Mar Caspio. Oltre 150 i feriti. Solo sei mesi fa oltre 20mila persone morirono a Bum

Iran, un terremoto devasta il nord del Paese. Almeno 20 morti

TEHERAN La terra è tornata a tremare in Iran, a sei mesi esatti dal devastante terremoto che, il 26 dicembre 2003, spazzò via la città di Bam, nella parte sudorientale del Paese, provocando oltre 20mila morti. Ieri un forte terremoto ha colpito l'Iran settentrionale, provocando la morte di almeno 19 persone ed il ferimento di altre 80. Ma il bilancio delle vittime del sisma è destinato ad aumentare con il passare delle ore.

Ieri mattina, poco prima delle 3 di notte ora locale (in Italia erano le 14,38), una prima scossa è stata registrata nella regione caspica del Nur, soprattutto nella cittadina di Sari e di Baladeh. Meno di un'ora dopo, un sisma di magnitudo 4,2 ha colpito la provincia meridionale turca di Kahramanmaraş, ma senza provocare vittime o danni. Le zone più colpite sono state, oltre alla regione di Nur (nella provincia di Mazandaran sul Mar Cas-

pio), la vicina provincia di Ghazvine, dove sarebbero stati gravemente danneggiati una ottantina di villaggi, secondo il governatore provinciale.

La scossa è stata avvertita anche nella capitale, Teheran, che dista una ottantina di chilometri, e la gente è scesa in strada in preda al panico. L'osservatorio geologico Usa parla di una scossa di magnitudo 6, registrata alle 1. Nella stessa zona del Caspio colpita ieri, il 21 giugno 1990 un terremoto di magnitudo 7,7 della scala aperta Richter provocò circa 35.000 morti e quasi 100.000 feriti.

Forse anche per questo, Jahanbakhsh Jahangiri, portavoce del Ministero degli Interni, si è affrettato a dichiarare che «non abbiamo conferme sul numero dei morti ma sappiamo che il terremoto non è stato tra i più forti registrati nella zona. E questo ci spinge a sperare che i danni non siano mol-

to significativi. Abbiamo immediatamente inviato le nostre squadre di soccorso - ha proseguito il portavoce del Ministero degli Interni iraniano - e aspettiamo i loro primi rapporti». La regione in cui è stato maggiormente avvertito il sisma è una zona rurale e montagnosa, con pochi insediamenti urbani.

Due delle vittime vivevano nella provincia di Qazvin. Altre fonti

La scossa è stata avvertita anche a Teheran, dove migliaia di persone sono scese per strada



hanno rivelato che oltre 80 persone sono rimaste ferite e che molti edifici sono stati danneggiati. Secondo quanto reso noto dal Centro per le catastrofi naturali iraniano, il sisma ha raggiunto una magnitudo di 5,5 sulla scala Richter. Le città più colpite dal sisma sono state Baladeh, Kelardasht, Noshahr e Sari. «Dal 20% al 100% delle costruzioni di 80 villaggi sono distrutte - ha detto il governatore di Qazvin, Massud Emami - Ci sono vittime. Le strade che portano in queste località sono interrotte e per ora la zona è isolata». Il governatore ha poi aggiunto che per portare aiuti, «in particolare viveri e tende, è stato mobilitato l'esercito».

Tra le vittime del terremoto di ieri ci sono anche 16 motociclisti iraniani, colti dal sisma lungo la strada che collega il Mar Caspio a Teheran. Secondo quanto riferito dalla tv di Stato, infatti, il gruppo

di motociclisti sarebbe stato travolto dalla caduta di enormi massi sulla strada che stavano percorrendo.

Nella stessa area teatro della tragedia di ieri, nella provincia di Gilan, il 21 giugno del 1990 una scossa di terremoto (di 7,7 gradi della scala Richter) provocò la morte di 35mila persone, mentre centomila furono i feriti. Il terremoto è stato avvertito in tutte le province del nord del Paese e nella stessa Teheran, provocando scene di terrore, con la gente che ha abbandonato case ed edifici (molti i vetri finiti in frantumi) scendendo in strada. L'Iran e la sua capitale sono collocate su una delle faglie sismiche più attive, tanto che gli esperti temono che se un forte terremoto dovesse colpire Teheran, le vittime potrebbero anche essere un milione (nell'area metropolitana della capitale risiedono circa dodici milioni di persone).

mobbing

di Antonella Marrone



«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per «riparare» il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Il Comitato di Bioetica stabilisce la libertà di coscienza per la prescrizione della ricetta. Soddisfatta An che adesso alza la posta

Il medico può negare la pillola del giorno dopo

Flamigni: lo scontro è stato molto forte, ma l'accordo è stato trovato sul diritto della donna al farmaco

Emanuele Perugini

ROMA Via libera all'obiezione di coscienza del medico anche per la pillola del giorno dopo. Il Comitato Nazionale di Bioetica (Cnb), dopo nove mesi di discussione ha infatti approvato ieri un documento in cui si sostiene che un medico che ritiene contrario ai suoi principi prescrivere ad una ragazza la pillola del giorno dopo "ha diritto di avvalersi della clausola di coscienza", come appunto nel caso dell'aborto. Le donne hanno comunque il diritto di poter accedere al trattamento.

Il testo approvato faticosamente all'unanimità dal Cnb ha scatenato le reazioni polemiche delle forze politiche. In sostanza, secondo il documento, "sulla contraccezione d'emergenza e obiezione di coscienza" il medico obiettore non ha alcun dovere di prescrivere un farmaco che secondo lui causerebbe un aborto, mentre lo Stato o gli enti locali che organizzano il sistema sanitario hanno il dovere di garantire l'accesso alle cure da parte dei cittadini. Questo è infatti, in estrema sintesi, il compromesso che ha consentito al Cnb di non lacerarsi e spaccarsi in due.

"Alla fine - ha detto Carlo Flamigni, ordinario di Ginecologia all'Università di Bologna - siamo riusciti ad arrivare ad un testo unico, ma lo scontro su chi ritiene che la pillola del giorno dopo, in particolare il Norlevo-Lng, causi l'aborto e chi invece crede che non sia così è stato molto forte". Se infatti si riconosce questo principio, che cioè il farmaco causa l'aborto allora è legittimo chiedere che un medico obiettore di coscienza si rifiuti di prescrivere. Se al contrario si ritiene che il



Norlevo-Lng sia solo un farmaco contraccettivo, allora non è possibile alcuna obiezione".

La spaccatura tra i due schiera-

La spaccatura all'interno del Comitato era arrivata a tal punto da suggerire due testi distinti



menti era arrivata ad un punto tale che aveva fatto affacciare l'ipotesi che il Cnb potesse approvare due documenti distinti, voci delle due diverse valutazioni in seno al comitato. Così non è stato, perché nella riunione preliminare di ieri è stato infine raggiunto l'accordo su un punto fondamentale: quello cioè della garanzia per le donne di accesso alla cura. Nel testo approvato ieri, comunque, vengono presentate entrambe le posizioni sostenute dai membri del Cnb. Nel documento si precisa, infatti, che il Cnb ha preso in esame la letteratura scientifica in materia, che dimostra in modo pre-

valente (e, per alcuni membri, in

modo 'esclusivo') il fatto che l'azione del norlevo sia "anti-ovulatoria", e quindi solo contraccettiva. Una parte dei membri però, si rileva, fondandosi su una letteratura scientifica di proporzioni minori ma pur sempre rilevante, sostiene che il meccanismo d'azione della cosiddetta pillola del giorno dopo può interferire con lo sviluppo embrionale una volta avvenuta la fecondazione, determinando così, in particolari casi, un effetto abortivo.

Nel documento si sottolinea inoltre che nei foglietti illustrativi dei prodotti farmaceutici in commercio e contenenti Lng è specificato che il farmaco può avere degli

effetti di tipo abortivo. "La richiesta - ha spiegato ancora Flamigni - era stata avanzata dall'Ordine dei medici.

Lo scontro in seno al comitato è stato molto forte ma alla fine è stato superato grazie ad una mediazione che garantisce i diritti delle donne di poter accedere al farmaco indipendentemente dall'obiezione di coscienza del medico". La soluzione è arrivata grazie ad una postilla che è stata proposta da Cinzia Caporale e sottoscritta da altri membri laici del Cnb, tra i quali Coghi, Amato, Neri, Flamigni. Nella postilla i firmatari riconoscono il diritto ai medici di fare questo tipo di obiezione, ma

avvertono anche che "l'eventuale ampliamento della libertà del medico non è scevro di conseguenze per la possibilità da parte delle donne di

An, scatenata, adesso vuole l'obiezione di coscienza anche per i farmacisti. I Verdi: poi toccherà alla spirale?



accedere senza disagi aggiuntivi al principio farmacologico in questione". Nella postilla, dunque, si invitano autorità e istituzioni competenti a "vigilare ed eventualmente provvedere affinché, su tutto il territorio nazionale, l'esercizio della clausola di coscienza da parte dei medici operanti nell'ambito del Sistema sanitario nazionale non implichi difficoltà rilevanti e una restrizione di fatto delle libertà e dei diritti civili e sociali a carico delle donne".

"Questo significa - ha detto Flamigni - che se una ragazza va dal suo medico e questo si oppone, può tranquillamente rivolgersi alle strutture sanitarie pubbliche sono obbligate a garantirle la prescrizione, così come avviene per l'aborto. In questo caso penso soprattutto agli ospedali e ai pronto soccorso". Intorno al testo approvato non sono mancate però le polemiche. Scatenate però più dalle dichiarazioni di certi rappresentanti della destra che dal testo.

Il responsabile per la famiglia di An, Riccardo Pedrizzini ha infatti subito chiesto che "l'obiezione di coscienza venga estesa anche ai farmacisti". "An vuole per caso l'estensione del diritto di obiezione di coscienza anche per la spirale?", ha risposto ironicamente a Pedrizzini la deputata dei Verdi Luana Zanella, che ha comunque criticato il testo approvato dal Cnb che, secondo lei, "si presta a strumentalizzazioni inaccettabili". "Mi sembra che il Comitato di Bioetica - ha affermato la deputata Verde - abbia voluto sottolineare in modo chiaro il rispetto dei diritti delle donne; un punto fermo importante dopo i passi indietro voluti dalla destra sui diritti del concepito nella legge sulla fecondazione artificiale".

Quattrocchi, oggi i funerali solenni ma non di Stato

A Genova l'ultimo saluto al body-guard ucciso in Iraq. Ciampi alla famiglia: «Gli italiani ricorderanno Fabrizio»

Matteo Basile

GENOVA La salma di Fabrizio Quattrocchi, avvolta nella bandiera tricolore, è arrivata ieri a Genova intorno alle 16 e 30. Il feretro è stato accolto da un lungo applauso al momento in cui è stato condotto all'interno del convento delle Clarisse, sede stabilita per l'allestimento della camera ardente. Ad attenderlo c'era la famiglia: la sorella, il fratello, la fidanzata Alice e tanti amici di Fabrizio. L'anziana madre Agata si è gettata sulla bara per l'ultimo commovente abbraccio chiamando per nome il figlio. Ai piedi dell'altare due corone di fiori del comune di Genova e della regione Liguria ed anche un cuscino di rose inviato dal presidente della Repubblica Ciampi, che ha voluto dare alla famiglia un messaggio di cordoglio: «Gli italiani ricorderanno Fabrizio - si legge in una nota del Quirinale - per lo scatto di coraggio e di orgoglio patriottico con cui seppe sfidare i suoi carnefici. Sono vicino e partecipo al vostro grande dolore - Continua il presidente - Nel momento in cui vi è consentito al vostro amato congiunto cristiana sepoltura».

Tra agli amici, molti dei quali guardie del corpo come Fabrizio, c'è chi ha affermato che partirà per l'Iraq. «Per guadagnare qualcosa, anche se è rischioso è una soluzione. Fabrizio era uno di noi, non doveva finire così». Hanno visitato la camera ardente anche il sindaco Pericu ed il presidente della regione Biasotti: «Pietà per la morte di un ragazzo e grande

partecipazione alle condoglianze per la famiglia», ha detto Pericu, «se potrà servire per riportare a casa gli altri ostaggi ancora nelle mani dei rapitori, condiviso la scelta di non celebrare funerali di Stato». Proprio la possibilità di officiare o meno esequie di Stato e l'allestimento della camera ardente avevano causato polemiche, ed alcune frizioni tra la famiglia Quattrocchi

e l'amministrazione comunale. La famiglia di Fabrizio aveva chiesto la disponibilità di un edificio altamente significativo della città per allestire la camera ardente, ricevendo però una risposta negativa mentre i funerali di Stato non sono stati concessi. Polemiche che l'assessore ai servizi sociali del comune di Genova, Giorgio Guerello, mette da parte. «Abbiamo avuto con-

tatti con la famiglia e la curia e siamo arrivati alla conclusione che anche la famiglia ha reputato opportuna, ovvero il monastero delle Clarisse come sede per la camera ardente». La famiglia aveva chiesto un palazzo pubblico ed importante come per esempio il palazzo Ducale o Palazzo San Giorgio ma questo non è stato possibile per due motivi. «Palazzo Ducale sta ospi-

tando un'importante mostra nell'ambito delle celebrazioni per "Genova capitale europea della cultura" - precisa Guerello -. Abbiamo contattato anche l'autorità portuale per chiedere la disponibilità di palazzo San Giorgio ma anche questo non è stato possibile. Inoltre - Continua l'assessore - non essendo disposto il funerale di Stato noi come comune non potevamo

concedere un palazzo pubblico». Ma il comune di Genova ha fatto comunque la sua parte, per manifestare la sua solidarietà alla famiglia Quattrocchi. «Il comune ha deciso di farsi carico delle spese per l'allestimento della camera ardente, per svolgimento del funerale e per la sepoltura al cimitero monumentale di Staglieno - afferma l'assessore che è rimasto sempre in stretto contatto con il sindaco -. E la famiglia ha accettato da subito, segno che la polemica non esiste. L'importante è che la vicenda sia stata ricondotta nell'ambito della solidarietà e del rispetto per una famiglia colpita da un lutto così grave».

I funerali, solenni ma non di Stato dunque, si svolgeranno questa mattina nella cattedrale di San Lorenzo e saranno celebrati dall'arcivescovo di Genova Cardinale Tarcisio Bertone, la cui omelia è molto attesa. Il cardinale lancerà infatti un accorato appello ai rapitori che ancora tengono in ostaggio Agliana, Stefo e Cupertino, perché possano essere al più presto rilasciati. Le famiglie hanno deciso che non saranno presenti ai funerali. Laura Albanese, cognata di Umberto Cupertino ha detto che «rimarranno nella preghiera e nel silenzio».

violenza tra minori

Accoltella il coetaneo sotto scuola per un litigio

TERAMO Rischiare la vita a diciassette anni per un banale litigio tra coetanei. È successo ieri sul lungomare di Giulianova, in provincia di Teramo, davanti all'Istituto Professionale per il Commercio e il Turismo. Due ragazzi minorenni, di sedici e diciassette anni, si sono incontrati all'uscita di scuola per parlare. Secondo la ricostruzione dei carabinieri avrebbero dovuto chiarire un litigio avvenuto pochi giorni prima, ad Alba Adriatica. Ma la conversazione si è

accesa più del previsto. Hanno alzato la voce ed un terzo studente, anche lui minorenne, è intervenuto per sostenere uno dei due. La situazione è degenerata. Il ragazzo più piccolo, sedici anni, ha estratto un coltello e ha colpito l'altro al torace, ferendolo in maniera grave. La lama ha toccato zone vitali: è passata ad un centimetro dal cuore e ha perforato il polmone destro. Dopo i primissimi soccorsi a Giulianova, è stato trasportato all'ospedale civile di Teramo dove è stato operato d'urgenza per bloccare l'emorragia. Le sue condizioni rimangono preoccupanti. Si aspettano i risultati di una serie di accertamenti a cui il ragazzo è stato sottoposto, per verificare la reale entità del danno e per valutare la necessità di ulteriori interventi. Il giovane, che compirà diciotto anni il prossimo ottobre, non dovrebbe essere comunque in pericolo di vita, ma i medici non si sbilanciano. La prognosi rimane tuttora riservata.

Sull'aggressione indagano i carabinieri della compagnia di Giulianova, guidati dal maresciallo Lepore. Nel ricostruire l'accaduto insistono più volte sulla «futilità dei motivi» che hanno provocato il gesto, sebbene ancora non conoscano con precisione i dettagli della lite che poteva sfociare in tragedia. Proseguono le indagini, su cui rimane il più stretto riserbo. E continuano le ricerche del sedicenne responsabile del fatto. Di lui si sa poco: è di origine napoletana ma vive a Martinsicuro, sempre in provincia di Teramo, con la famiglia. Frequenta l'Istituto Professionale per il Commercio ed il Turismo, con indirizzo alberghiero. La stessa scuola che frequenta il ragazzo ferito. Dopo l'accoltellamento non si è saputo più nulla di lui. Di sicuro, dicono i carabinieri, è fuggito e per il momento si sono perse le sue tracce.

Paola Nania



Prima di collegarti... pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato
Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet

Raffica di smentite alle dichiarazioni del ministro Giovanardi sull'anfiteatro a Villa Certosa. I ds: «Perché l'indagine della procura è stata sospesa?»

«È fuorilegge il bunker del premier»

I senatori dell'Ulivo: «Su quel tratto di costa c'è il divieto assoluto di edificazione»

Mimmo Torrisi

ROMA Misteri e bugie sull'anfiteatro abusivo del presidente del Consiglio. Adesso è tutto il centrosinistra a chiedere la verità «sul singolare e curioso caso di abusivismo edilizio che abbiamo la netta impressione si stia realizzando in una proprietà del capo del governo». Dopo che alcune foto hanno svelato che oltre all'ingresso blindato dal mare, modello 007, il presidente Berlusconi sta facendo costruire nella sua tenuta a Villa Certosa, nei pressi di Porto Rotondo, in Sardegna anche un anfiteatro in stile antica Grecia, tutti i senatori dell'opposizione ieri hanno smontato una per una le giustificazioni addotte dal governo, avanzando dubbi e richieste di chiarimento.

Rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, lo scorso 26 maggio, infatti, il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, ha assicurato che tutti i lavori a villa Certosa, dal laghetto all'anfiteatro sono stati regolarmente autorizzati e che la modifica all'ingresso via mare era stata richiesta dal Cesis, l'organismo deputato alla sicurezza del presidente del Consiglio e del suo vice.

Ricostruzione poco credibile secondo i senatori del centrosinistra: «Sia il sindaco di Olbia che il presidente della Regione Sardegna hanno chiarito che non c'è mai stata nessuna autorizzazione per nessuna costruzione», ha attaccato il capogruppo di Olbia al Senato, Gavino Angius, che ha anche sottolineato come le risposte siano arrivate alla Camera e non a Palazzo Madama, «che ormai è una Camera morta».

Non risulta nessuna autorizzazione, quindi, anche perché, ha spiegato il presidente dei senatori della Margherita, Willer Bordon: «Non ci potevano essere autorizzazioni. Quella zona è sottoposta a vincoli severissimi e la legge consente di costruire solo in presenza di un piano paesaggistico che la Regione Sardegna non ha ancora varato. L'inedificabilità è assoluta». Tra l'altro, l'autorizzazione che Giovanardi sostiene esserci su anfiteatro e laghetto sarebbe arrivata attraverso un fantomatico «parere informale» del direttore della Soprintendenza per i beni architettonici e del paesaggio di Sassari.

In attesa di ricevere chiarimenti sulla natura ed il valore giuridico di un «parere informale», il centrosinistra mette in dubbio anche la richiesta per ragioni di sicurezza che sarebbe arrivata dal Cesis: «Pochi giorni fa abbiamo chiesto al Cesis informazio-



L'opposizione

Oggi il blitz a Punta Lada

OLBIA Sarà una sorta di missione impossibile alla Certosa quella che, per questa mattina, hanno organizzato i parlamentari e i consiglieri del centro sinistra nella zona di Punta Lada. A bordo di alcune imbarcazioni i rappresentanti del centro sinistra, cercheranno di mettere piede nell'area che circonda la Certosa di Porto Rotondo. Per la precisione il molo con tanto di grotta, in costruzione da alcuni mesi, circondato da un vero e proprio castello di tubi Innocenti.

«Si tratta di appurare cosa realmente stia succedendo in quell'area - fanno sapere i rappresentanti del centro sinistra - sempre che sia possibile lo sbarco, o succeda quello della settimana scorsa». La vicenda sulle opere alla Certosa non finisce qui. Ieri mattina, infatti, Ciccio Morittu, consigliere regionale diessino

ni su quanto sostenuto dal governo - ha raccontato Angius - sono caduti dalle nuvole, non ne sapevano nulla. Abbiamo chiesto anche al Comitato parlamentare per i servizi segreti che ci ha risposto di non essersi mai occupato di tale questione». Ma i dubbi sulle esigenze di sicurezza non finiscono qui: «Perché se c'è una richiesta di un organismo pubblico, per ragioni di sicurezza dello Stato tutte le spese sono state sostenute dal pri-

vice presidente della Commissione urbanistica ha incontrato il direttore dell'ufficio tutela del paesaggio. «C'è stato un incontro molto veloce - racconta Morittu - perché mi ha detto che avrebbe dovuto portare dei documenti in procura». E le opere in allestimento? «Sull'anfiteatro pare ci siano delle autorizzazioni pregresse - aggiunge Morittu - mentre sul tunnel con annesso molo nessuna risposta. Gli atti sono secretati». Risposte che, però, non hanno convinto Morittu che è ingegnere e responsabile del settore ambientale e urbanistico del Ds. «Le risposte non sono state soddisfacenti e per lunedì mattina ho chiesto un incontro formale con il responsabile dell'ufficio difesa dell'ambiente». Altre novità, secondo quanto fa sapere Morittu, potrebbero venire dall'incontro di lunedì. «In quell'occasione vedremo quale tipo di concessioni sono state rilasciate e la loro pertinenza. In ogni caso è bene ricordare che nell'area situata a meno di trecento metri dal mare è vietato costruire qualsiasi tipo di struttura». Questa mattina, intanto, è prevista la missione dei rappresentanti del centro sinistra, forze dell'ordine permettendo.

Daide Madeddu

vato cittadino, Silvio Berlusconi? E come mai il decreto che del ministro Lunardi, che sempre per ragioni di sicurezza è stato secretato è arrivato solo il 7 maggio? Da quello che si vede dalle foto, i lavori dell'anfiteatro da 3/400 posti dovrebbero essere iniziati ben prima». Più che un'autorizzazione preventiva, dicono i senatori del centrosinistra, quella di Lunardi sembra tanto un condono successivo. Le esigenze di sicurezza naziona-

le, ha spiegato la senatrice Verde, Lorenza De Petris, sono state spesso utilizzate in passato per consentire abusi edilizi. Tanto che, durante i governi del centrosinistra si era trovato un accordo con le autorità militari per evitare speculazioni, «ma si trattava sempre di caserme o di edifici destinati ai militari. Non ci siamo mai trovati di fronte ad un'abitazione privata». E ancora: «Sappiamo che la magistratura di Tempio Pausania

aveva iniziato un'indagine da diverse settimane. Indagine che, ad un certo punto, è stata improvvisamente sospesa per poi riprendere solo in questi giorni. Vorremmo sapere - dice ancora Angius - se dal ministero della Giustizia sono arrivate pressioni per rallentare o fermarsi. E vogliamo anche sapere se è vero che ai piloti e ai fotografi che hanno immortalato l'anfiteatro è stato "suggerito" di non rendere note le foto».

In alto la panoramica di Villa Certosa residenza di Berlusconi. Foto Antonello Zappadu/Ansa. In basso l'anfiteatro in costruzione

OMICIDIO POMPEI

Ai raggi X la vita di Cirillo

Per tutta la giornata di ieri i carabinieri di Napoli hanno interrogato i familiari e alcuni amici di Carlo Cirillo, l'uomo che giovedì mattina è stato trovato decapitato sulla strada che collega Nola a Villa Literno, nel Casertano. Le indagini non trascurano nessuna pista ma si concentrano in modo particolare sulla vita privata della vittima. Sotto esame degli investigatori ci sono anche agende, rubriche e materiale contabile trovato nella casa dell'uomo. Cirillo, che non aveva nessun precedente penale, lavorava presso la Novartis, una multinazionale farmaceutica dove prestava servizio presso l'ufficio contabilità del magazzino. Secondo gli inquirenti, «l'uomo è probabilmente finito in un giro più grande di lui». La testa non è stata ancora ritrovata e per oggi sono attesi gli esiti dell'autopsia.

PORTICI

Si spara al mercato Ucciso pregiudicato

Li hanno colpiti alle spalle, mentre chiacchieravano, esplodendo diversi proiettili a distanza ravvicinata, per essere sicuri di centrare i bersagli. L'agguato di camorra in cui è rimasto ucciso Giuseppe Iacone, di 41 anni e ferito Antonio Roussel, di 42, è avvenuto in un mercato affollatissimo, a Portici, uno dei comuni dell'area vesuviana, in un dedalo di vicoli. Le vittime, due affiliati al clan Vollaro di Portici con numerosi precedenti penali tra cui omicidio, associazione di stampo mafioso, spaccio di sostanze stupefacenti, si trovavano lì perché Iacone ha una bancarella da venditore ambulante.

EMERGENZA RIFIUTI

Alunni di Napoli scrivono a Ciampi

«Caro Presidente, i grandi ci hanno detto che sei il nonno di tutti i bimbi d'Italia, aiutaci perché accanto alla nostra scuola vogliono mettere tutta la spazzatura di Napoli». Così scrivono in una lettera a Carlo Azeglio Ciampi, i bambini della scuola elementare di Varcaturò, nel Napoletano, dove sorge la discarica riaperta per consentire di affrontare l'emergenza rifiuti della Provincia di Napoli. «Hanno pensato di raccogliere tutta la spazzatura di Napoli in un posto a 500 metri dalla nostra scuola». Adesso aspettano una risposta dal Capo dello Stato, fiduciosi che arriverà presto.

La Consulta: anche le proroghe degli sfratti hanno un limite

Ma il Sunia attacca il governo: «Non si possono buttare in strada anziani e disabili. Stato latitante sul fondo sociale»

Maristella Iervasi

ROMA Le proroghe della sospensione dello sfratto per un inquilino disabile o molto anziano per ora legittime non possono essere infinite, altrimenti in futuro potrebbero diventare illegittime. L'ha stabilito la Corte Costituzionale - con la sentenza n.155 depositata ieri in Cancelleria - con la quale lancia un monito al legislatore sollecitando politiche di sostegno per le persone più disagiate. Ma che il governo Berlusconi si guarda bene dall'affrontare.

Il campanello d'allarme è legato alla data dell'ultimo proroga degli sfratti: il 30 giugno prossimo, mentre la pronuncia dei giudici della Consulta prende spunto dal "caso" sollevato dal Tribunale di Firenze, in riferimento ad un provvedimento di proroga varato dal governo nel 2003.

Aldo Rossi, dell'ufficio legislativo del Sunia (Sindacato unitario inquilini assegnatari), commenta così: «Non siamo amanti delle proroghe degli sfratti ma di certo non possiamo accettare in nessun modo che persone ultrasessantenni o portatori di handicap finiscano in strada senza una alternativa. La reiterazione delle proroghe degli sfratti - sottolinea il Sunia - si è resa necessaria per l'assoluta inconsistenza delle politiche governative in materia di abitazione». E ne spiega il perché: il problema è strettamente legato al fondo sociale statale, fermo a 246 milioni di euro «e

neanche erogato per il 2002», precisa Rossi. In più, la completa assenza di edilizia sociale: gli alloggi per i ceti più disagiati invece di essere costruiti vengono venduti.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Sicut-Cisl (Sindacato inquilini casa e territorio). Sottolinea Ferruccio Rossini, il segretario generale: «Il governo Berlusconi ha più volte detto

che avrebbe risolto la questione abitativa e non l'ha fatto. La proroga degli sfratti esiste perché il problema sollevato dalla Consulta non è stato risolto. I soldi stanziati nel fondo sociale non bastano.

L'esecutivo aveva assicurato un incremento di 114 milioni di euro. Ma chi l'ha visti? non si sa dove siano finiti quei soldi - conclude Rossini - e non

sono neppure distribuiti ai Comuni quelli per il 2002». Secondo il Sicut-Cisl, il disagio abitativo non è più limitato ai pensionati e ai portatori di handicap. E lo dimostrerebbe il fatto che di recente la Banca d'Italia avrebbe affermato che il 33,4% lordo del reddito dei lavoratori viene speso per l'affitto. «Il governo insomma - conclude il sindacato - deve rispettare l'impegno pre-

so: mettere in campo i soldi in più che ha detto che avrebbe dato, ed estendere la graduazione degli sfratti anche ai ceti medi».

Ma torniamo alla Consulta. Nel respingere con una sentenza (la n° 155) i dubbi di incostituzionalità espressi dal Tribunale di Firenze sul provvedimento di proroga precedente all'ultimo (il decreto legge n. 122 del

2002, convertito nella legge n. 185 dello stesso anno, che prorogò gli sfratti al 30 giugno 2003), la Corte ha avvertito il legislatore - in merito alle categorie protette - che «se le sue scelte dovessero ulteriormente seguire la logica fin qui adottate, le proroghe «non potrebbero sottrarsi a censure di illegittimità»; «anche in considerazione del vulnus che il protrarsi delle proroghe arre-

ca al principio della ragionevole durata del processo e alla coerenza dell'ordinamento». Il Tribunale fiorentino si era rivolto alla Consulta lamentando che le continue proroghe operano «una ingiustificata disparità di trattamento in danno di chi agisca nei confronti di conduttori appartenenti alle categorie svantaggiate rispetto agli altri locatori precedenti nei confronti della generalità dei conduttori»; determina una sostanziale «paralisi della tutela esecutiva»; comprime il diritto di proprietà; compromette il principio di ragionevole durata del processo.

Ma i giudici della Consulta, richiamando precedenti loro pronunce in materia, hanno respinto le censure. Lanciando un campanello d'allarme: non si può andare avanti così. Ed hanno ricordato i principi sanciti nelle decisioni richiamate, invitando il legislatore a non intervenire solo con il provvedimento tampone della proroga degli sfratti.

La Confedilizia, invece, punta il dito sulla durata del blocco degli sfratti: «dura ininterrottamente dal gennaio 2001 - spiega il presidente Corrado Sforza Fogliani - ed è ora che si pensi a un nuovo meccanismo di sostegno del disagio sociale, piuttosto che a penalizzare ancora chi ha investito i propri risparmi nell'acquisto di un immobile. La proprietà immobiliare non è più in grado di sopportare il ruolo di supplenza».

Il Comune ospita nei locali dell'Ospedale vecchio una «Cittadella della carta e del Cinema», completa di albergo. Sindacati e cittadini sul piede di guerra

Parma, centro commerciale al posto dell'archivio storico

DALL'INVIATO

Andrea Bonzi

PARMA Sfrattata nel nome del commercio. La storia di Parma rischia di fare questa fine: l'amministrazione di centrodestra del sindaco Elvio Ubaldi ha deciso di «loifilizzare» (questo il termine usato da uno dei suoi assessori) l'archivio di Stato collocato all'Ospedale vecchio, un edificio di proprietà del Comune nella centralissima via D'Azeglio. L'obiettivo è far posto a una non ben identificata «Cittadella della carta e del cinema» comprensiva di un albergo, appartamenti, negozi e punti di ristorazione, che occuperanno il 45% dello spazio totale a disposizione. Il metodo è quello del project financing, formula prediletta dalle amministrazioni di centrodestra, a Parma come a Bologna, che sacrifica alla rapidità di realizzazione mol-

te delle cautele sul patrimonio storico: i lavori (una partita da 25 milioni di euro) sono stati assegnati alle imprese Foglia e Pizzarotti. Quest'ultimo è uno dei costruttori che negli ultimi anni hanno fatto di Parma un enorme cantiere edile.

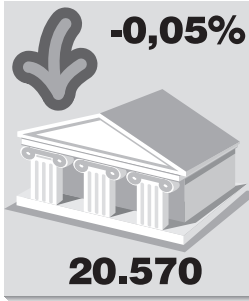
Eppure le cautele, nel caso dell'Ospedale vecchio della città parmigiana, sono più che giustificate: si tratta infatti di un edificio rinascimentale utilizzato come ricovero fino al 1925. Nei suoi locali, compresa l'imponente crociera al piano inferiore, sono archiviati 30 chilometri di documenti (antichi atti di notai, mappe, stati civili, visure catastali) a partire dal testamento di un imperatrice carolingia datato 826. «Qui c'è la storia dei senza storia - osserva Marzio Dall'Acqua, direttore dal 1991 dell'Archivio di Stato di Parma -, ovvero c'è tutta la documentazione relativa alle famiglie del Parmense attraverso il tempo». Il progetto non

è ancora definitivo ma, allo stato attuale, la ditta vincitrice propone lo spezzettamento degli ambienti più pregiati, che rischiano di fare posto a camere, dispense, celle frigorifere e servizi sanitari, nonché la trasformazione del chiostro centrale in un «cortile di condominio»: uno scempio certificato dalla relazione della commissione di esperti incaricata di dare un parere dal Comune stesso.

Mancano ancora i via libera della Soprintendenza regionale, ma lo sfratto degli archivi di Stato è previsto in autunno: le carte saranno trasferite temporaneamente in un capannone della località di Fontevivo. Dove però non ci sono tavoli e sale di consultazione, come all'Ospedale vecchio: sarà dura soddisfare «i tanti studiosi che vengono a consultare le carte - continua Dall'Acqua - nonché i cittadini che hanno bisogno di certificati e documenti del passato, per ricostruire la storia di terre-

ni e proprietà, o la genealogia della propria famiglia».

Il palazzo ospita anche l'archivio storico e la videoteca comunali, due biblioteche specializzate, l'emeroteca pubblica e la sede di alcune associazioni, come Legambiente, un circolo Arci e due cooperative sociali, il cui futuro è incerto. I sindacati sono scesi sul piede di guerra, e la settimana scorsa i 26 dipendenti dell'archivio di Stato hanno inscenato una protesta («No allo sfratto della storia» recita uno striscione ancora appeso all'entrata). Giovedì, in commissione Cultura del Comune, i consiglieri di Prc e Ds, nonché i responsabili del Quartiere Oltretorrente, dove è collocato l'ex Ospedale, hanno attaccato duramente il progetto, mentre i cittadini stanno pensando a una raccolta di firme contro quella che è già stata definita la «Cittadella della carta moneta».



BTP TRIENNALI, RENDIMENTI VICINI AL 3%

MILANO Nuovo rialzo per i Btp triennali, che sfiorano la soglia del 3% sulla scia di aspettative negative sulla possibilità di ulteriori ribassi del costo del denaro. L'asta di ieri si è chiusa con un rendimento lordo in salita di 15 centesimi di punto al 2,93%, livello massimo del 2004. I decennali sono rimasti praticamente invariati, con un tasso lordo all'emissione del 4,41% (+3 centesimi di punto). Le richieste di sottoscrizione sono state pari a 7.976,1 milioni per i triennali (4.000 emessi) e a 4.925,1 milioni per i decennali (3.000 offerti dal Tesoro al mercato). Nel dettaglio, il prezzo di aggiudicazione dei Btp scadenza 1.6.2007, prima tranche con cedola del 3% (in rialzo di un quarto di punto rispetto alla precedente

emissione) è stato di 100,27, con esclusione a 98,294 e riparto al 95,895%. I Btp 1.8.2014, nona tranche, cedola facciale del 4,25%, sono stati assegnati a 99,07. Il prezzo di esclusione è stato di 97,115, la percentuale di riparto del 38,145%. Il regolamento delle sottoscrizioni è in calendario il primo giugno, dietro versamento di 121 giorni di dietimi per i decennali. Rendimento lordo inchiodato al 2,11% invece per i Cct settennali. L'asta di ieri si è chiusa con richieste per 4.824,6 milioni di euro a fronte dei 3.000 offerti dal Tesoro. Il prezzo di aggiudicazione è stato di 101,26, con esclusione a 99,295 e riparto al 28,683%. Il regolamento delle sottoscrizioni è in calendario il primo giugno.

La Lega contro l'Italia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia

L'utopia possibile in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Montezemolo, scontro col governo

Tremonti attacca Confindustria. La replica: siamo autonomi, dovremo avere pazienza

DALL'INVIATO **Roberto Rossi**

MODENA «Sento delle definizioni vetero-provinciali: "Chi non è col governo è contro il governo". Oppure "Confindustria fa una scelta politico orientata". Confindustria fa una scelta per il Paese che vuole essere classe dirigente e guardare avanti uscendo da qualsiasi logica partitica e di schematismo politico». Chissà a chi si riferiva Luca Cordero di Montezemolo dal palco dell'Assemblea degli industriali di Modena. Forse a Giulio Tremonti o a Maurizio Sacconi, che nella mattina da un altro palco, quello di Assago a Milano, dove si svolgeva il secondo congresso di Forza Italia, lo avevano attaccato pesantemente.



Il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo

Il ministro esprimendo una riserva al suo discorso di insediamento di due giorni fa: «Non possiamo pensare di replicare le illusioni degli anni '90, che non sono stati l'età dell'oro, ma l'età in cui sono nate le crisi italiane. Siamo d'accordo sul fatto che bisogna fare sistema con uno spirito unitario, ma bisogna farlo con mezzi diversi: non più con l'assistenzialismo. Alitalia docet». Il sottosegretario passando direttamente agli insulti: «Montezemolo - ha detto Sacconi - ha fatto bene a ispirarsi a Catalano, il filosofo della notte lanciato anni fa nella trasmissione di Renzo Arbore. È meglio fare riforme buone con il consenso di tutti, piuttosto che non fare niente nel dissenso generale. Noi non possiamo che essere d'accordo con Catalano, prima ancora che con Montezemolo».

Il neo presidente, invece, davanti a una platea di quasi seicento industriali, in una delle zone più ricche d'Italia, non solo ha ribadito quanto detto il giorno prima ma ha anche rincarato la dose prendendo ancora una volta le distanze da tutto quello che è accaduto nei quattro anni precedenti alla sua gestione. «Serve una Confindustria autonoma, una Confindustria autorevole, una Confindustria con capacità progettuale - ha aggiunto ancora a braccio il numero uno della Ferrari -, una Confindustria che ha l'obbligo oltre che il dovere di accompagnare il governo, qualsiasi governo, nelle scelte migliori. Noi facciamo una scelta in funzione degli imprenditori, ma uscendo da qualunque logica partitica e

di schematismo politico. Se queste scelte, queste proposte, questi obiettivi sono scomodi o non piacciono a qualcuno ci vuole una grande pazienza».

E poi: «Occorre coraggio, volontà, capacità di procedere avanti individuando pochi obiettivi ma quei pochi condividerli con le associazioni di categoria, con le banche, con i sindacati». Ancora la concertazione, che ha fatto infuriare il ministro del Welfare Roberto Maroni. Dialogo, si diceva, «anche con i sindacati, rappresentanti dei lavoratori, con i quali si deve individuare un clima di collaborazione e di crescita comune». Questa non è una scelta di campo - ha concluso - è una scelta, sì di campo, in favore dell'Italia, del nostro Paese, del nostro futuro».

Applausi dalla platea e via al dibattito con il presidente degli industriali locali Vittorio Fini, Enrico Letta della Margherita, Renato Brunetta consigliere economico del presidente Berlusconi (sua la definizione) e il giornalista Massimo Mucchetti. Un dibattito dove, oltre che di sindacati e di Sacconi, si è discusso anche di tasse, di innovazione e di Europa. «Io sono assolutamente favorevole a trovare un accordo europeo per cui le infrastrutture devono essere fuori dai parametri di Maastricht». Senza una misura del genere «si correrebbe il rischio di tagliare le cose più importanti per i domani che sono ricerca e infrastrutture».

Poi, di nuovo la sterzata, verso l'Italia. Bisogna abbassare il tasso di litigiosità, guardare in casa nostra, non accampare scuse. «Si deve ricreare un clima di fiducia. Non si deve pensare che i problemi sono del sindacato o del governo di turno. Perché se il nostro paese ha perso di competitività rispetto alla Francia e alla Germania, non rispetto alla Cina o gli Stati Uniti, vuol dire che qualcosa non va».

Ma accanto a questo serve anche qualcosa d'altro. Servono banche capaci, banche che «devono saper scegliere». Non dare denaro a chi ce lo ha e non vuole crescere, ma dare denaro a chi ne ha poco ma fornito di idee». E inoltre serve lo Stato. Che deve investire, nella ricerca, nell'Università, «favorendo le specializzazioni», magari, infine, abolendo anche l'Irap per chi mette soldi e innova. Non troppe cose quindi. «Quattro o cinque obiettivi», ma che siano raggiungibili.

I co.co.co. divenuti «subordinati» Quelle 4mila assunzioni all'Atesia: un successo indiscutibile del sindacato

MILANO Scrive il Professore Pietro Ichino (sul Corriere della Sera di ieri): «Se esiste un inferno per i fazziosi, li rischiano di finire, dopo il giudizio universale, s'intende, almeno un giornalista dell'Unità e due alti dirigenti della Cgil». Ahimè, osserva il cronista in questione, ma allora non solo mi toccano le fiamme eterne, ma probabilmente rischio anche di doverle dividere con il Professore. Già, perché in questa atmosfera fatta di evocazioni biblico-escatologiche diventa difficile evitare di ricordare il paradigma evangelico della pagliuzza e della trave nell'occhio.

L'antefatto, che rischia di spalancare le porte degli inferi al giornalista dell'Unità (e a un paio di dirigenti della Cgil), è la notizia dell'accordo raggiunto tra sindacati e Telecom sull'inquadramento futuro di circa 4mila addetti al call center gestito dalla società Atesia. Di mezzo c'è, ancora una volta, la legge 30, di cui il Professore sembra essere un tifoso piuttosto acceso e che invece secondo la Cgil (ma anche a giudizio dell'Unità) rischia di tradursi in una sostanziale istituzionalizzazione della precarietà dei rapporti di lavoro secondo formule prima inesistenti. Di ciò si è discusso per mesi, del limbo (ecco un'altra immagine dantesca) in cui gli ex co.co.co. rischiano di rimanere eternamente prigionieri per effetto di istituti tipo il «lavoro a progetto». Proprio a proposito del caso Atesia (ma non solo) la Cgil ha sollevato in tutti i modi possibili la questione e non ha mai rinunciato a rivendicare anche per quei

«Lezione» del professor Ichino: il merito sarebbe tutto delle norme della legge Maroni

lavoratori la formula contrattuale che corrispondeva alla loro situazione di fatto: cioè un rapporto subordinato. E a questo giornale (e a questo cronista) è capitato di riportare quelle prese di posizione e quelle proteste. Compresse le sottolineature da parte dei sindacalisti che ritenevano sin dall'inizio che l'introduzione di questa nuova raffica di formule contrattuali «precarie» avrebbe messo in

difficoltà anche molte di quelle aziende alle quali si pensava di fare un favore.

Succede poi che, per Atesia, i sindacati e la Telecom trovano un accordo che sostanzialmente traghetta migliaia di ex co.co.co. in lavoratori subordinati. Bene, dicono tutti, compresa la Cgil, ovviamente, che rivendica il proprio ruolo nella conquista del riconoscimento di questo diritto per gli addetti del call center e prevede che, sebbene la legge 30 offra ben altre possibilità, questa evoluzione «contagerà» altre aziende. E questo giornale lo scrive. Ma il Professore trova l'interpretazione fazziosa, al punto da meritare l'inferno. «Motivo della condanna» (sono parole sue): la Cgil non dice che senza la legge 30 la Telecom non avrebbe mai pensato di assumere quei lavoratori o «sì fra bella con le penne del pavone». Insomma, il sindacato da sempre contrario a questa riforma del mercato del lavoro si è ritrovato in mano 4mila assunzioni per grazia ricevuta e finge di avere un merito.

Opinioni. Forse autorevoli, sicuramente legittime. Ma i sillogismi del Professore fingo di ignorare (involutamente?) che senza l'intervento del sindacato, senza quella contrattazione nata dalle proteste difficilmente ci troveremmo qui a raccontare di 4mila letterine di assunzione che, *matu proprio*, sarebbero arrivate a rendere più radiosa la primavera 2004 di quei lavoratori. Non è anche questa una prova di fazziosità degna della pena dell'inferno comminata (previo giudizio universale, s'intende) al cronista?

gp.r.

I PREZZI A MAGGIO		
Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), per capitolo di spesa, marzo 2004		
	Var. % maggio 2004 su aprile 2004	Var. % maggio 2004 su maggio 2003
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	+0,2	+3,1
Bevande alcoliche e tabacchi	+0,1	+7,2
Abbigliamento e calzature	+0,2	+2,3
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	+0,3	+1,5
Mobili, articoli e servizi per la casa	+0,5	+2,0
Servizi sanitari e spese per la salute	+0,3	+2,0
Trasporti	+0,5	+3,1
Comunicazioni	-0,5	-7,2
Ricreazione, spettacoli e cultura	-0,2	+1,6
Istruzione	+0,2	+2,0
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	+0,4	+3,1
Altri beni e servizi	+0,2	+2,4
INDICE GENERALE	+0,2	+2,3

Fonte: ISTAT P&G Infograph

Non rallenta il costo della vita

Inflazione stabile a maggio al 2,3% rispetto allo stesso mese del 2003: lo conferma la stima provvisoria dell'Istat secondo la quale la variazione congiunturale dei prezzi al consumo è stata dello 0,2%. Gli aumenti congiunturali più significativi si sono verificati per i capitoli Mobili, articoli e servizi per la casa e Trasporti (+0,5% per entrambi), Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+0,4%) e Abitazione, acqua, elettricità e combustibili e Servizi sanitari e spese per la salute (+0,3% per entrambi); variazioni negative per Comunicazioni (-0,5%) e Ricreazione, spettacoli e cultura (-0,2%). Gli incrementi tendenziali più elevati si sono registrati nei capitoli Bevande alcoliche e tabacchi (+7,2%), Prodotti alimentari e bevande analcoliche, Trasporti e Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+3,1% per tutti e tre). Unica variazione tendenziale negativa nelle Comunicazioni (-7,2%).

Secondo l'ultimo rapporto del Nens a tanto ammonta la «correzione» dei conti pubblici necessaria per rispettare i vincoli del Patto di stabilità

Una manovra da 13 miliardi per restare in Europa

Bianca Di Giovanni

ROMA Serve una manovra correttiva di 13 miliardi di euro per rispettare i vincoli del Patto di Stabilità. Il dato emerge dall'ultimo rapporto Nens (Nuova economia Nuova società) presentato ieri dall'ex ministro Vincenzo Visco. Senza una correzione, il deficit si avvicinerà pericolosamente al 4%, e senza una tantum e «creative» operazioni straordinarie si arriverebbe a più del 5% di indebitamento. In peggioramento anche il debito, che a fine 2004 salirà (sempre per il Nens) al 107,2%. Un segnale di vero allarme per le agenzie di rating, che «già ci hanno messo in stand-by». E intanto il governo continua a promettere meno tasse. «L'obiettivo vero è una manovra - osserva Visco - e stavolta emerge dagli stessi documenti della Ragioneria. Possibile che si

sceglierà la strada dello sfondamento del tetto del 3%». Tanto più che la credibilità del Paese sembra già minata. «In passato le consultazioni nell'Ue avvenivano tra i paesi fondatori: Italia, Francia e Germania - continua Visco - oggi invece al nostro posto c'è la Gran Bretagna che non sta neanche nell'euro». Il dato non è che il risultato di tre anni vissuti pericolosamente sul fronte dei conti pubblici. «Il governo ha perso il controllo del bilancio e il deterioramento dei conti, tra il 2001 e il 2003 ha prodotto un buco netto di oltre 2,5 punti del Pil», spiega Visco. Il «malato» numero uno è la spesa corrente, schizzata a un +1,7% del Pil nel triennio. «Piuttosto che quella sanitaria, a lievitare è la spesa previdenziale - osserva ancora l'esponente della Quercia - perché a forza di annunciare riforme parecchia gente se n'è andata in pensione». Nello stesso perio-

do c'è una perdita di gettito tributario di 1,4% del Pil, solo in parte compensato dall'aumento dei contributi sociali (mezzo punto) apportato dalla sanatoria sugli immigrati. In questo modo dal 2001 al 2003 sono stati «bruciati» 2,6 punti di Pil. 33 miliardi di euro sono stati «mangiati» dalla malagestione dei conti. Si è riusciti a stare dentro i vincoli anche grazie a «taroccamenti contabili» (parole di Visco), ma sugli obiettivi pendono le incognite indicate nella Trimestrale, come la riuscita di condoni, concordato, operazione Anas e vendita di immobili. Il Nens ipotizza la riuscita del condono edilizio, dà invece come non percorribile la configurazione dell'Anas come impresa market, il pieno gettito di condoni fiscali e concordato (si incasserà solo il 70% dei 2,5 miliardi previsti), la possibilità di attuare un taglia-spese allo 0,2% e quella di incassare 5 miliardi dagli immobili. Al dunque resta la necessi-

tà di una correzione per un punto di Pil. Quanto all'annunciata riforma fiscale, per il Nens non produrrà «nessun giovamento» per i redditi fino a 20.000 euro. Unica eccezione è per l'«ipotesi-Fini», che prevede l'aumento delle detrazioni per i figli a 190 euro. I tagli risulterebbero invece consistenti con l'aumentare del reddito: nell'ipotesi della delega fiscale (aliquote al 23 e 33%, con scaglione a 100.000 euro), con un reddito di 40.000 euro, per esempio se ne risparmierebbero 1.581; il risparmio sale a 23.467 euro con un reddito a livello pari a 200.000. Simile il discorso se si scelgono le due aliquote (23-33%) ma con uno scaglione a 40.000 euro. Sconti più distribuiti, invece, nelle ipotesi avanzate da An, con risparmi che vanno da 511 a 3.752 euro. Ma oltre all'equità, c'è il problema della copertura: l'ipotesi più «economica» costa oltre 10 miliardi.

Regione Emilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE

BANDO INDICATIVO RELATIVO ALLE PROCEDURE DI GARA

AVVISO

Si dà avviso che, ai sensi del DPR 573/94 e dell'art.13 L.R. 9/2000, sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna n. 60 del 19/05/2004 parte III, è pubblicato il bando indicativo relativo alle procedure di gara della Direzione Generale Ambiente Difesa del Suolo e della Costa da espletare nell'esercizio 2004. Gli importi previsti di cui al bando indicativo sono da considerarsi comprensivi di IVA. Le istanze di partecipazione, redatte in lingua italiana ed in carta semplice per ciascuna attività cui si intende partecipare, dovranno pervenire entro e non oltre il 14/06/2004 al Servizio Affari Giuridici e Generali, Via dei Mille, 21 - 40121 Bologna. Per informazioni rivolgersi al Servizio Affari Giuridici e Generali - tel.: 051/6396003 - fax: 051/6396056 e-mail: aggambiente@regione.emilia-romagna.it

La Responsabile del Servizio Patrimonio e Provveditorato (Dott.ssa Anna Fiorenza)

Fiat, nessuna trattativa per Powertrain

MILANO «Apprezziamo che siamo tornati a incontrarci, ma la trattativa non inizia. Alla nostra richiesta di dare un nuovo cambio e un nuovo motore per garantire un futuro allo stabilimento, l'azienda ha risposto confermando il piano industriale precedente, quindi nessun nuovo prodotto». È il commento di Claudio Stacchini, responsabile dell'Ufficio sindacale della Fiom di Torino, sull'incontro di oggi fra sindacati e Powertrain (ex Meccaniche di Mirafiori), la joint venture tra Fiat e Gm. «Il sindacato - ha aggiunto Stacchini - affida alla mobilitazione del 10 giugno, che ci auguriamo coinvolga tutta la città la possibilità di spostare queste posizioni e dare un futuro a Mirafiori». Ieri intanto la Fiom ha detto no al piano di straordinari per sei sabati presentato dalla Fiat per lo stabilimento di Termini Imerese. «Consideriamo questa richiesta inopportuna - spiega Roberto Mastrosimone, delegato Fiom della fabbrica - a fronte di un integrativo scaduto dal 2000, e di un piano industriale che non dice nulla di chiaro sul futuro di uno stabilimento il cui organico è stato dimezzato». Sulla richiesta avanzata dall'azienda, la Fiom ha annunciato di riservarsi di decidere azioni di protesta.

L'intesa siglata ieri da Fiom, Fim e Uilm dopo 36 ore di trattativa no stop. Rinaldini: è la dimostrazione che sono possibili risultati positivi attraverso percorsi unitari

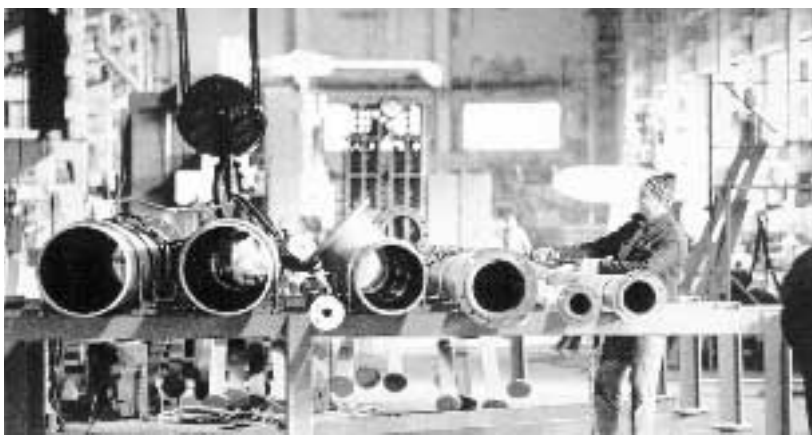
Accordo unitario per Fincantieri: aumento di 130 euro

MILANO Dopo una settimana di scioperi e quasi 36 ore di trattativa no stop, ieri mattina a Roma è stata raggiunta l'intesa tra Fincantieri e Fiom, Fim e Uilm per il rinnovo del contratto integrativo di gruppo. L'accordo, che riguarda più di 10mila addetti, prevede, sul piano salariale, un aumento a regime superiore ai 130 euro mensili oltre ad una serie di interventi normativi in tema di relazioni sindacali e salute.

L'intesa è stata resa possibile - dopo una fase caratterizzata da tensioni nei rapporti tra la Fiom e le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil - dall'intervento dei tre segretari generali dei metalmeccanici che giovedì avevano ricomposto la vicenda. Il risultato appare ancora più rilevante se si pensa che per il rinnovo dell'integrativo le tre organizzazioni di categoria avevano presentato due piattaforme distinte: una firmata Fiom, l'altra targata Fim e Uilm. La scelta aveva provocato tensioni, rinnovate la scorsa settimana al momento della rottura del confronto con l'azienda.

L'accordo verrà sottoposto la prossima settimana alle assemblee dei lavoratori, mentre la firma definitiva è prevista solo dopo gli esiti del referendum che verrà convocato nei prossimi giorni.

Soddisfatto il sindacato. La Fiom sottolinea che l'accordo



Dopo una lunga battaglia i lavoratori della Fincantieri hanno finalmente ottenuto il contratto integrativo

«conclude la lunga vertenza per il pre-contratto, aperta dal sindacato un anno fa e, contemporaneamente, la vertenza per il rinnovo dell'accordo integrativo aziendale iniziata, su due distinte piattaforme nel gennaio 2004». Le tute blu Cgil, tra l'altro, sottolinea come l'intesa preveda la non applicazione della legge 30; la riduzione

ne della precarietà e il superamento del doppio regime tra i neoassunti e i lavoratori a tempo indeterminato; nuove regole per le imprese e nuovi diritti per i lavoratori degli appalti oltre a nuove norme a tutela della sicurezza e dell'ambiente di lavoro. «Una quota di salario pari a 26 euro mensili al terzo livello, assieme alla non applicazio-

ne della legge 30 - è il commento della Fiom - rappresentano il risultato della lunga lotta dei lavoratori della Fincantieri e della Fiom per il pre-contratto».

«Avevamo chiesto 1.500 euro di aumento e abbiamo chiuso a 1.450 euro a regime - spiega il segretario nazionale della Uilm Giovanni Contento - inoltre abbiamo consolidato 1.080 euro del vecchio premio che da variabili diventano fissi. Penso si possa dare un giudizio positivo». «È un buon accordo - dice il coordinatore nazionale Fim Cisl per la Fincantieri, Antonio Aldrighetti - raggiunge gli obiettivi che ci eravamo posti».

Ma il valore dell'intesa di ieri va oltre il dato strettamente sindacale e rappresenta una seconda, importante, tappa sulla strada della costruzione dell'unità d'azione anche tra i metalmeccanici. «Dopo la vicenda di Melfi - afferma infatti il leader della Fiom, Gianni Rinaldini - conferma la possibilità di acquisire risultati molto significativi con percorsi democratici unitari tra le diverse organizzazioni». Non solo. L'intesa di ieri definisce unitariamente anche il metodo democratico di consultazione e voto dei lavoratori, cioè il referendum. Un punto per la Fiom irrinunciabile, ma in passato fonte di attriti con le altre organizzazioni.

a.f.

«Continuità ai vertici dell'Eni»

Il mercato avverte Tremonti: l'azienda va bene, lascia in pace Mincato

Marco Tedeschi

ROMA Il mercato si presenta compatto all'assemblea dell'Eni e chiede continuità nella guida del cane a sei zampe, inviando all'azionista di maggioranza - il Tesoro - un messaggio in vista della prossima scadenza del mandato dell'attuale management: la scelta dovrebbe essere interna e, comunque, resa nota in «congruo anticipo» per non penalizzare il titolo e lasciarlo «in balia delle speculazioni».

E l'amministratore delegato, Vittorio Mincato, incassa i complimenti dei fondi di investimento per l'ottima performance del gruppo negli ultimi anni e rilancia. «Ci sarebbero 4-5 degni di succedermi, ma sto molto bene: ho una salute di ferro», dice con una battuta snocciolando le cifre di un esercizio - quello approvato oggi dall'assemblea - che ha visto l'utile consolidato crescere a 5,6 miliardi di euro e il gruppo distribuire per il terzo anno di seguito ai propri azionisti una cedola di 0,75 euro ad azione. Un dividendo che porta nelle casse dello Stato 910 milioni di euro tra la partecipazione diretta del Tesoro (20,32%) e quella indiretta (il 10%) trasferita a Cassa Depositi e Prestiti. E che fa salire l'incasso complessivo - da quando nel '98 Mincato ha assunto la guida del cane a sei zampe - a 4,2 miliardi di euro solo dalla voce dividendi, mentre altri 10 miliardi sono arrivati nelle casse statali grazie alle imposte sul reddito per l'attività del gruppo. Attività che ha visto l'Eni crescere e «centrare, e a volte superare tutti gli obiettivi prefissati», è stato ricordato in assemblea. L'azionista di maggioranza che - dice lo stesso a.d. - ha spinto per una politica di dividendi «robusta» si dice così «molto soddisfatto» e, solo per quanto riguarda i conti 2003, parla di «risultati veramente cospicui».

Messa la sordina alle voci che lo vogliono in uscita di qui a 12 mesi, l'amministratore delegato guarda avanti, ricordando a tutti gli azionisti che «la società è ancora troppo piccola per competere con i grandi concorrenti internazionali: deve crescere ancora», dice sottolineando che, «se per strada ci sarà qualche occasione, la coglieremo». Nei settori core, ovviamente. Le diversificazioni, come la telefonia - conferma Mincato - sono alle spalle, e la partecipazione in Albacom anche se non «ci preoccupa, ci irrita». «È un buchino nero», afferma. Il gruppo punta così ad aumentare ancora la propria produzione giornaliera «a 1,9 milioni di barili al giorno. Forse anche 2 milioni», prosegue



L'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato. Foto di Luca Bruno/Agf

l'amministratore delegato, confermando anche l'obiettivo di rafforzamento nella produzione elettrica. Già quest'anno l'Eni punta a raddoppiare la propria produzione di elettricità e conferma di voler raggiungere, entro il 2006, l'11% della produzione elettrica totale in Italia.

Sul fronte della attività tradizionali, petrolio e gas, il gruppo prevede invece per quest'anno un ulteriore incremento della produzione giornaliera di idrocarburi che dovrebbe crescere in «linea con il tasso medio previsto» dal piano 2003-2007, e pari cioè a circa il 5%. In crescita anche le previsioni di vendita del gas naturale in Italia ed in Europa (+2,0%), mentre l'attività di trasporto di gas per conto terzi è attesa in Italia registrare un progresso del 6%. Sul fronte, invece, della vendita di prodotti petroliferi in Italia - dove il gruppo è presente sulla rete con i marchi Agip ed Ip - e in Europa, le attese sono per un incremento del 5% con un aumento dell'erogato medio. Anche se, ha ricordato Mincato, «i prezzi alti della benzina sono un problema anche per l'Eni, perché i consumi non vanno bene».

L'assemblea, infine, ha delegato il cda a introdurre nello statuto le nuove regole sulla golden share che limitano i poteri dello Stato nelle aziende in cui è presente. Non sarà quindi necessaria l'approvazione da parte di un'assemblea straordinaria convocata appositamente. La mozione era stata presentata dal rappresentante del Tesoro.

Per Parmatour avviata la procedura di cessione unitaria

MILANO Il commissario straordinario Parmatour Enrico Bondi ha avviato la procedura di cessione unitaria degli asset turistici legati a Parmatour. Ne danno notizia i rappresentanti sindacali che ieri hanno avuto un incontro con Bondi al ministero delle Attività produttive. Una soluzione, quella della vendita unitaria degli asset, che i sindacati caldeggiavano per salvaguardare occupazione e professionalità. Secondo quanto riferiscono i sindacati, all'avvio della procedura di cessione unitaria dovrebbe seguire, entro la fine di luglio, la raccolta delle manifestazioni di interesse. Per questo, il prossimo appuntamento con i rappresentanti dei lavoratori è stato fissato per settembre, così da valutare le proposte di acquisto che verranno formulate. Fra i marchi di spicco che compongono il lotto degli asset turistici di Parmatour (agenzie di viaggio, villaggi turistici, marchi di tour operator), spiccano il Club vacanze, la Comitour, la Going e Chiariva. Nel frattempo è stata garantita la continuità della gestione straordinaria, compresa la proroga al 31 luglio del servizio di biglietteria Iata, che era in scadenza lunedì prossimo.

imprese

Ericsson, i sindacati contrari allo «spezzatino» di Imt

MILANO Giudizio negativo dei sindacati sul progetto industriale Ericsson che prevede lo «spezzatino» di Imt verso altre 4 aziende. Lo affermano i sindacati, Fim, Fiom e Uilm, commentando l'incontro svoltosi ieri, presso il Ministero delle Attività Produttive, con la direzione aziendale Ericsson e del gruppo Infotel.

La delegazione sindacale ha espresso un giudizio negativo sul progetto industriale perché - è scritto in una nota congiunta - finalizzato a realizzare, anche in questo settore della costruzione e della gestione delle reti, una forte riduzione dei prezzi e dei costi, riducendo i livelli occupazionali e la dimensione nazionale del mercato verso dimensioni interregionali e/o addirittura regionali. In tale ambito, la seconda fase si caratterizza ulteriormente in modo negativo come operazione che modifica il piano presentato «solo» un mese fa, che

mostra in modo evidente come l'operazione di trasferimento dei rami d'attività sia in realtà un'operazione di trasferimento di persone e non di attività (cioè di organici superiori alle attività distribuite nel territorio), che fa strage di ogni criterio di rapporto funzionale nella determinazione del ramo di attività che viene delineato «spalmando» quote di organici della direzione generale nelle varie aree territoriali».

Per queste ragioni i sindacati hanno richiesto la prosecuzione del confronto in sede ministeriale estendendo alle altre imprese interessate a questa seconda fase e, coerentemente, il rinvio della data di attivazione del progetto previsto per il 1° giugno prossimo.

«Questa posizione - proseguono - è stata giudicata seria e motivata dal Ministero delle Attività Produttive, che l'ha assunta, ma non dalla Ericsson che ha confermato di voler procedere comunque. Ancora una volta una multinazionale procede facendosi beffa delle posizioni del Governo. È un fatto gravissimo, che finisce per togliere credibilità ad impegni quali l'osservatorio delle esternalizzazioni Ericsson, assunti anni fa, e che richiede una risposta adeguata da parte di tutti».

«Per quanto ci riguarda - concludono i sindacati - continueremo a sostenere le nostre proposte opponendoci con la mobilitazione e con tutte le iniziative possibili, comprese quelle legali, ai disegni sbagliati di Ericsson».

IMESI DI CARINI

Martedì a Roma il presidio di protesta

Si terrà martedì a Roma il presidio dei lavoratori dell'Imesi di Carini davanti alla sede del ministero delle Attività produttive in contemporanea alla riunione tra i dirigenti del gruppo di Pistoia e i sindacati. Nella fabbrica siciliana, con un organico di 163 lavoratori, da 58 giorni è in corso un'assemblea permanente contro la Cigs a zero ore e l'assenza di un piano industriale.

POMIGLIANO

Accordo all'Alfa per 300 assunzioni

È stato siglato un accordo tra la Fiat Auto e le organizzazioni sindacali Fiom, Fim, Uilm e Fismic per l'assunzione di 300 lavoratori a tempo determinato (il contratto è di tre mesi) presso lo stabilimento di Pomigliano d'Arco in provincia di Napoli. Le assunzioni, secondo i sindacati, sono state fatte al fine di far fronte ad esigenze connesse alla domanda di mercato dell'Alfa GT ed alla messa in produzione della 4 x 4 Cross Wagon.

ILVA DI TARANTO

In sciopero per la sicurezza

Sciopero ieri dei dipendenti dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto proclamato da Fiom-Fim-Uilm per la sicurezza sul lavoro. Lo sciopero è stato indetto dopo l'ultimo incidente sul lavoro verificatosi una settimana fa nell'Acciaiera 1, quando un operaio è caduto da una impalcatura posta ad otto metri di altezza riportando gravi ferite.

VEICOLI COMMERCIALI

Le vendite in Europa cresciute dell'8%

Nell'Europa occidentale le immatricolazioni di veicoli commerciali fino a 3,5 tonnellate sono ammontate a 161.499 unità, in aumento dell'8% annuale (+8,1% nell'ue a 15). I maggiori contributi sono stati registrati in Spagna (+12,2%), Italia (+9,2%), Francia (+6,7%), Germania e Gran Bretagna (+4,9%). Le vendite di veicoli oltre 3,5 tonni sono salite del 7,9% e quelle di mezzi pesanti oltre le 16 tonnellate del 15,4%.

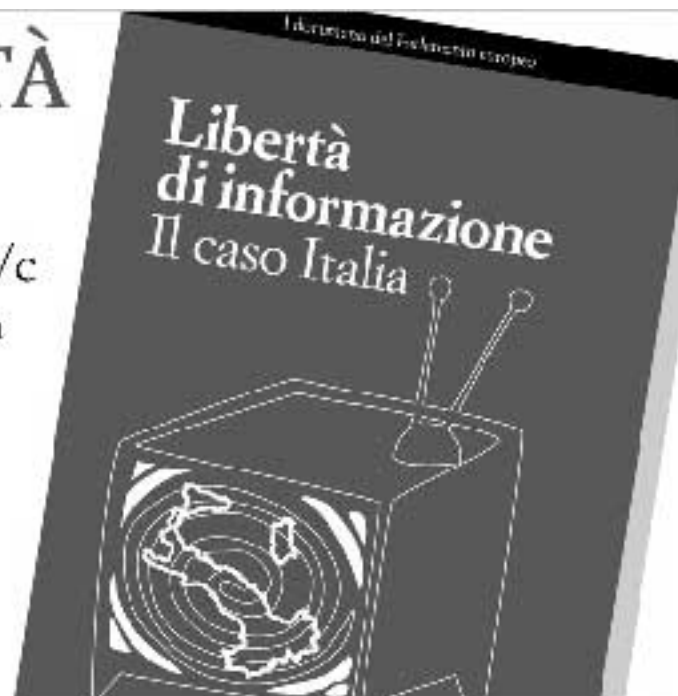
LUNEDÌ 31 MAGGIO - IN OMAGGIO CON L'UNITÀ Libertà di informazione. Il caso Italia

Lunedì 31 maggio 2004 ore 12 - Federazione Stampa Estera - Roma, via dell'Umiltà 83/c

In occasione della pubblicazione dei documenti del Parlamento Europeo in abbinamento con il giornale l'Unità discuteranno del tema

Enrique Baron Crespo
Presidente Gruppo PSEGiuseppe Giulietti
DeputatoPaolo Serventi Longhi
Segretario FNSIAntonio Padellaro
Condirettore UnitàPasqualina Napoletano
Presidente Delegazione DS-PSEFulvio Fammoni
Articolo 21Roberto Zaccaria
ex Presidente RAIGRUPPO PARLAMENTARE
DEL PSE DELEGAZIONE DS
WWW.DSPE.NET

l'Unità



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, and 12 months.

Borsa

Ha finito per chiudere resistente, la Borsa di Milano, dopo un'apertura speranzosa e un durante condizionato dai dati contrattanti provenienti dagli Usa. Un po' meno sacrificato rispetto agli indici degli altri mercati europei, il Mibtel ha segnato una limitata rialzo dello 0,05%, il Mib30 fa -0,13%, il Midex, l'indice delle società a media capitalizzazione, addirittura un rialzo dello 0,72%. E il Numtel ha lasciato sul terreno uno scacco del 4,4%, sulla scia del Nasdaq e di un'offerta che si è concentrata anche sui titoli tecnologici. Fib giugno scambiato attorno alla soglia di resistenza dei 27.500, quota che non ha mai abbandonato nel corso della seduta.

Ieri una riunione fino a tarda sera dei grandi azionisti del patto di sindacato. L'amministratore Maurizio Romiti verso l'uscita di scena

I soci di Rcs vicini all'intesa sul riassetto del gruppo

MILANO Soci di Rcs Mediagroup vicini a un'intesa sul riassetto del gruppo, mentre la scomparsa del presidente della Fiat Umberto Agnelli, nel sollevare interrogativi nuovi sul futuro ruolo di Torino nella holding editoriale, ha avuto come primo effetto quello di far slittare di qualche ora un summit informale fra alcuni dei grandi azionisti del patto di sindacato, protrattosi fino a tarda sera ieri a Milano. Secondo gli operatori la scomparsa di Agnelli non avrà comunque particolari conseguenze, almeno immediate, sul futuro di Rcs in cui la fiat è rappresentata nel patto e nel cda da Franco Grande Stevens. Giovedì l'amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio, ha detto: «Siamo importanti azionisti e continueremo ad esserlo e crediamo che Rcs sia un'azienda molto buona con un alto potenziale di valorizzazione. Stiamo discutendo con gli altri soci per definire un assetto futuro che ne costituisca una base forte per il suo sviluppo».

In Borsa gli acquisti, oltre che il Lingotto, hanno spinto in rialzo proprio Rcs (Torino) è primo socio nel patto di Rcs con una quota del 10,2% per la scommessa del mercato anche sui possibili cambiamenti, seppur non a breve termine, suggeriti dalla prospettiva di una Fiat non più guidata da un Agnelli. Il titolo della società che controlla il Corriere della Sera ha terminato in rialzo del 3,24% a 3,216 euro, sfiorando il record del 2004, dopo aver toccato un massimo durante la seduta a 3,3 euro su livelli non raggiunti da più di due anni a questa parte. Intensi gli scambi, pari a 4,7 milioni di pezzi contro 1,9 milioni di ieri e 2,5 milioni della media giornaliera dell'ultimo mese. Nell'immediato, da quanto si è potuto apprendere, resta confermata la strada, già imboccata dai soci legati dall'accordo parazionale, per arrivare prima della scadenza di fine giugno all'ampliamento del patto stesso con l'ingresso di Diego della Valle e di

Salvatore Ligresti (appare al momento più incerta l'entrata di Francesco Merloni), senza superare di molto l'attuale quota nel complesso vincolata (44,8%). In un secondo momento, secondo la bozza finora emersa, si profila il disimpegno di Gemina con l'attribuzione alla famiglia Romiti, tramite una scissione, del settore Libri (e non di El Mundo). L'intesa alla quale si è lavorato dovrebbe inoltre fissare - secondo fonti del patto - i tempi per l'uscita dell'amministratore delegato Maurizio Romiti il cui operato è nell'occhio del ciclone ormai da diversi anni. Di certo, a parte i termini dell'intesa raggiunta fra i soci, all'interno di Rcs Mediagroup non tutto fila liscio. Ad esempio c'è da registrare, mentre fonti del gruppo oppongono un no comment sulla vicenda, la sospensione per accertamenti, del direttore del personale, Luigi Menghini, e di Bruno Riccardi, fino a qualche mese fa responsabile acquisti e poi passato al personale.

Mps, operazioni su quota in Bnl

ROMA Il consiglio d'amministrazione di Banca Monte dei Paschi di Siena sta studiando la possibilità di effettuare operazioni finanziarie sui titoli Bnl. Lo conferma in una nota l'istituto senese precisando però che il mandato assegnato ai vertici della banca «è di carattere puramente esplorativo e prevede una varietà di opzioni riguardo alle quali non è stata assunta a oggi alcuna decisione». La precisazione è arrivata nella serata di ieri dopo le indiscrezioni di stampa in merito a un prestito obbligazionario convertibile nel 7,9% con Banca Popolare di Vicenza. «Non vi sono stati finora contatti - smentisce Mps - con la Bpvi riguardo a un'operazione in comune su titoli Bnl detenuti da ambedue le banche». L'istituto senese detiene il 4,42% del capitale azionario della banca guidata da Luigi Abete. Gli ultimi orientamenti dei senesi saranno orientati all'uscita, dopo lo stop definitivo alle «nozze» con Roma.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACCO MARCIA, etc.

Table of stock market data for various companies including FIL POLLONE, GARIBOLDI, GARBOLI, GEFRRAN, GEMINA, etc.

Table of stock market data for various companies including MIL ASS W05, MILANO ASS R, MILANO ASS S, MIRATO, MITTEL, etc.

08,30 Yoz Mag Eurosport
11,00 Volley, Giappone-Francia SkySport1
12,00 Tennis, Roland Garros SkySport2
14,50 Ciclismo, Giro d'Italia Rai3
16,30 Rugby, Zurich Premiership SkySport1
17,45 Moto, Mondiale Superbike La7
18,10 Equitazione, Super League Rai3
20,30 Calcio, Europei U21: Italia-Serbia Rai3
21,00 Hockey Nhl SkySport1
21,00 Calcio: Psg-Ch Teauroux Eurosport

Lazio, migliaia di tifosi in piazza per salvare la società

Manifestazione dei supporters biancocelesti. «Se la squadra fallirà bruceremo la città»



Al grido di «La Lazio è nostra e guai a chi la tocca», una folla di tifosi laziali, oltre 15mila secondo le forze dell'ordine, ha marciato ieri a Roma dalla Curva Nord dello stadio Olimpico fino a Piazza della Libertà (dove la squadra nacque nel 1900) per manifestare contro il rischio di fallimento cui la squadra capitolina è esposta in questi giorni. Un tripudio di bandiere biancocelesti, cori da stadio, inni in onore della squadra, tanti giovani e adulti ma anche famiglie, con bambini di ogni età, nonni e nonne. «Se la Lazio fallirà, bruceremo la città», hanno urlato i tifosi, insieme ai cori contro Ligresti e Ricucci («Tirate fuori i soldi»), ma anche contro il presidente della Lega Calcio Adriano Galliani. La marcia aveva lo scopo di sensibilizzare eventuali investitori a intervenire per la salvezza del club e di promuovere l'azionariato popolare, una delle concrete speranze che potrebbe aiutare la Lazio a coprire il minimo aumento di capitale. I tifosi hanno annunciato che se il 14 giugno non ci saranno sbocchi positivi sulla capitalizzazione della società, scenderanno di nuovo in piazza.

Serie B

21ª giornata di ritorno in serie B (20:30). Cagliari, Livorno, Messina e Palermo potrebbero conquistare matematicamente la serie A.

Ascoli - Messina	(SkyCalcio6)
Atalanta - Avellino	(SkyCalcio7)
Cagliari - Salernitana	(SkyCalcio8)
Catania - Fiorentina	(SkyCalcio9)
Como - Genoa	(SkyCalcio10)
Napoli - Bari	(SkyCalcio11)
Palermo - Triestina	(SkyCalcio12)
Pescara - AlbinoLeffe	(SkyCalcio)
Piacenza - Livorno	(GiocoCalcio)
Torino - Treviso	(SkyCalcio14)
Venezia - Verona	(GiocoCalcio)
Vicenza - Ternana	(GiocoCalcio)

La Lega contro l'Italia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Luca De Carolis

ROMA È la fuga di Fabio Capello, che giovedì sera ha firmato un contratto triennale con la Juventus (di circa tre milioni netti a stagione, ingaggio decurtato del 20 per cento rispetto a quello garantito dalla società giallorossa) prendendo in contropiede la Roma e lasciando a bocca aperta un'intera città. Dopo la prima notizia confermata da Torino, tutto viene affidato in tarda serata ad un breve comunicato con il quale l'allenatore saluta società e tifosi: «Circostanze contingenti e repentine - scrive Capello - hanno inaspettatamente determinato, dopo 5 anni, la cessazione del mio rapporto di collaborazione con la A.S. Roma. Mando a tutti gli amici romani un saluto cordiale, e in particolare sono grato al presidente Sensi per l'opportunità che mi ha dato di lavorare con la squadra giallorossa. I dirigenti, i giocatori, i collaboratori e i tifosi rimarranno per sempre uno dei più bei ricordi della mia vita».

Nella capitale, ma soprattutto a Trigatoria, nessuno sapeva della trattativa con il club torinese e nemmeno le sirene di mercato avevano lasciato presagire alcunché. Artefice del «colpo di teatro» il direttore generale bianconero Luciano Moggi che, stanco delle richieste economiche di Deschamps, è stato abilissimo a bloccare Capello a una decina di giorni fa, facendo leva sulle preoccupazioni dell'allenatore friulano riguardo al futuro, tanto tecnico quanto societario della Roma. Chiuso l'affare e firmato il contratto

il primo a essere informato della notizia è stato il direttore sportivo giallorosso Franco Baldini, raggiunto giovedì notte da una telefonata. Dall'altro capo proprio Fabio Capello, che gli ha comunicato: «Vado alla Juventus, poi ti spiego». Il dirigente romanista è rimasto senza parole: non sapeva nulla neanche lui, che pure con l'allenatore aveva costruito una coppia di ferro. Così nella prima mattina di ieri, la notizia era ormai di dominio pubblico. Mentre le radio romane ribollivano della rabbia dei tifosi per il «tradimento» del tecnico, Baldini era già al telefono per parlare con Cesare Prandelli. L'allenatore, che ha rotto con il Parma e sapeva già da giorni che non sarebbe più rientrato nei piani della Juventus (che pure lo aveva bloccato diverse settimane fa), ha accettato praticamente subito. Ieri sera tardi è arrivato il comunicato ufficiale. Al posto di Capello ci sarà lui.

Trigatoria però, in giornata, era piena di tifosi su tutte le furie: cori ostili e uno striscione dal contenuto irripetibile nei confronti di Capello. Dopo mezzogiorno a Villa Pacelli, la residenza di Sensi sull'Aurelia, è iniziata la riunione societaria che lo stesso Sensi aveva deciso di convocare. Nell'assemblea Baldini ha ribadito di essere stato tenuto all'oscuro da Capello («Sapevo solo delle offerte dell'Inter»): un modo per fuggire subito l'eventuale accusa di aver favorito con il silenzio il passaggio del tecnico in bianconero. Poi si è parlato delle alternative: Prandelli in prima fila, Ranieri, Cosmi e persino Trapattori come nomi di riserva. Sensi ha proposto di prendere Prandelli per la panchina e Mazzone come direttore tecnico, ma i dirigenti, Baldini in testa, l'hanno



Fabio Capello 58 anni. In passato ha allenato Milan e Real Madrid prima di approdare cinque anni fa nella Capitale dove ha vinto uno scudetto e una supercoppa italiana

Bye bye Roma Capello alla Juve Arriva Prandelli

sconsigliato: «Prandelli si sentirebbe sotto tutela». Nel corso della riunione, la lista si è così ridotta a due nomi: Prandelli e Ranieri. È passato il primo nome.

Nella riunione si è però parlato anche di mercato. Vicino il francese Mexes (l'accordo con il giocatore c'è già, con 8 milioni si dovrebbe convincere anche l'Auxerre), l'altro obiettivo è Ferrari del Parma. Baldini ha anche dato come probabile l'arrivo di Zè Maria dal Perugia. Non facile invece arrivare a Gilardino, bomber del Parma, ma la Roma ci proverà. Infine si è discusso anche di Totti e sull'argomento

il presidente è stato chiaro: «Francesco rimane qui, lo convinco io». Ma sa bene che ora trattenerlo a Roma sarà più difficile. Il numero dieci non aveva un gran rapporto con Capello, e negli ultimi mesi le cose erano addirittura peggiorate. Ma Totti sapeva anche che l'allenatore friulano era una garanzia per l'arrivo a Roma di giocatori di alta qualità, e ora teme che il suo passaggio alla Juventus sia la conferma del ridimensionamento di una squadra che ha già perso Samuel e potrebbe presto cedere anche Emerson. Nell'immediato, però, la Roma deve trovare un nuovo tecnico, sistemare la grana Emerson (ora



più che mai Sensi non vuole darlo alla Juventus) e ritrovare un po' di serenità. Impresa non facile considerando che entro la fine della prossima settimana servono 74 milioni per colmare i buchi di bilancio.

L'incredulità dei giallorossi Totti e Cassano nel ritiro di Coverciano

Coverciano

Totti sotto shock «Io non so nulla parlerò a luglio»

Marco Bucciantini

FIRENZE Tutti aspettano che parli Totti, si accontenterebbero di Cassano, accetterebbero un Pannucci ispirato ma dai giornalisti si presentano laziali, interisti, juventini e milanesi: di giallorossi, nemmeno l'ombra. I bianconeri sono contenti, «circa se lo siamo», dice Buffon, «è un segnale della società, della voglia di vincere. Però, chi l'avrebbe mai detto...». Del Piero si limita a commemorare Umberto Agnelli, ha le lacrime agli occhi, insistere su Capello è un'indelicatezza che la stampa si risparmia. Camoranesi si limita all'ovvio: «È un allenatore importante, un arrivo positivo». Zambrotta non pervenuto.

Le due notizie - la morte di Agnelli, la panchina bianconera a Capello - piombano sul ritiro azzurro di Coverciano di prima mattina, con i tg dell'ora di colazione. Si cercano i giornali: Capello alla Juventus, è proprio vero. Chissà come la prende Totti, è il pensiero della popolazione del centro tecnico di Coverciano. La pren-

de che sta zitto, e poi mormora - stitico - alle agenzie verso sera: «Ho sentito la società, e sono tranquillo. So che i programmi della società stanno andando avanti». Qualcuno lo ha visto fondere il cellulare, per saperne di più da Sensi e Baldini. Due giorni fa Totti aveva mostrato malumore verso Emerson, in trattativa con Moggi e Bettega: l'ascedente del tecnico lo sconsiglia a ripetere quelle parole. Cassano, filiato dal friulano, «era stupito, sembrava non crederci», ma sono impressioni di seconda mano, perché il barese non parla. «Capello ha dato alla Roma continuità - interviste Cannavaro, il capitano della spedizione - colmando lacune che la società aveva mostrato in passato. Alla Juve, club già solido, sarà il valore aggiunto». «Ha vinto dappertutto - scherza l'altro difensore interista Materazzi, pure lui di turno in sala stampa - la notizia sarebbe che il binomio Capello-Juve non vincesse niente».

Certo, è dura pensare alla Danimarca, a Lisbona, a Figo, insomma, qualcosa che c'entri con l'imminente Europeo. Ogni giorno, poi, c'è uno spot da registrare. Ieri è toccato a Ferrari: «Beh, a Roma potrebbe finire Prandelli, non mi sorprenderebbe, lui è un grande allenatore e magari potrei seguirlo anche io». C'erano un po' troppi condizionali per essere una pubblicità convincente... (Ferrari si fa intervistare ogni giorno, qualcuno lo ingaggi, per favore). «Il calcio è strano», dice Fiore. «Sembrava - aggiunge - che non ci fosse società al mondo che Capello detestasse di più... lo ripeto, il calcio è strano. Capello e Moggi insieme, sì, è proprio strano».

Il presidente onorario spingeva per la rifondazione del club partendo da un allenatore italiano. Il retroscena dell'accordo. Del Piero in lacrime nel ritiro della Nazionale

Umberto Agnelli e la voglia di bianconero in grande stile

Massimo De Marzi

TORINO Nel giorno in cui la Juventus affida la panchina e la propria rinascita a Fabio Capello, Torino piange Umberto Agnelli, la cui morte chiude un lungo ciclo della storia bianconera. Ieri mattina avrebbe dovuto esserci l'annuncio di Deschamps, ma il tecnico del Monaco è stato spiazzato dal blitz realizzato nella notte tra giovedì e venerdì da Luciano Moggi.

Il direttore generale bianconero è riuscito ad ottenere il sì di Capello, approfittando di una piega del contratto che legava il tecnico alla Roma (la possibilità di interrompere il rapporto entro quindici giorni dalla fine del campionato, in caso di offerta da parte di un'altra società) e ieri, alle 9,23 il sito della Juventus annunciava l'avve-

nuto accordo. Per Capello la possibilità di tornare a Torino, 28 anni dopo la fine del suo rapporto di calciatore con la società bianconera, della quale è stato fiero rivale nell'ultimo decennio.

Oggi a Torino sarà lutto cittadino nel giorno dei funerali di Umberto Agnelli. Il Dottore, così era conosciuto nell'ambiente, era nato il 1° novembre, lo stesso giorno in cui, nel 1897, alcuni studenti del liceo D'Azeglio di Torino avevano fondato la Juventus, quasi il segno di un legame intenso, indissolubile con i colori bianconeri. Non aveva ancora un anno quando nel 1935 morì il padre Edoardo, l'uomo che aveva costruito la Juve del Quinquennio, che dominò la scena coi vari Combi, Rosetta, Caligaris, Monti, Orsi e Cesarini. Umberto Agnelli divenne reggente della società il 6 novembre 1955, a soli 21 anni. L'anno dopo divenne a tutti gli effetti presidente e nel-

l'estate del 1957, al termine della più infausta stagione della storia bianconera, con la squadra che aveva rischiato la serie B, decise di operare un'autentica rivoluzione. Dal Leeds arrivò il gallese Jonh Charles, dal River Plate l'argentino Enrique Omar Sívori (il campione preferito da Umberto): insieme a Boniperti formarono il trio delle meraviglie che conquistò tre scudetti in quattro campionati.

Alla fine degli anni Cinquanta, Umberto Agnelli era il dirigente sportivo di maggior successo e la Figc, dopo anni di commissioni e commissari, nel 1959 gli affidò la presidenza, incarico che il Dottore lasciò due anni dopo, complici le polemiche sollevate nell'ottobre del '60 (a mercato chiuso) dal passaggio dell'ala Bruno Mora dalla Sampdoria alla Juventus, operazione resa possibile grazie ad un cavillo regolamentare e alla com-

piacenza della Federcalcio. Allora non era di moda la parola conflitto d'interesse, ma Umberto Agnelli decise di fare un passo indietro, cui ne seguì uno ulteriore, nella primavera del 1962, quando lasciò la guida della Juve per andare a ricoprire alti incarichi alla Fiat: la presidenza passò a Vittore Catella, che all'inizio del decennio successivo lasciò a Boniperti, fedelissimo dell'Avvocato.

Umberto, più pragmatico e meno ironico del fratello, pur continuando a seguire da vicino le vicende bianconere, si mantenne in posizione defilata fino al 1994, quando il fratello Gianni decise di occuparsi esclusivamente della Fiat, lasciando a lui la gestione della Juventus. Il Dottore chiamò sulla targa di comando la triade Moggi-Giraudò-Bettega, che scelse Lippi come allenatore, dando il via ad un decennio quasi ininter-

rotto di successi, con gli acquisti di Ferrara e Deschamps, poi Zidane e Inzaghi, più tardi Buffon e Nedved, tutti perfezionati col beneplacito del patron. La Juve ha continuato a vincere fino a pochi mesi fa, poi è arrivata la crisi e Umberto si era lamentato a marzo: «I risultati sono stati anche migliori del gioco espresso». Sognava una squadra nuova, diversa, ma quella di Capello non ha fatto in tempo a vederla.

La notizia si piombata come un fulmine a Coverciano, al ritiro degli azzurri. Parole di cordoglio da parte di tutti, particolarmente colpiti i giocatori juventini e il ct Trapattori. Del Piero, commosso, ha commentato: «Avevamo un rapporto molto stretto con lui. Ci diceva sempre, in campo divertitevi, e poi vincete». Domani, nell'amichevole con la Tunisia, la nazionale giocherà col lutto al braccio.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

BORMIO (So) Contromano mentre quelli dietro salgono a finire e mentre il suo ex gregario vince tappa e Giro, scuro in volto in una giornata di sole. La resa di Gilberto Simoni è una bicicletta che trasporta in discesa quello che resta del capitano, mescolato tra il gruppo che arriva quasi un pezzo alla volta. Damiano Cunego ha due marce più di tutti e avrebbe continuato a salire fino al paradiso, se la strada ci fosse arrivata. Il suo problema più grande non sono le salite, ieri andava su come un motorino e ha dovuto frenarsi per non umiliare il suo superiore. Il problema di Cunego Damiano, anni 22, è che dopo venti giorni di nascondino deve uscire allo scoperto. Il suo guaio è che ora, strarivinto il Giro numero 87 e sorpassato senza pietà il leader della sua squadra, non può più recitare la parte del ragazzo di bottega che sta dietro e impara. Rosso in volto più del colore della maglia e con le parole ridotte a mozziconi, ieri sera ha cercato in tutti i modi di frenare: «No, è presto per dire certe cose. Il Giro non è ancora finito, c'è ancora il Mortirolo e altre salite difficili di domani (oggi, ndr). Gilberto ha guadagnato una posizione in classifica ed è molto importante, significa che è competitivo». Non sa più cosa dire e cosa inventarsi, insomma, per non ammettere che il nuovo è avanzato così in fretta da travolgere il vecchio. E che a Milano arriverà per primo un tipetto che fino ad un mese fa era al massimo una promessa per il futuro, come l'amico Filippo Pozzato.

Domenica sotto alla Madonna si concludono i quaranta giorni che hanno sconvolto la vita di Cunego, abile sulle pendenze altrettanto quanto lo è a ribaltare le domande scomode o troppo esplicite, ma anche quella di Simoni, che si avvia al Tour con la consapevolezza di essere stato strappato da un suo garzone di bottega, per quanto talentuoso. Ben prima di questa tappa che insieme al Mortirolo doveva decidere l'intera corsa,

“ Sul Gavia Garzelli attacca e guadagna fino a 2 minuti, ma il treno della Saeco lo riprende. Poi tocca al capitano che però è presto raggiunto. Infine lo spunto vincente della maglia rosa. Oggi il Mortirolo e la Presolana

Cunego pedala da campione Simoni s'arrende

Popovych scavalcato, soltanto Honchar resiste

Ordine d'arrivo

1) Damiano Cunego (Ita)	in 3h56'31"
2) Dario David Cioni (Ita)	a 5"
3) Serguei Honchar (Ucr)	st.
4) Gilberto Simoni (Ita)	a 9"
5) Julio Perez Cuapio (Mex)	a 17"
6) Eddy Mazzoleni (Ita)	a 35"
8) Yaroslav Popovych (Ucr)	a 41"
11) Bradley McGee (Aus)	a 1'00"
13) Emanuele Sella (Ita)	a 1'16"
15) Stefano Garzelli (Ita)	a 2'03"
17) Pavel Tonkov (Rus)	a 3'08"
96) Alessandro Petacchi (Ita)	a 27'44"

Classifica generale

1) Damiano Cunego (Ita)	in 76h44'15"
2) Serguei Honchar (Ucr)	a 1'31"
3) Gilberto Simoni (Ita)	a 3'07"
4) Yaroslav Popovych (Ucr)	a 3'23"
5) Dario David Cioni (Ita)	a 4'44"
6) Wladimir Belli (Ita)	a 5'21"
7) Bradley McGee (Aus)	a 5'24"
8) Stefano Garzelli (Ita)	a 6'45"
10) Andrea Noè (Ita)	a 6'58"
14) Emanuele Sella (Ita)	a 9'21"
15) Pavel Tonkov (Rus)	a 10'06"
94) Alessandro Petacchi (Ita)	a 1h54'06"

Il gregario è «costretto» a rivelare la sua grandezza e a mettere da parte tutti, anche il suo capitano

l'ormai ex leader ha capito che quest'anno non c'è niente da fare. E che il ragazzino di Cerro attualmente va più forte di lui in salita. Si è trovato prigioniero di un ruolo, tra un allievo che ha imparato anche troppo bene e gli avversari che non lo hanno attaccato solo perché ne avevano ancora meno di lui. Il vincitore uscente ha aspettato per tutta la tappa il suo momento. Non ha seguito Garzelli quando il varesino è scattato a nove

chilometri dalla cima del Gavia e ha guadagnato fino a 2'35" prima di scoppiare, perché nessuno lo ha aiutato in discesa: in 25 chilometri, da lì a Bormio, ha giocato tutte le sue carte. A otto chilometri dalla fine Simoni ha lanciato l'attacco che covava da giorni, da quando Cunego è il padrone della corsa. Col cuore più che con le gambe, perché la sua sfuriata è durata cinque chilometri. Un anno fa quando partiva così staccava tutti, ie-

ri ha fatto una fatica matta anche a liberarsi del soldatino Sella. Alle sue spalle Cunego ha cercato di tenere buoni gli altri, più per dovere di squadra che per altro. Saliva praticamente col freno a mano tirato, per tutta la tappa ha cercato di fare quello che ormai non è più, un onesto gregario. Alla fine si è trovato in un gruppetto con Honchar, Cioni e Perez Cuapio, oltre a Mazzoleni che è l'unico gregario al mondo avvisato (di garanzia):

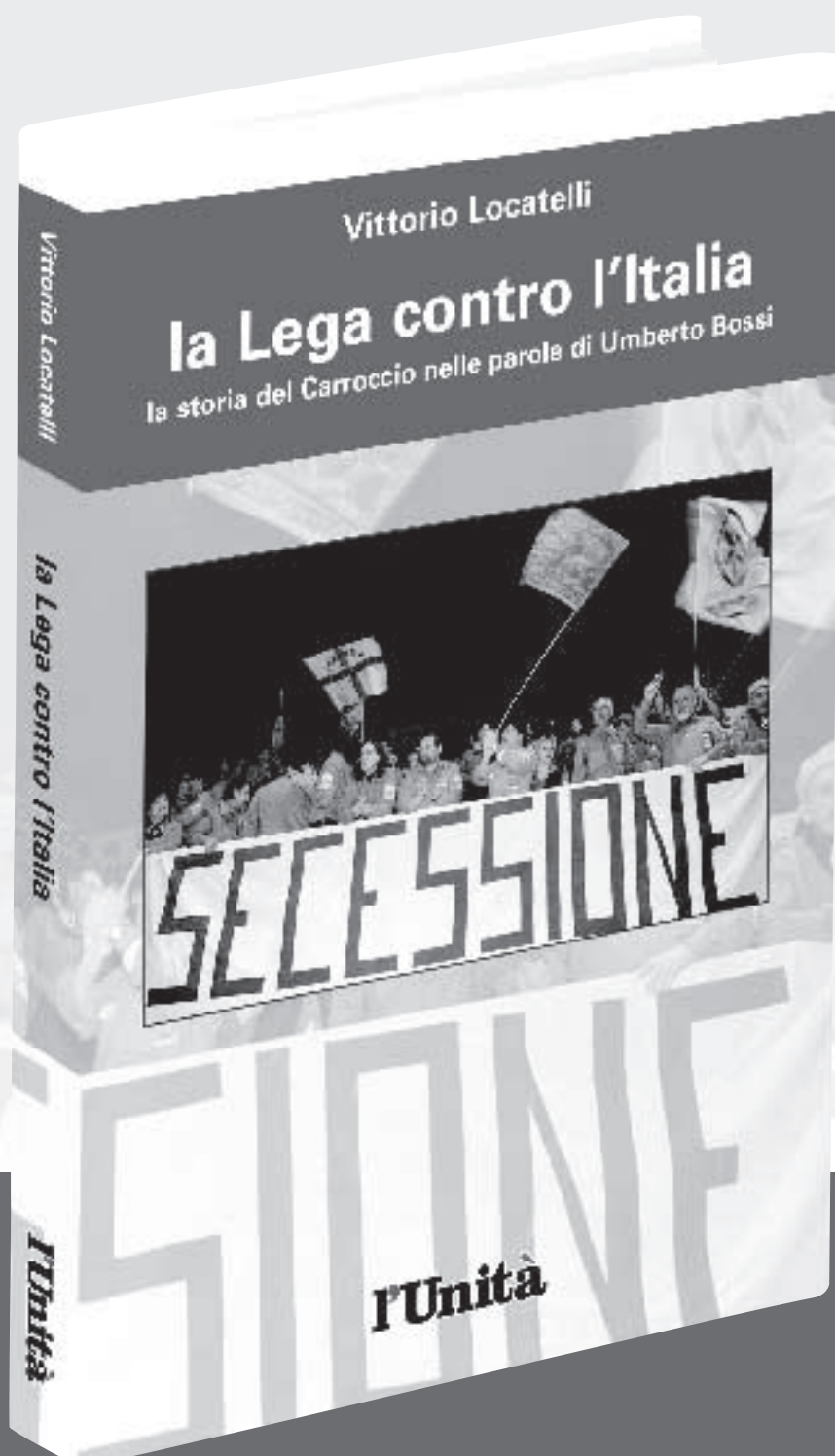
Damiano minimizza e dice: «Il Giro d'Italia non è ancora finito». Ma nessuno gli crede più. I giochi sono fatti

Damiano Cunego protagonista della tappa di ieri taglia il traguardo vittorioso a Bormio 2000



ognuno ha i suoi primati. E anche tra i pochi atleti che resta in una gara nonostante i carabinieri alla porta e un provvedimento a suo carico da parte dell'autorità giudiziaria, ma cosa volete che sia in un paese dove il presidente del consiglio si fa leggi su misura. Quando Simoni ha gettato la spugna, a tre chilometri dal traguardo, Cunego gli è piombato alle spalle dietro a Cioni. È a duecento metri dallo striscione ha ingranato la marcia della vittoria, uno scatto così netto che pareva appena salito in sella, non che pedalasse da quasi quattro ore. Una frazione di 118 chilometri, 45 dei quali percorsi in salita, filata via alla media di 29,934 km/h: deve essere proprio una generazione di fenomeni. Li ha applauditi anche il presidente del Coni, Gianni Petrucci, che sarà presente anche alla tappa di oggi. Il numero uno del Foro Italo, in proposito alla maxi inchiesta sul doping e al blitz sul Giro, ha detto: «Comprendo il disappunto degli addetti ai lavori, ma rispetto il lavoro di chi deve perseguire la verità». Petrucci ha poi fatto i complimenti al mondo del ciclismo, alla federazione e al presidente Cerruti «per il suo impegno nella lotta al doping sia tra i professionisti che tra i dilettanti, anche se ci vogliono milioni di euro». Per farsi capire meglio, a proposito dei controlli, ha chiosato: «Se si cerca si trova, se non si cerca non si trova». Forse è per quello che a forza di cercare, la magistratura ha iscritto nel registro degli indagati un consigliere di una delle federazioni che sono emanazioni del Coni. Prudenza invece sul doping amministrativo che pure si addensa come una minaccia sulla Fci: «Meglio non generalizzare i fatti, con una lettera il segretario Pagnozzi ha chiesto una relazione al presidente Cerruti. Per ora non posso fare commenti su cose che non conosco».

Se è per quello neppure Cunego fa commenti sulla vittoria che, insieme, consacra lui e degrada Simoni. Al via di oggi i ruoli sarebbero invertiti, col veterano ridotto a fare da assistente al ragazzino, ma la maglia rosa è un volpone di neanche 23 anni. Fa finta di scherzare sul Gavia («quale era? la seconda salita?»). Timido ma furbo, declama un ennesimo peana minimalista: «Ho fatto la volata perché sono più veloce, prima sono rimasto sulle ruote di Honchar, Cioni e Belli come era previsto dalla tattica. È stata una tappa difficile per le salite e il freddo, non perché lunga». Ennesimo tentativo di farlo crollare, è fatta, anzi no: «Il traguardo di Milano è sempre più vicino, ma domani è un altro giorno». Via in rosa, anzi via col vento.



la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio
nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

in edicola con

l'Unità

a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore

sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquilino di Palazzo Chigi

UN ATTIMO DI ATTENZIONE PREGO: ECCO COME SIAMO STATI LICENZIATI DAL PLURALISMO DI REGIME

Angelo d'Auria e Fulvio Wetzl

Ho avuto un incarico di docenza di «Teoria e tecnica della comunicazione audiovisiva» nel Corso di Videogiornalismo e Comunicazione Telesiva «Daniele Vimercati», dal Centro di Formazione Professionale Vigorelli della Provincia di Milano, finanziato dalla Regione Lombardia, dalla provincia di Milano, con i fondi della Comunità Europea e diretto da Paolo Li-guori.

Io, Angelo d'Auria, il giorno 24 maggio ho tenuto la prima lezione di laboratorio. Il 26 maggio avrei dovuto tenere la seconda, ma il mattino alle 9.30 il coordinatore del Corso il sig. Milo Infante, comunicava a me e al mio codocente Fulvio Wetzl, che il tempo della nostra lezione veniva utilizzato da altre persone. Milo Infante ha quindi introdotto Michele Presutti, (autore televisivo del programma di Milo Infante), quest'ultimo rimaneva da solo a svolgere il suo intervento. L'argomento prevalentemente trattato era la «verità televisiva».

Ad un certo punto è tornato in teatro il sig. Milo Infante per fare un suo intervento... tutto politico sulla pluralità dell'informazione nei giornali e in tv, in sintesi: «In Italia c'è un'informazione libera e plurale, ne sono prova i numerosi giornali di sinistra (citazioni) come pure nelle televisioni la pluralità è garantita dalla presenza di tanti telegiornali: chi ha il coraggio di dire che il TG 5 di Mentana non è obiettivo?». «Io!» ho alzato la mano. Lui ha continuato il suo intervento sostenendo che la Rai prima era lottizzata e che era giusto che un fazioso come Michele Santoro, un vecchio di 80 anni come Enzo Biagi, che se ne poteva

andare anche in pensione, un Fabio Fazio che va a chiudere la campagna elettorale di Dalem e che nonostante tutto gli è consentito ancora di fare televisione e comici di parte come Luttazzi (ha dimenticato Sabina Guzzanti), fossero giustamente allontanati... Io non ho potuto tacere, mi sono sentito in diritto come persona ed in dovere in qualità di docente d'intervenire o meglio di cercare d'intervenire. Ho proposto prima che si comparassero, analizzando con gli allievi, i diversi tg per capire gli elementi di obiettività e di contrapposizione e che intendeva esprimere un mio diverso punto di vista. Non è stato possibile, perché lui mi ha aggredito pubblicamente, alla presenza di tutti gli allievi del Corso, con inaudita arroganza, dando peraltro un chiaro esempio di che cosa intendesse per pluralità ed un

messaggio educativo e professionale di assoluta sottomissione ed intimidazione agli allievi, tutto con il contributo dei soldi della Comunità Europea. Infante: «A che titolo parli... che competenze hai per intervenire...» e poi ancora «tu gli allievi non li vedrai più... ed esci subito da qua...». Io mi sono rifiutato di uscire dalla sala, ed ho risposto: «Me ne vado se me lo dirà il mio referente del CFP Vigorelli che mi ha conferito l'incarico». Infante: «Io sono il responsabile del Corso e ti caccio via ora e se non te ne vai, chiamo i carabinieri». Ed io: «Chiama i carabinieri, ma io non me ne vado», esce e chiama il responsabile dello studio, intimandogli di cacciarmi. «Se non lo cacciate io faccio succedere un casino! - prosegue Infante - ... Tu non hai capito bene come funzionano le cose in Italia». «Io

come esco di qua, vado dai giornali...», replica. E lui ribatte: «Al massimo ti daranno tre righe!...». Poi ha continuato più volte ad avvicinarsi minaccioso e urlandomi di uscire, io l'ho scartato dicendogli che non intendevo relazionarmi con lui. Il CFP Vigorelli per telefono m'impose prima di restare fuori dell'aula di lezione, poi in serata mi convocò ad una riunione in sede e mi comunicò che hanno deciso di ritirare dal Corso il loro contributo didattico... la docenza mia e quella di Fulvio Wetzl. Non mi resta che la convinzione di aver difeso un diritto inderogabile che è quello della libertà d'opinione, la solidarietà di due allievi e la speranza di poter dire alla gente che il REGIME è capillare e non ha neanche più, casomai l'avesse avuto, il pudore della maschera.

La Lega contro l'Italia

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Silvia Boschero

TENDENZE IN MUSICA

Sapore di guerra

Sapore di male

«La guerra non è buona per niente al mondo» cantava Edwin Star alla fine dell'estate 1970, quando il conflitto in Vietnam era definitivamente precipitato. Tempi in cui il sangue dei soldati americani pulsava nei testi dei cantautori più impegnati d'America. Tempi in cui i «signori della guerra» evocati da Bob Dylan nel 1963, avevano tirato così tanto la corda da farsi sfuggire i fili di mano. Oggi le facce sono cambiate (e le guerre anche) ma hanno gli stessi contorni di quelle citate dal signor Zimmerman, quelle che lui era capace di smascherare, di «vedere attraverso le loro maschere».

Il master dei master, manco a dirlo, è Mr Bush, quello che attendiamo in visita ufficiale a Roma il prossimo 4 giugno. Una maschera che mostra diverse crepe, scavate attraverso i testi e le musiche di compatrioti americani come di «alleati» d'oltre Manica: dai newyorkesi Beastie Boys agli inglesi Faithless fino ad un'ex «material girl» come Madonna.

L'Italia che aspetta Bush

Non c'è lifting che tenga, è una protesta che è un'onda in piena tracimata anche nelle liriche di tanti italiani. «Non vengo con te nel deserto, scusami se deserto ma... preferisco sparare cazzate, preferisco morire d'amore, preferisco fare esplodere una moda, preferisco il fuoco di un obiettivo, preferisco che tu rimanga vivo», cantava già Caparezza («l'uomo venuto dalla luna») all'alba della guerra «preventiva». Una voce italiana a cui ne stanno seguendo tante altre, di pari passo col cammino funereo di una guerra «infinita».

La voce degli Assalti Frontali ad esempio, gruppo antagonista, schierato, militante, che nel nuovissimo disco *Hic sunt leones* (così gli imperatori romani segnavano le terre africane fuori dal controllo dell'impero), disegnano un luogo di resistenza dove senza mezzi termini Militant A, la mente del combo, stigmatizza e svela il gioco della guerra dei potenti: «La paura è tanta perché loro (i terroristi, ndr) vogliono noi, io ne ho prodotti e messi al mondo quanti ne vuoi, li ho nutriti, allevati e protetti, li ho custoditi con amore in posti perfetti, ma ora arrivano alle spalle come i mostri (...) non vedi quanto sangue negli aerei, nei vagoni, nei mercati, nella metro e dentro gli ascensori». E chiudono citando De Gregori: «Dalla collina il generale va e fa il tirassegno», come a chiudere il cerchio di una brutta, vecchia storia già vista e sofferta.

Sono parole cariche di ansia e di risen-

Assalti Frontali dedicano un disco alla guerra «Hic sunt leones». Madonna realizza un video in cui si veste da soldatessa e canta «Imagine»

”

timento, una poetica cupa, angosciosa, che tocca anche band non storicamente schierate, che nel passato hanno preferito la comodità della rima d'amore al confronto con la crudezza dell'attualità. Una su tutte Le Vibrazioni, che tirano fuori un

I tempi sono cambiati, è quasi un luogo comune ricordarlo, ma la guerra in Iraq sta provocando in una parte consistente dell'opinione pubblica statunitense un effetto non molto diverso da quello che a suo tempo ebbe il conflitto in Vietnam. La prova decisiva l'avremo a novembre, quando gli elettori americani dovranno decidere se confermare alla presidenza George W. Bush o affidare questa immensa responsabilità a John Kerry, ma nel frattempo il mondo della cultura, del cinema e della musica rock d'oltreoceano si è schierato - come quasi sempre del resto - a favore del candidato democratico. Già qualche mese fa, prima che esplodesse lo scandalo delle torture, Rufus Wainwright, uno dei più intelligenti e sensibili tra i giovani cantautori saliti alla ribalta negli ultimi anni, ci diceva quanto fosse forte la

Strofe e ritornelli, il tormento delle armi

Assalti Frontali *Bella da morire*

Sono il presidente e devi obbedire / la guerra non finisce perché non può finire (...) / Non finisce perché è bella, bella da morire (...) / Tutto per la patria armata / sono miliardi / non vorrai la pace adesso come quei codardi? / La pace è un'invenzione / la pace è un'illusione / la pace è una bandiera colorata appesa sul balcone. / La guerra è un affare / e un affare è un dovere / preghiamo pure per la pace / ma la guerra è un piacere.

Beastie Boys *It takes time to build*

Forse è tempo di fare un impeachment al texano / e ai muscoli militari che lui vuole flettere. / Quando Bush se ne sarà andato, cosa rimarrà? / Voti venduti come pillole di estasi in discoteca. / Distruzione ambientale e debito nazionale. / Ma un sacco di dollari nel grasso bottino di guerra. Faithless *Mass destruction*

Le menti malate sono un'arma di distruzione di massa / La disinformazione è un'arma di distruzione di massa / Il razzismo un'arma di distruzione di massa / La paura un'arma di distruzione di massa

In alto un vecchio simbolo della pace e del pacifismo, soldati in armi. Accanto, gli Assalti Frontali

video shock inneggiando a tutte le diserzioni giuste (interpretato da Alessandro Gassman), rispolverando una drammatica pagina di storia della prima guerra mondiale. Natale 1914, dopo la terribile battaglia dell'Artois le truppe inglesi e te-

desche si accordano per una breve tregua ma vengono giudicati dai propri generali disertori e trucidati. Insomma: un modo per ricordare tutti i martiri del dissenso e, per traslato, del pacifismo.

Dagli Usa all'Inghilterra

Un dissenso dilagante che ha varie forme: quelle schieratissime e pre-elettorali dei Beastie Boys che chiedono l'impeachment per il loro presidente e chiamano alle «armi» del voto («Abbiamo la possibilità di far girare meglio le cose, Perché i politici hanno sempre voglia di guerreggiare? La coalizione cristiana e la destra (...) Esci dal cono del silenzio», cantano in *We got the*), ma anche quelle spettacolari che confondono la provocazione con il business. Forse il caso di Madonna, che nel suo ultimissimo concerto tenuto a Los Angeles lo scorso 25 maggio (in previsione del nuovo tour mondiale), si presenta su una sedia elettrica, fa un duro appello contro la guerra vestita da soldatessa su una base marziale e rispolvera la canzone pacifista per antonomasia, *Imagine* di John Lennon. Una presa di posizione che si materializzerà in concerti-manifestazioni già annunciati in prossimità della scadenza elettorale statunitense (i Pearl Jam sono già sul piede di guerra), ma che risuona anche nelle parole e nella musica di tanti artisti britannici.

Se lo scorso anno ci avevano pensato i Blur, stavolta tocca al nuovo video dei Faithless in onda dal primo giugno (se tutto va bene, visto che è ad altissimo rischio censura). Un video chiaro a partire dal titolo: *Mass destruction*, distruzione di massa, come le armi che il primo ministro Blair sta ancora cercando nel deserto assieme all'alleato Bush. Un video forte, poetico e toccante, un modo per opporsi alla guerra in corso. Su un campo giochi un gruppo di ragazzini attorno ai dieci anni giocano innocentemente alla guerra ricostruendo, inconsapevolmente, le foto più famose di atti contro l'umanità: dalle esecuzioni di massa cinesi, al Vietnam, dai prigionieri incappucciati in Afghanistan all'Iraq.

E se il loro connazionale George Michael sono mesi che rilascia dichiarazioni pesanti contro il suo governo alla stampa (l'ultima: «Sono rimasto pietrificato dalla politica di Tony Blair, che non ha fatto alcun tentativo di dialogare con la comunità musulmana in Inghilterra. Ero convinto lo facesse molto prima di imbarcarsi in una guerra su larga scala. Disgustoso per un moderno primo ministro che governa in un paese multirazziale»), il testo dei Faithless, parla da solo, ed è un incitamento a riprendere in mano il proprio destino: «Quanti secoli dobbiamo aspettare per incontrare qualcun altro che ci renda liberi? (...) Dobbiamo trovare il coraggio, vincere / L'inerzia è un'arma di distruzione di massa».

Da James Taylor a Patti Smith, da Jackson Brown ai Creekdippers: tutti contro la guerra e chi la governa. Esce a luglio «Political Manifest», cd che farà discutere

L'America folk/rock: adesso basta, tiriamo giù Bush

Giancarlo Susanna

pressione dell'establishment sugli artisti. Ci vuol poco, anche in un paese che si professa paladino della libertà e della democrazia, a far passare un'opinione contraria per disfattismo e anti-patriottismo. Eppure personaggi come James Taylor o Jackson Browne non hanno esitato a dichiararsi contrari alla guerra. A questa e a tutte le guerre, come ebbe a dire Patti Smith dal palco del Premio Tenco lo scorso ottobre e come ha ribadito in *Trampin*, l'album da lei pubblicato appena qualche settimana fa. Conoscendo i meccanismi della comunicazione, alcuni musicisti stanno preparando i loro messaggi per i prossimi mesi, evitando di bruciarli prima del tempo. Il caso più clamoroso è forse quello dei Creekdippers, ovvero Mark Olson e Victoria Williams, che pubblicheranno il loro *Political Manifest* all'inizio di luglio. Pur non essendo star di prima grandezza - per una scelta precisa, non per la qualità della loro musica - Mark Olson e sua moglie Victoria Williams hanno un

ruolo di spicco in quello che la critica ha a suo tempo definito «alternative country». Il primo è stato per molto tempo uno dei due leader dei Jayhawks; la seconda ha pubblicato una manciata di album molto belli ed è una dei pochi autori presi in considerazione dai Pearl Jam, che hanno spesso nella scaletta dei concerti la sua *Crazy Mary*. Dopo aver scelto il nome Creekdippers, Mark e Victoria hanno deciso di andare a vivere in una casa a Joshua Tree, ai margini del deserto californiano, e di tagliare i ponti con l'industria discografica. Si autoproducono, vendono i loro dischi per corrispondenza e hanno trovato in un'etichetta tedesca, la Glitterhouse, una sponda anche in Europa. Non fosse che per questa scelta scomoda e controcorrente, *Political Manifest* meriterebbe di essere ascoltato, ma se le idee giuste viaggiano sulle ali di una musica di grande presa emotiva e di indiscutibile qualità - ed è il caso di questo album - le cose funzionano ancora meglio. «Quando suoniamo e

il pubblico si commuove - ha dichiarato Olson - ci accorgiamo che la musica è la forma di comunicazione migliore, un modo efficace per parlare agli altri. La cosa più importante oggi è che la gente ricominci a parlare e a votare. Era da tempo che meditavo sulla pericolosa direzione intrapresa dal nostro paese sotto la presidenza di George W. Bush, che rappresenta il peggio dell'America di oggi. Basti pensare alla guerra condotta contro un numero spropositato di immigrati e di coloro che vivono al di sotto del limite di povertà e alle politiche economiche e ambientali che hanno anteposto gli interessi delle corporazioni americane a qualsiasi altra cosa. Non riuscivo più a dormire e visto che mi occupo di canzoni, ho scritto quello che pensavo. Dovremmo occuparci delle nostre scuole, delle nostre strade, di riportare a casa i nostri soldati e cercare di ricacciare indietro chiunque tenti di mentire a loro e a noi per i suoi scopi».

allarmi

PAOLO ROSSI: I FILM PORNOMENO VULGARI DEI TELEGIORNALI

«Il problema grave in Italia non riguarda solo la satira, ma l'intelligenza, la qualità, la poesia. Ormai viviamo in un clima di autocensura stupida e strisciante»: così Paolo Rossi ai microfoni di Radio Capital in una intervista che in onda da lunedì 31 maggio a venerdì 4 giugno alle 8,45. «Io sono un po' anarchico e non sono sempre andato a votare, ma questa volta non posso non farlo». Per chi? «La sinistra, anche se è dura decidere chi. Non capisco perché al posto dei tg, gli unici che censurerei, non mandino film porno, sarebbero meno volgari e violenti di quello che facciamo vedere ai bambini all'ora di cena».

cartelloni

SARÀ PICCOLO MA È IL TEATRO PIÙ STABILE D'ITALIA. VEDI PROGRAMMA

Maria Grazia Gregori

Mille aperture di sipario, ventimila abbonamenti, trecentomila spettatori nella scorsa stagione. Così si racconta un teatro pubblico, il Piccolo di Milano, che fa dei bilanci e presenta il cartellone 2004-2005 a Palazzo Marino, di fronte a pubblico, politici, giornalisti, sponsor, dopo che il Consiglio d'amministrazione ha riconfermato all'unanimità Sergio Escobar e Luca Ronconi alla testa del teatro stabile di più lunga storia d'Italia. Chiare fin dall'inizio le linee di politica culturale dell'ente «con tutta l'ostinata voglia di costruire nuove connessioni per una cultura del presente» (Escobar). Il che significa, innanzi tutto, capire la contemporaneità come uno dei momenti fondamentali per ridefinire l'esistenza stessa di un teatro che vuole stare con i piedi per terra e che,

nel corso dei cinquantasei anni della sua vita, non ha mai voluto scindere la parte organizzativa da quella artistica: insomma «guardare avanti» come dice lo slogan della stagione. Con un rimpianto: che il ritardo con i quali vengono erogati i finanziamenti, il pagamento degli interessi passivi, l'Irpeg si mangino il denaro che servirebbe a produrre più spettacoli. Nella stagione 2004/2005 del Piccolo sono rintracciabili alcuni filoni. Il primo riguarda gli spettacoli di Luca Ronconi che quest'anno dirigerà, accanto alla ripresa di Rane («la richiesta del pubblico ci ha fatto capire come per certi spettacoli sia necessaria una programmazione più lunga» dice il regista), un testo di Arthur Schnitzler del 1914 Il professor Bernhardt «una storia che mette in scena la lotta fra scienza e

politica, fra antisemitismo ed eutanasia: temi che ci toccano ancora oggi». Ma Ronconi firmerà anche la regia di Soldati di Lenz, una «commedia tutta in salita» pensata per i giovani attori della Scuola. A un'idea di formazione, del resto, che sia anche un confronto fra diverse vie al teatro, il regista dedicherà anche la seconda parte di Masterclass pensata come un confronto che, concentratosi quest'anno sul lavoro dell'attore, l'anno prossimo riguarderà la nuova drammaturgia europea. Il secondo ha direttamente a che fare con la memoria, per esempio rimettendo in scena (con la regia di Carlo Battistoni che riprenderà quella strehleriana) Temporale di Strindberg che avrà fra i suoi interpreti Franco Graziosi e Giulia Lazzarini, facendo girare per il mondo spettacoli di

Strehler per esempio Arlecchino servitore di due padroni con Ferruccio Soleri. Il terzo riguarda il teatro per bambini (per esempio dando una casa alle marionette dei Colla) e lo sviluppo di un'attività culturale che spazia dalla poesia ai laboratori di scrittura.

Il quarto è centrato sull'ospitalità: da Lepage e la sua Opera dei mendicanti a Rwanda 94 sulla guerra civile in quel paese; dalla coppia Lavia - Melato in Chi ha paura di Virginia Woolf a Memorie di Adriano di Scaparro-Albertazzi, da Il tempo e la stanza di Strauss nella regia di Walter Pagliaro all'Antigone di Brecht secondo Federico Tiezzi... Ed è a uno stadio di progettazione avanzata un Festival dedicato ai paesi dell'area del Mediterraneo.

Io ti batterò, col rossetto sulle labbra

Al filmfestival omosex di Milano, «Beautiful Boxer», storia di un transgender da ring

Delia Vaccarello

Il coraggio del rossetto. Il volto del bimbo resta catturato dall'attrice che in occasione della fiera di paese canta una insolita litania: «Sebbene io sia una gentile donna non sopporto di essere sottomessa». Il rossetto le cade di mano, rotola lungo le assi del palco, e resta oggetto ambito per il bimbo che l'ha ascoltata in una sorta di rapimento. Il bimbo vuole essere una bimba e il suo successo sarà determinato dalla tenace fedeltà a se stesso, ma anche dal «rossetto». Diventerà un bellissimo boxer, orgoglioso di sé, e quando avrà il coraggio di salire sul ring truccato - ombretto, fard, mascara, labbra dipinte e nastri colorati tra i capelli - sarà agli occhi dei suoi fans un individuo unico e grande come il suo talento. È la storia vera di una trans thailandese da cui è stato tratto il film di Ekai-chai Uekrongtham (Tailandia 2003) proiettato al filmfestival omosex in corso a Milano da mercoledì 26 che si è caratterizzato per l'offerta in apertura di produzioni a tematica transgender. La rassegna infatti ha preso il via con *Wild side* di Sebastien Lifshitz, già autore di *Presque rien*, per continuare a presentare tra le pellicole serali la storia dell'insolito boxer. Fiduciosa questa, quanto disperata *Wild side*, che vede un triangolo amoroso ruotare intorno alla figura di Pierre/Stefanie ragazzo che assume presto un look femminile nel tentativo di rendere eterna su di sé la figura della sorellina scomparsa. Dei due, *Beautiful boxer* si svela film di grande completezza narrativa. Alternando immagini struggenti di boschi nebbiosi alla Bangkok dei merca-



Una scena da «Beautiful boxer»

il programma

Con «Goldfish memory» stasera al festival si ride

La rassegna milanese prosegue fino al primo giugno (Info: www.cinemagaylesbico.com). Stasera (22.30), *Goldfish memory*: commedia esilarante e ritmata (Liz Gill, Irlanda 2003) sulla brevissima capacità di ricordare degli amanti che possono gettarsi in un carosello di avventure e illusioni, cadendo magari sempre nelle stesse trappole. Tra le pellicole di grande interesse citiamo la bella fotografia di *Proteus* firmata da Giulio Boccardi. Il film di John Greyson e Jack Lewis (Sudafrica - Canada 2003) trae spunto dalla sentenza di morte emessa nel 1735 nei confronti di due prigionieri accusati di sodomia. Siamo nel Sud Afri-

ca di tre secoli fa che i registi ricostruiscono in chiave visionaria (domani, 20.30). Il primo giugno risate e lacrime in *Cachorro. Cucciolo d'orso* (Miguel Albaladejo, Spagna 2004): in scena il rapporto tra un nipote e uno zio che lotta per l'affidamento del ragazzo, nel periodo in cui la mamma è in prigione. Tra i documentari, dopo l'interessantissimo *Straight out* di Gunnarsdottir e Kristinson (Islanda 2003) su nove coming out di adolescenti, il primo giugno verrà proiettata l'ottima pellicola su omosex e fascismo di Gabriella Romano (2003): *Ricordare*.

d.v.

ti, dei ring, della prostituzione, la pellicola non abbandona il personaggio alla narrazione facile che vedrebbe contrapporsi le discriminazioni passate al riscatto ottenuto grazie alla fama, ma lo segue in una silenziosa poesia di formazione. Piccolissimo, al seguito di un monaco, si concentra per allontanare da sé «i pensieri colpevoli» (sempre legati al desiderio di abbellirsi) te-

mendo che questi, secondo il dettato dell'insegnamento religioso, possano provocare danno ai suoi genitori. Padre e madre sono poveri, e nello sforzo di aiutarli, Toom, il futuro boxer, cerca di fare di tutto, fino a quando non scopre il suo talento da pugile. Ma del pugilato non può amare la violenza, bensì l'orientale eleganza, e la disciplina praticata nei brumosi paesag-

gi della campagna. Ad incantare è la disarmante e strenua autenticità del personaggio bersagliato dai compagni di allenamento, deriso dagli avversari sul ring. Il segreto della sua forza appare proprio la sua particolarità, tanto quanto i suoi trucchi, che l'allenatore gli consiglia di acquistare di ottima qualità e resistenti all'acqua, in modo che il sudore non possa danneggiare il bel volto dipinto. Vincerà con i guantoni, i capelli lunghi, e il rossetto sulle labbra. Futuro senza prospettiva invece in *Wild side*, il film di apertura, dalla narrazione francese lenta, ma non per questo priva di fascino. Qui le donne sembrano scomparse, mentre viene ricercata e a tratti conquistata la femminilità. Pierre/Stefanie è una transgender. Da piccolo, Pierre subisce la morte improvvisa della sorella e del padre e, presto, tende ad assumere su di sé i tratti femminili mantenendo della mascolinità l'uso del pene. L'operazione psicologica è semplice e tragica: Pierre sembra assumere su di sé l'identità delle persone scomparse per compensare il dolore della loro morte e, tuttavia, per eternizzarlo. Nell'illusione anche di non privarsi della protezione che la sorellina era capace di dargli. Le immagini estetizzanti, spesso fisse sui primi piani del volto di Pierre/Stefanie, restituiscono allo spettatore uno sguardo attonito, un'interrogazione sulle strade che sembrano allontanare, ma di fatto avvicinano, al dolore della morte. La sua fisicità trans che potrebbe apparire «mitologica» reca il segno di una mutilazione irreparabile e cioè l'amputazione della gioia. Tra città e campagna, dunque, domande esistenziali di individui alle prese con la ricchezza della propria marginalità.

WOP
l'album

RAIZ

IN TUTTI
I NEGOZI

Il peggio è viver troppo

Francesco Petrarca

il grillo parlante

METTETE DEI FIORI NEI VOSTRI CANNONI

Silvano Agosti

Quando, circa vent'anni fa, sono arrivato ad abitare nel caseggiato di viale Giulio Cesare a Roma ho trovato una situazione abbastanza simile a quella odierna dell'Iraq. Le vecchiette del primo piano avevano dichiarato guerra ormai da anni agli altri inquilini e abbandonavano tutti i giorni per dispetto ogni sorta di rifiuti sul pianerottolo, la signora del terzo piano minacciava di denunciare quelli del quarto piano perché tenevano il volume del televisore troppo alto e quasi tutti quelli della scala B, avevano tolto il saluto ai loro simili della scala A.

La notte dell'ultimo giorno dell'anno, ho messo una piantina di fiori davanti alla porta di ognuno dei trenta appartamenti del caseggiato, compresa la mia. L'idea che muoveva i miei atti era di far sì che ognuno potesse sospettare come autore di quel gesto di riconciliazione il proprio vicino. La mattina seguente, tutti o quasi gli abitanti del palazzo erano raggruppati nell'androne, come per

trovare comune conforto nello stupore altrui. «Secondo me sono i ladri», sosteneva il commercialista del secondo piano, con dignitoso compiacimento per la propria perspicacia. «Se la piantina viene ritirata vuol dire che in casa c'è qualcuno e allora non vengono a rubare. Se invece la piantina di fiori resta fuori, è capace che i ladri decidano che quello è un appartamento buono per essere svaligiato». I toni drammatici e il portamento severo della voce riuscivano a convincere i presenti, che, rassicurati da una così precisa ipotesi, tornavano alle loro case, senza alcun segno di ulteriore belligeranza tra di loro. L'ipotesi dei ladri sembrava accomunarli in un unico, rassicurante sentimento di reciproca solidarietà. Per tutto il corso dell'anno la storia dei ladri, che peraltro non erano apparsi, rappresentava un argomento sufficiente a diminuire la conflittualità. La notte dell'ultimo giorno dell'anno seguente, verso le tre del mattino, ho nuovamente disposto le trenta pianticelle davanti ad



ogni porta, aggiungendo un minuscolo biglietto di auguri per l'anno nuovo. L'indomani nuova assemblea nell'atrio del palazzo. Questa volta, dopo varie e inaccettabili congetture, la responsabilità di formulare un'ipotesi credibile toccava alla vedova del commissario di pubblica sicurezza, abitante all'ultimo piano della scala B. «Si tratta sicuramente di pubblicità. Ti mandano i fiori una volta, due, tre e poi finalmente arriva il conto e devi pagare». Non si trattava di un'ipotesi all'altezza di quella assai più fantasiosa dell'anno prima dei ladri, ma capace di dare un'ulteriore spinta alla pacificazione dei vari nuclei belligeranti del condominio. Infatti, col passare dei giorni, sorprendevo molti ex nemici seduti a conversare sulla terrazza del bar e ciò mi pare ancor oggi miracoloso, dato che, trascorsi ormai vent'anni dall'inizio dell'esperimento, gli abitanti del palazzo, hanno abbandonato ogni necessità di spiegarsi l'origine di quel piccolo dono floreale. Lo ritirano ormai col gesto di chi celebra un proprio sacrosanto diritto, quello di sentirsi autorizzati a credere che i propri vicini di casa siano, di fatto, degli esseri umani.

silvanoagosti@tiscali.it

La Lega contro l'Italia

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Bruno Gravagnuolo

Nel novembre dello scorso anno, in un'intervista rilasciata al nostro giornale, Ignazio La Russa, coordinatore di An, mostrò di non essere molto persuaso della disponibilità fatta trapelare da Gianfranco Fini (in un Forum con Repubblica) su un'eventuale adesione a cerimonie pubbliche, da dedicare all'ottantesimo anniversario dell'uccisione di Matteotti. Un'idea commentata con malcelato fastidio, a cui La Russa contrapponeva polemicamente altre ricorrenze: la caduta del Muro di Berlino, l'assassinio di Umberto I nel 1900, e quello di Sergio Ramelli, ucciso da extraparlamentari a Milano nel 1975 (condannati).

In seguito dalle colonne del *Secolo d'Italia*, veniva lanciata la proposta di celebrare insieme, e in certo modo in parallelo, le uccisioni di Matteotti e di Giovanni Gentile, entrambi vittime di una lunga «guerra civile» da dimenticare. Non solo. Sempre a proposito del deputato socialista, rapito e ucciso l'11 giugno 1924 a Roma, La Russa aveva annotato sbrigativamente, tra l'altro: «Lì ci poteva essere l'impressione che dietro ci fosse la mano del fascismo... dietro Ramelli ci fu la certezza di una convivenza politica e culturale della sinistra e di chi governava». Lasciamo da parte quest'ultima accusa, inverosimile e assurda («Ramelli, omicidio di stato!») in una con le altre «controposte» celebrative, lanciate allora da La Russa. E veniamo al punto che più conta. An, per bocca del suo organo di stampa - e del suo più autorevole dirigente dopo Fini - ancora in tempi recentissimi, dinanzi al «caso Matteotti», o «sfuma» nell'indistinto i mandanti di quel delitto, oppure lo annega nella generica «guerra civile» degli italiani. Parificando tutto nella consueta notte dove tutte le vacche sono nere.

Non c'è da stupirsi, vista la ben nota avversione della destra italiana a riconoscersi nella «discontinuità antifascista», a tratti ammessa e a tratti negata, tra svolte apparenti e pronte rettifiche. In aperto contrasto con la pedagogia civile di Azeglio Ciampi. E tuttavia, poiché in generale questa destra post-fascista, e non solo, è oggi destra di governo - e come tale artefice e sintomo di «senso comune» - è giocoforza riaprire il «caso Matteotti» e tenerlo ben aperto. Non solo perché si avvicina la data di quell'ignobile delitto - esso si «di stato!» - ma anche perché si trattò di un evento spartiacque, e non già di un semplice accadimento tra i tanti della violenza illegale di quegli anni. Ma c'è anche un terzo motivo, che va considerato e tenuto ben fermo. Motivo spesso annegato nell'innocua agiografia di tutto un dopoguerra su Giacomo Matteotti: il «Matteotti riformista». Chi era davvero il deputato di Fratta Polesine? Quali le sue idee e il suo socialismo? E che idea aveva del funzionamento dei meccanismi democratici e del ruolo dell'opposizione? Malgrado gli sforzi di Gaetano Arfé, grande storico socialista, e di tanta storiografia sul tema - che si arricchisce proprio di questi tempi - le domande ultime di cui sopra racchiudono un campo molto ricco di stimoli e di insegnamenti al presente. Del tutto trascurati dalla

Ancora oggi An sfuma il celebre caso nell'indistinto della storia senza ammettere le colpe del fascismo nascente

”

pigrizia istituzionale sul «Matteotti santino», invano denunciata da Sandro Pertini a suo tempo. Prima di entrare nel merito, riassumiamo in breve il caso che spaccò l'Italia e rischiò davvero di mandare a gambe all'aria il tentativo di regime fascista in embrione. Matteotti viene rapito il 10 giugno, da un manipolo di cinque armati di pugnale sui Lungotevere, prima di recarsi alla Camera per denunciare stavolta i brogli di bilancio del governo Mussolini. E con tutta probabilità, anche la corruzione di prebende versate al Pnf e ad Arnaldo Mussolini, per oliare concessioni petrolifere (il caso Sinclair) leggi sulle bische e profitti di guerra, nonché traffici sul riciclaggio dei residui bellici, che coinvolgevano l'entourage del Duce, inclusi esecutori e mandanti del delitto in preparazione. Già il 30 maggio Matteotti aveva denunciato i brogli elettorali e le violenze squadriste alle elezioni del 6 aprile 1924. Elezioni con grande industria e agrari a sostegno del

IL PERSONAGGIO

Il riformista Matteotti

Giacomo Matteotti (il terzo da sinistra) all'uscita della Camera dei deputati



che cosa leggere

Nuovi libri e ristampe di libri recenti sul caso Matteotti punteggiano l'ottantesimo anniversario del rapimento e dell'uccisione de leader socialista. Da pochi giorni è in libreria «Matteotti e Mussolini. 1924, il delitto del Lungotevere» (Mursia, pagg.453, euro 189), di Claudio Fracassi. Un grande ed efficace reportage storiografico montato con tecnica cinematografica e aggiornatissimo sugli archivi. Che ricostruisce clima e responsabilità politiche dell'omicidio. Di Giuseppe Mayda invece «Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti» (Il Mulino, pagg. 423, euro 22), parabola del «cekista» del Duce che scava negli angoli più riposti del caso. Sempre del Mulino la ristampa aggiornata de «Il delitto Matteotti», di Mauro Canali (pagg. 353, euro 22), ottimo anche per la ricostruzione della figura di Matteotti. Utilissima e avvincente infine la riedizione de «La banda del Viminale», di Giuliano Capecehatron (pagg 176, il Saggiatore, euro 8). Con cartine, grafici e cronologia ragionata.

le commemorazioni

Sono partite da Rovigo, con il convegno *Giacomo Matteotti: un pensiero che vive*, le commemorazioni ufficiali di Giacomo Matteotti nell'80esimo anniversario del suo assassinio avvenuto, dal luogo nel quale Matteotti, che era nato nella vicina Fratta Polesine, mosse i primi passi nella vita politica e venne eletto deputato socialista. Le manifestazioni si sposteranno poi a Roma, ultimo teatro dell'azione politica di Giacomo Matteotti e luogo del suo rapimento e del suo omicidio. Il 10 giugno, alle 11, alla Camera dei Deputati, si svolgerà una cerimonia solenne con il presidente della Camera Casini e Giuliano Vassalli, presidente emerito della Corte Costituzionale e socio fondatore della Fondazione Pietro Nenni. Il pomeriggio dello stesso giorno si terrà una manifestazione al Lungotevere Arnaldo da Brescia, dove Matteotti fu rapito dai sicari fascisti, alla presenza del sindaco di Roma Walter Veltroni, del segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani e del presidente della Fondazione Nenni Giuseppe Tamburrano. L'11 giugno, alle ore 12 il sindaco di Roma Walter Veltroni inaugurerà presso la sede dell'Archivio di Stato, la mostra documentaria *Giacomo Matteotti*.

Il 10 giugno 1924 su ordine dall'alto venne ucciso da una banda fascista il più tenace oppositore di Mussolini. Ma quali erano le idee di quel socialista spesso ridotto alla figura di un «santino»?

la lettera di Gentile

La filosofia del pugnale

Segue dalla prima

Nel caso concreto non la predica ma il manganello era l'argomento adatto. Si obietterà, che non il manganello, ma il pugnale fu adoperato. È facile rispondere che dal punto di vista filosofico non si può distinguere tra oggetti materiali: distinguere tra manganello e pugnale sarebbe filosoficamente tanto erroneo quanto distinguere tra pugnale di una forma e pugnale di altra forma. Si aggiunga che dato lo spazio dell'automobile, il maneggio del manganello era scomodo. Usando il pugnale Amerigo Dumini e compagni usavano dunque un argomento filosoficamente lecito di polemica. Se il Governo nazionale incarna oggi lo Stato italiano, se lo Stato è moralità, moralissima fu la violenza diretta a togliere di mezzo chi ponendosi contro il Governo Nazionale si poneva contro lo Stato, e quindi contro la moralità... Se l'On. Matteotti non voleva morire, non aveva che a consentire, cioè a cedere. Consentire non volle. Morì. Sua colpa e suo danno. Al lume della mia filosofia l'innocenza di Amerigo Dumini e compagni luminosamente rifulge.

Questo documento è tratto dal settimanale fascista senese *Rinascita* del 17 settembre 1944, che riporta stralci della lettera indirizzata nel 1925 dal filosofo Giovanni Gentile alla Sezione di accusa di Roma in riferimento all'uccisione di Giacomo Matteotti.

Listone unico filofascista, vittorioso grazie al premio di maggioranza Acerbo, che assegnava i due terzi alla lista con appena il 25% dei suffragi.

Lo scandalo dell'ennesima denuncia di Matteotti sarebbe certo stato fatale, e avrebbe inchiodato Mussolini alle sue responsabilità, squarciando i veli del fascismo di governo nascente: una miscela di violenza e tangenti. Di poteri forti e affari politici, di illegalismo diffuso armato e illeciti profitti. Con in più nel mirino il ruolo della Monarchia. Di una Corona che aveva chiuso gli occhi e assecondato il nuovo potere, circondato con reverenza anche da settori liberali (da Orlando a Salandra, a Giolitti a Croce). Matteotti quindi doveva sparire. Con un'azione preventiva. Non solo ha in mano documenti compromettenti, ma incarna la mente più lucida dell'opposizione. Opposizione non parolaia, ma attrezzata, lucida, consapevole del blocco di interessi che sostiene il nuovo governo. E

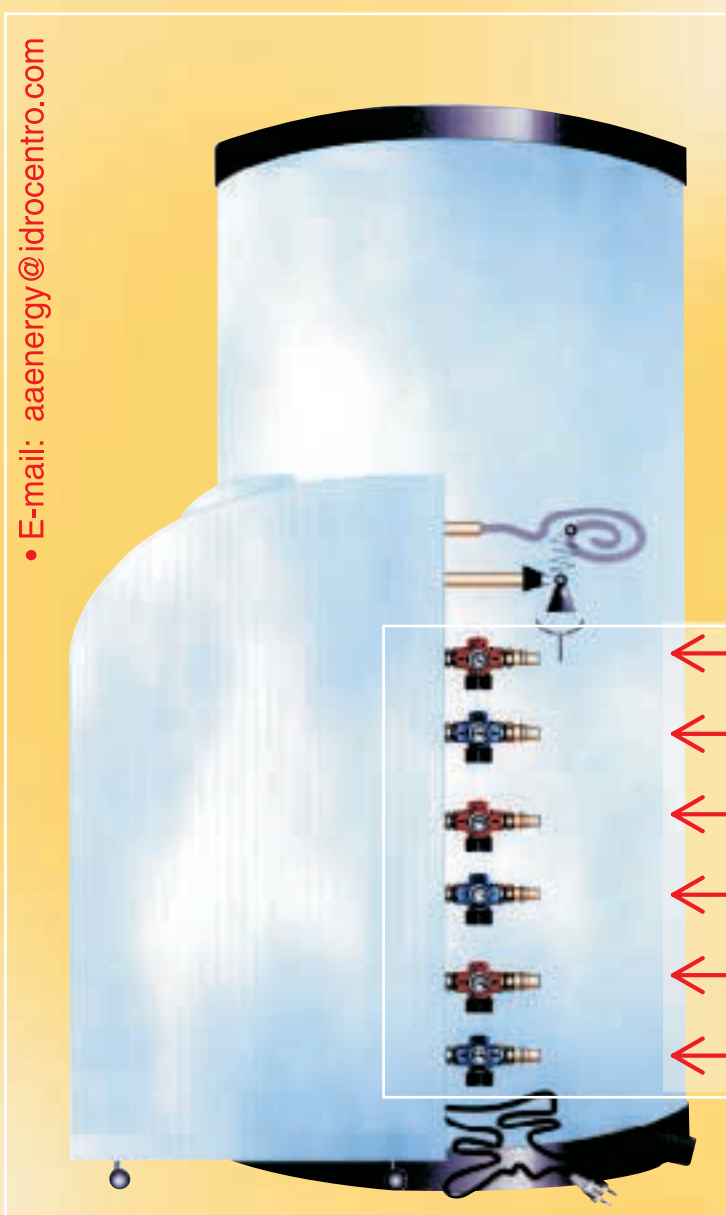
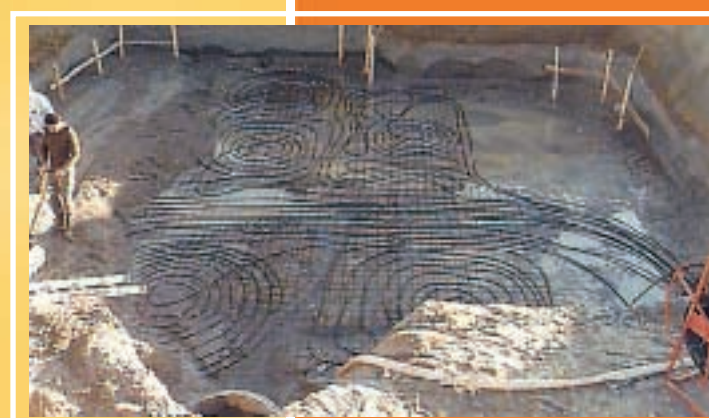
Il leader del Psu fu lasciato solo da tanti suoi compagni che lo accusavano di demonizzare troppo l'avversario

”

Il futuro è dove noi siamo

Con 1 Kw di energia elettrica puoi ottenere fino a 7 Kw di energia termica

L'Energia Solare ecologica
 per il riscaldamento,
 l'acqua calda sanitaria,
 con accumulo nella struttura
 stessa del fabbricato



• E-mail: aaenergy@idrocentro.com

← Acqua calda sanitaria

← Riscaldamento

← Solare

www.idrocentro.com

Torre S.Giorgio - CN • Tel. 0172.912392 • Fax 0172.96122



Gruppo
IDROCENTRO

Borgo S.Dalmazzo • Cuneo • Manta • Fossano • Alba • Mondovì • Ceva • Lequio Tanaro • Torino • Settimo Torinese • Beinasco
 Moncalieri • Rivoli • Chieri • Carmagnola • Pinerolo • Asti • Casale Monferrato • Alessandria • Ovada • Tortona
 Gravellona Toce • Novara • Vercelli • Biella • Ivrea • Milano • Rubiera • Lucca • Barga
 Castelnuovo G. • Olbia • Sassari • Grenoble (Francia) • Timisoara (Romania).

poeti

YVES BONNEFOY RICEVE A SIENA LA LAUREA AD HONOREM

Yves Bonnefoy, figura rappresentativa della poesia contemporanea, voce autorevole e originale nel dibattito letterario e artistico del nostro tempo, riceverà la laurea ad honorem all'Università di Siena. La cerimonia si terrà lunedì nella storica aula magna del rettorato, con la consegna da parte del rettore Piero Tosi. Forte è il legame del poeta francese con l'Italia, soprattutto con Arezzo e con l'arte di Piero della Francesca. Bonnefoy ha arricchito la letteratura francese e internazionale con la forza immaginativa della sua scrittura in versi e in prosa, caratterizzata da densità meditativa, spessore filosofico e straordinaria musicalità linguistica.

italiani

GIOVENTÙ IN FUGA, UN MIRACOLO A MILANO

Ivan Della Mea

Così, tanto per dire delle banalità, il cosiddetto ovvio ululante, questo libro di Francesca Caminoli *La neve di Ahmed*, è di quelli che sconcertano i direttori editoriali delle grandi case editrici i quali, spesso, non hanno la collana giusta dove collocarli. Per dirla fine e fors'anche per contarla su soave che male non fa, questo libro di Francesca Caminoli, strutturalmente parlando, è un racconto abbastanza lungo sì, ma è anche nel tempo stesso un romanzo abbastanza breve: in siffatto frangente il bravo direttore editoriale non saprebbe in quale fascia di prezzo collocarlo; e ancora, questo libro sfugge alle classificazioni categoriali e/o di genere: è un romanzo, è una lunga fiaba, è una novella, è un fantasy, certo non è factual fiction né giallo o detective story né horror o suspense o noir o thriller... è «soltanto», vivad-

dio, un ottimo racconto scritto con la gioia di scrivere. Questo per un editore è non di rado eccessivo, sbagliato anche: non si scrive per la gioia di scrivere, si scrive per la foia di pubblicare: ecco la differenza, questo raramente fa un buon scrittore, questo assai più spesso fa un buon mercato. È fatto obbligo, dunque, per scrittori liberi come Francesca Caminoli, il trovare editori o coeditori come Il Grandevetro/Jaca Book.

In questo libro, si racconta la storia di una fuga di ragazzi da un collegio. Tanti sono i momenti che mandano richiami ancora pieni di fascino come *Stand by me*, *Un mercoledì da leoni*, cult o «cult» certo di ieri ma in buona misura anche di oggi. Ci sono i valori praticati dell'amicizia vera, sacra, dell'uguaglianza vissuta in una pace possibile nonostante le traversie che la fanno più

preziosa, e c'è il bisogno sempre presente di spazi non costretti, le montagne, dove questi valori possano esprimersi nella loro pienezza, e nella loro purezza, la neve, e c'è la non violenza che non è il banale rifiuto della contrapposizione dura, la finta pace, bensì la voglia di fare in modo che il contrasto resti dentro l'amicizia, dentro l'affetto, neve nella neve bianca e in quella si risolve.

Poi, il bisogno di sognare oltre il chiuso di tutti i collegi reali e metaforici. Un volo liberato dai gravami delle comandate obbedienze e dei necessitati bisogni: penso, perché questo libro di Francesca Caminoli me l'ha rimesso a mente, penso al finale di *Miracolo a Milano*, 1950, per me indiscusso capolavoro di Vittorio De Sica: nel finale, la magia è per gli occhi puliti dei senzasto-

ria che possono vedere il volo dei liberati dal bisogno e chi ha occhi puliti sa vedere e partecipare alla magia e al sogno, i carabinieri presenti in Piazza del Duomo di Milano e cioè nel posto stesso del «miracolo» non possono vedere e nemmeno può vedere chiunque abbia a cuore e mente l'averne piuttosto che l'essere. In questo senso, piaccia o meno a Francesca Caminoli, questo suo libro è anche un'operetta morale leopardiana anziché: una di quelle dove la fantasia fa monito e prende così una grande consistenza etica in contrasto, in opposizione, in rivolta.

Serve dire contro chi? Non serve.

La neve di Ahmed. I Vagabondi di Francesca Caminoli Il Grandevetro/Jaca Book; pp. 90, euro 8

Vittore Branca, una vita insieme a Boccaccio

Muore il celebre italianista. Aveva dedicato gran parte del suo lavoro al poeta toscano

È morto ieri Vittore Branca. Aveva 91 anni. I funerali del celebre italianista si celebreranno lunedì nella chiesa di Santo Stefano a Venezia, alle ore 9,00.

Giulio Ferroni

Per chi tra gli anni '60 e '70 si accostava al mondo universitario nell'ambito della letteratura italiana (quella che solo più tardi si è indicata come «italianistica»), Vittore Branca rappresentava il centro dell'istituzione, lo studioso e l'accademico più «ufficiale», che sapeva coniugare una sapienza eccezionale di critico e di filologo con una grande abilità politica, con una singolare lucidità nell'intessere tutti i rapporti necessari, nel tener conto di tutti i dati pratici e organizzativi utili a sostenere e promuovere la disciplina di cui era titolare, che allora aveva certamente un prestigio e una centralità formativa ben superiore a quella che ora le tocca, anche grazie alla presenza di altri grandi maestri, vicini o spesso avversi allo stesso Branca (da Getto a Sapigno, a Binni, a Petronio, a Muscetta). Di questi maestri universitari della letteratura italiana della generazione nati nei primi decenni del secolo, Branca (del 1913, come Binni) è l'ultimo ad averci lasciato: e certo è stato il più fortunato, dando prova fino agli ultimi giorni, già superati i 90 anni, di una inesaurita vitalità: gli dei gli hanno concesso di essere attivo e curioso fino all'ultimo, impegnato ancora nello studio e nella scrittura, nell'intercetto dei rapporti umani e istituzionali, nella difesa appassionata degli studi letterari, contro la diffusa tendenza a ridurre il peso nel sistema generale della cultura e nell'insegnamento. Continuavamo ad essere ammirati dalla sua capacità di stare dentro la critica e la storiografia letteraria, di seguire con curiosità le novità librerie, le nuove edizioni di testi e i nuovi contributi critici: quando aveva notizia di qualche nuovo libro che poteva essere interessante o di qualche nuova edizione di classici, subito cercava di procurarseli, li leggeva e studiava, scriveva magari qualche attenta recensione sulle pagine domenicali del *Sole 24 ore*. E ancora pochi mesi fa aveva dato alla luce, per le edizioni Aragno, un ultimo tra i suoi tanti libri (*Protagonisti nel Novecento. Incontri, ritratti da vicino, aneddoti*, recensito su queste pagine da Folco Portinari), che, raccogliendo vari scritti precedentemente pubblicati, dava conto non soltanto di tanti importanti personaggi della cultura novecentesca da lui incontrati e frequentati, ma anche dei suoi personali percorsi intellettuali, della sua capacità di concepire la



Vittore Branca, il celebre italianista morto ieri all'età di 90 anni

cultura come sistema di relazioni, come intreccio istituzionale, come raccolta e verifica di possibilità, proiezione di destini e di orizzonti vitali.

Nelle sue ricerche di studioso e nella sua vita di accademico Branca ha costruito una serie fittissima di reti e di rapporti: reti e rapporti tra i testi, riconoscimento delle loro condizioni materiali, della concreta fisicità delle testimonianze che ce li trasmettono, degli intrecci storici, biografici e culturali che vi si addensano e ne dipartono; reti e rapporti tra i diversi momenti della storia della cultura, tra le ipotesi di mondo volta per volta delineate da scrittori e intellettuali; reti e rapporti tra gli studiosi, tra coloro che di quella cultura cercano di ricostruire e conservare le tracce nei luoghi e nelle situazioni più diverse; reti e rapporti tra le istituzioni, che Branca ha attraversato sempre in posizione di rilievo, sempre attento a regolarne gli equilibri, a ricavarne possibilità positive per una progettazione culturale mai subalterna, sempre pronta a cercare le strade più validamente praticabili. Con que-

sta sua passione delle reti e dei rapporti, Branca è stato anche un grande messaggero della cultura italiana nel mondo, utilizzando vari strumenti, tra cui l'Aissli (Associazione Internazionale degli Studi di Letteratura Italiana); e un rilievo determinante, anche per i rapporti istituiti con i vertici della politica e dell'economia mondiale, ha assunto a lungo la sua attività come vicepresidente della Fondazione Cini di Venezia, nella bellissima sede dell'Isola di San Giorgio Maggiore. Certo si potrà notare che di questa cultura italiana egli ha sempre rappresentato (e ha voluto rappresentare) il volto ufficiale, spesso troppo ufficiale: che in questo modo non ne ha potuto seguire e condividere gli aspetti più liberi e spregiudicati; e che così lo stesso orizzonte accademico e istituzionale, lo stesso orizzonte della disciplina da lui coltivata ed amata (la Letteratura italiana) ne è rimasto come ingessato, scontando col tempo una perdita di vigore, un isterilimento, legato peraltro alla proliferazione delle cattedre e dei percorsi universitari. Molti di noi in fasi diverse non hanno

condiviso le scelte di Branca: soprattutto in tempi ormai lontani lo hanno sentito come avverso o comunque troppo legato ad un mondo ufficiale, troppo organico a quell'Italia democristiana che un tempo deprecavamo, ma che poi ora spesso ci troviamo addirittura a rimpiangere. Eppure ammiravamo l'aplomb e la sicurezza del maestro, la sua disposizione all'accoglienza (ricordo sempre quando, arrivando come giovane assistente all'università di Padova, mi accolse con il suo caratteristico «Venga, venga!»), la sua costanza inesauribile nel lavoro, la sua capacità di tener conto davvero di «tutto». Per molti del resto è stato anche maestro di politica accademica: di quelli che sanno regolare davvero i destini delle istituzioni, che sanno curarsi, senza risparmiarne energie, della presenza concreta delle persone nelle istituzioni. Ma poi su tutto questo prevaleva il fascino dello studioso, la singolare ampiezza del suo sguardo storico e filologico, il suo saper tenere strettamente intrecciati erudizione e gusto per la presenza «umana» della parola e della scrittura: il suo

saper vedere dietro ad ogni dato tecnico, dietro ogni traccia storica, la cifra di un rapporto umano, l'evidenza di un intreccio vitale. Da questo punto di vista Branca si poneva davvero come un erede degli umanisti (esemplare del resto il titolo di un suo libro del 1983, *Poliziano e l'umanesimo della parola*): e di certi umanisti ha condiviso anche la passione per l'impegno istituzionale, la disposizione ad una consuetudine non subalterna con il «principale». Proprio il suo impegno «umanistico» l'aveva portato del resto ad una non marginale partecipazione alla Resistenza, nella fila cattolice; mentre in anni più recenti aveva continuato, con inguaribile ottimismo, a coniugare l'orizzonte umanistico con tutti i mezzi e le occasioni della modernità.

Grande studioso e grande organizzatore di cultura, con interessi molteplici, era abituato a spaziare tra le zone più diverse della nostra letteratura: ma assolutamente determinante è stato il suo interesse su un autore che, a prima vista, poteva sembrare quanto di più lontano dalla sua prospettiva umana e culturale, cioè Giovanni Boccaccio: nell'arco di tutta la sua vita egli ha rivolto la sua attenzione al narratore del *Decamerone* e all'insieme della sua opera, con molteplici volumi e indagini in tutte le direzioni, che hanno al centro il volume del 1956, *Boccaccio medievale*, variamente accresciuto nel corso degli anni, l'edizione critica del *Decamerone* dal codice berlinese individuato come autografo (1975), la cura del formidabile repertorio iconografico *Boccaccio visualizzato* (1999). Se sul Boccaccio stesso si possono avere ipotesi e linee interpretative diverse (e si sono avute vivacissime discussioni tra gli addetti ai lavori), resta certo che al nome di Boccaccio Branca resta legato, come in assoluto il massimo studioso e conoscitore novecentesco del fondatore della narrativa moderna (e si può aggiungere la sua cura per l'edizione di *Tutte le opere di Boccaccio* nella collana dei classici italiani di Mondadori, che egli è riuscito addirittura a far provvisoriamente resuscitare per l'edizione dei libri delle *Genealogie*, lo la rivista *Studi sul Boccaccio*, da lui fondata nel 1963, ecc.). Alla notizia della sua morte, ancora in piena operosità, si resta ancora ammirati e commossi per la fecondità del suo lavoro, per la sua capacità di impegno e di resistenza nella vita più intera, fino alla fine: in fondo ci sembrava davvero immortale, come immortale e aperto in una prospettiva europea e mondiale era per lui il valore della nostra tradizione letteraria, nella pluralità dei suoi sviluppi, che sapeva dominare con uno sguardo tanto vigile e sicuro.

In tv la cultura di notte ha un'anima greca

Nel mese di maggio RaiNotte ha raggiunto un grande traguardo: dal 1996 ad oggi sono state ben 2000 le rubriche dedicate ai libri o che hanno preso spunto da testi. Volendone citare alcune: «Fesso chi legge», «La Magia», «Salsicce e patatine», «Lunaletteratura», «Animalibri», «Passioni» ed «Anima». La novità risiedeva nel presentare non libri freschi di stampa, bensì classici o anche saggi e romanzi del tutto sconosciuti che trattavano temi di attualità.

In otto anni di trasmissione, nonostante gli orari proibitivi, il pubblico notturno ha mostrato interesse per i temi proposti e lo mostrano i dati relativi all'indice di share. Il picco è stato raggiunto in quest'ultimo anno, 10% di share per la trasmissione *Gli occhi dell'anima*, in onda ogni domenica mattina alle ore 6,40. Il programma è dedicato interamente all'analisi filosofica di vocaboli greci: si tenta di avvicinare il pubblico televisivo ad un ambito profondo della cultura, così da poter avviare passi in avanti verso la conoscenza del sé interiore. La trasmissione è condotta da Gabriele La Porta, preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Ludes di Lugano. Sin dall'inizio il suo scopo è stato quello di avvicinare il telespettatore alla filosofia greca, alla cultura intesa non come erudizione, bensì come fonte di emozioni. Il conduttore insiste nel sottolineare come gli argomenti trattati nel corso delle sue puntate siano più o meno gli stessi delle sue lezioni universitarie, rivolte a specializzandi in filosofia. La chiave del successo è trovare il linguaggio giusto, in gradi di appassionare lo spettatore e risvegliarne la voglia di conoscenza, la voglia di cultura. Alle classi egemoni il potere, al pubblico del piccolo schermo la cultura. E poi così ardua l'impresa di giudicare per quale delle due categorie il bilancio risulti in attivo? Anticipazioni per le prossime puntate: si partirà con l'analisi del verbo kaléo, che vuol dire provocare, per poi arrivare all'aggettivo kallós, cioè bello. Si parlerà quindi della bellezza intesa come armonia, di ciò che essa provoca in ognuno di noi e di come possa essere importante vivere circondati dalla bellezza. r.p.

La storia e le modificazioni del centro marchigiano raccontate a partire da come è cambiata una via del centro storico: un libro di Vittorio Emiliani

«Amarcord Urbino», una città nella cronaca di una strada

Renato Pallavicini

Davvero singolare *L'enigma di Urbino* (Aragno, pagine 184, euro 12), il libro di Vittorio Emiliani, urbinato d'adozione (è nato in realtà a Predappio) sulla città che lo ha adottato fin dall'infanzia e che ha marcato la sua memoria, nonostante la vita e la professione lo abbiano, poi, portato altrove. Libro di memoria, dunque, anzi di memorie quotidiane, scandite dalle giornate, dalle stagioni e dalle età; ma libro, anche, che attraverso la memoria personale traccia una cronaca che si fa affresco storico e ritratto urbano sullo stile delle «microstorie» care agli studiosi delle *Annales* e a Carlo Ginzburg: e guarda la coincidenza, Ginzburg è autore di quel gioiello che è *Indagini su Piero*, Piero della Francesca che a Urbino lavorò a lungo, lasciando testimonianze indelebili. Libro singolare, allora, per un doppio registro che lo attraversa dal principio alla fine - e lo rende godibilissimo - : quello delle vicende personali, dell'autore e degli urbinati, e quello delle vicende storiche della città.

Così le prime due parti del volume sono un *amarcord* Urbino di stile felliniano, piene come

sono di affreschi e bozzetti di vita. È la vita del *vigol*, la via Veterani, antica via dei Mercari, dove scorrono le giornate, un luogo che, scrive Emiliani, «continuo a considerare privilegiato, in una città di mirabile bellezza, nel suo cuore più antico e più vivo... in faccia all'ingresso d'onore del palazzo dei Montefeltro... contornato da un paesaggio abitato da Piero della Francesca come da Raffaello o da Barocci; ma anche da Paolo Volponi e Carlo Bo, più volte evocati nel libro. In quel vicolo si sentono ancora i suoni delle città d'antan e, sopra tutti, quello delle campane; dalle finestre affacciate su quel vicolo, all'arrivo del postino, si cala ancora un cestino di vimini per raccogliere la posta; in quel vicolo - ma quel vicolo, va da sé, è un po' tutta la città - arrivano odori di cavalli, di paglia e di stallatico, risuonano filastrocche e tiritere maliziose, dialetti dalle etimologie complesse, si fanno giochi e scherzi. E, il *vigol*, una società di persone e di classi, ben distinte, ma non «divise», accomunate da una solidarietà che attraverserà la guerra.

Però, come si è detto, *amarcord* si fa indagare storica e dà vita ad un catalogo antropologico di tutto rispetto. E le memorie personali, i nomi delle famiglie vicine, dei funzionari comunali, de-



Piazza Mercatale a Urbino in una vecchia foto

gli artigiani e dei professori si trasformano in una sorta di racconto statistico che registra movimenti anagrafici, traslochi e quant'altro in alcune densissime pagine che ricostruiscono le vicende delle

trecento persone che abitavano il quartiere del Duomo alla fine del secondo conflitto mondiale, oggi ridotte a una quindicina. Un dettaglio, soltanto un dettaglio, di una tendenza allo spopolamento

di Urbino che, annota Emiliani, ha portato gli abitanti che vivevano all'interno della città murata da cinquemila allo scarso migliaio odierno.

È naturale, dunque, che la terza parte del libro di Vittorio Emiliani, dopo un'anamnesi così dettagliata del «paziente» Urbino si traduca in una diagnosi preoccupata per la salute della città. Qui fanno agio ad Emiliani non solo le sue «radici» urbinati, ma anche la sua recente esperienza di medico (poi estromesso, assieme a Chiarante e Odevaio, dal ministro Urbani) del Consiglio nazionale dei Beni Culturali e di presidente del Comitato per la Bellezza. Salute della città che appare fortemente compromessa dalla «monocultura» degli affittacamere che hanno prosperato sulla presenza di un prestigioso ateneo; che però oggi, accusa una contrazione continua di iscrizioni, mettendo a rischio l'economia stessa della città. E che fa sentire le sue pesanti conseguenze: dalla dilagante occupazione del divertimentificio, fatto di pub e locali ad uso di giovani studenti o migranti dalla costa (una «Riccione d'inverno»), ad un improvviso «piano del colore» che, per vivacizzare i muri della città, ne prevede la ripittura in tinte sgargianti. Diagnosi amara quella di

Emiliani che elenca altri punti di sofferenza della città: dalla perdita d'importanza e di ruolo di alcune gloriose istituzioni culturali-formative come la Scuola del Libro, al degrado di punti di eccellenza architettonica-urbanistica, come la Piazza del Mercatale. Diagnosi che però indica possibili rimedi. Anche se «non c'è tempo da perdere», perché i segni, come quelli di un tempo scrutati dagli auguri, non sono buoni. Dal grande platano dell'Asilo Valerio, piantato nel 1700, «dove per tutta la primavera e l'estate, alle cinque del pomeriggio in punto, si radunavano in massa uccelli di ogni sorta...», i volatili sono scappati, come gli abitanti dal centro storico. «Ne ho domandato in giro - scrive Emiliani - , ma non c'è esperto ambientale, non c'è ornitologo che riesca a spiegarmi le possibili ragioni di quel segnale di fuga, di abbandono, quasi di ricusazione».

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina dedicata ai libri oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori.

Segue dalla prima

Non come di un necrologio ma come di un cambio d'epoca. E si è sentito dai commenti che il Paese Italia è sembrato, con quella morte, allontanarsi su un fondo più indistinto, senza una figura e un nome da usare come riferimento. S'intende che un imprenditore è il lavoro, e il lavoro - il buon lavoro italiano che ha avuto fino a poco fa tanto successo - è ciò che ha sostenuto quel prestigio. È un fatto che Umberto Agnelli si è sempre identificato, e così è stato visto nel mondo, come un uomo che non vuole in nessun caso e a nessun costo abbandonare la sua impresa, l'impresa della sua famiglia. E si è comportato con essa come si dice che i coniugi debbano comportarsi nella vita: restare insieme nella buona e nella cattiva sorte. La cattiva sorte è venuta ai tempi del terrorismo.

Nessuno degli Agnelli se ne è mai andato o anche solo allontanato dalla città. Anche Giovanni Alberto, figlio di Umberto Agnelli, ha fatto il periodo di apprendistato in fabbrica sotto un altro nome, ma a Torino, come sempre, durante gli anni di piombo. La cattiva sorte è venuta quando Giovanni Alberto Agnelli è scomparso. Caso raro anche lui. Invece di svagarsi per il mondo era andato a lavorare

Umberto Agnelli si è sempre identificato come un uomo che non vuole abbandonare, in nessun caso, l'impresa della sua famiglia

Si può guardare a questa morte anche come immagine di un mondo perbene che può, che deve sempre esistere

Nella buona e nella cattiva sorte

FURIO COLOMBO

segue dalla prima

Un uomo aperto

Mi viene da pensare che un destino crudele abbia segnato la vita di questa grande famiglia, quasi a voler tragicamente compensare la potenza economica e finanziaria e l'autorità che gli derivava dall'essere il simbolo stesso di quella borghesia che ha fatto grande l'Italia e di cui la Fiat è stata per decenni l'immagine più conosciuta nel mondo. Ricordo Umberto Agnelli come un uomo aperto, curioso di ogni innovazione, sempre attento alle ragioni dell'interlocutore a cui si porgeva con elegante discrezione, un riserbo raro che non ne riduceva l'autorevolezza che anzi risultava tanto più forte e persuasiva per il garbo con

cui si manifestava. Per paradosso, le sue doti migliori erano emerse proprio nella fase di maggiore difficoltà, in questo ultimo anno e mezzo nel quale aveva dovuto prendere nelle sue mani le redini di un'azienda a rischio di collasso. E da subito si era rivelato un capitano di industria determinato, capace di decisioni difficili, consapevole della responsabilità che aveva verso il suo paese, verso Torino, verso la Fiat e le migliaia di persone che in quell'azienda e intorno ad essa lavorano. E soprattutto consapevole della necessità di dare da subito la certezza che il suo impegno in Fiat non sarebbe stato in nulla inferiore a quello profuso per anni dall'Avvocato. Da quel giorno la sua sfida è stata - come disse egli stesso - «tornare ad essere orgogliosi di Fiat». Umberto Agnelli ha impersonato - in modo

forse meno visibile di suo fratello Gianni, ma non meno intenso - quella cultura industriale che, lungo un secolo, proprio a Torino ha avuto una delle sue roccaforti. Lì c'era la fabbrica, c'erano gli operai, c'era un rapporto forte tra capitale e lavoro, che dava forma alla società, non solo nella sua composizione materiale e sociale, ma anche nei suoi valori e nella sua etica. Quella «etica del lavoro» che è diventata un tratto di identità comune di Torino e di chiunque vi viva, vi abiti e vi lavori. Ed è questo il motivo per cui in Fiat anche nei momenti di maggiore conflitto sociale o politico, sindacati e azienda, lavoratori e proprietà - pur del tutto determinati ciascuno ad affermare le rispettive ragioni - non hanno mai smarrito il senso di una comune appartenenza e di un comune destino.

Ed è significativo che proprio nelle ore in cui Umberto Agnelli stava per lasciarsi, sia stato chiamato a dirigere la Confindustria proprio Luca di Montezemolo, «allevato» in quella famiglia e figlio di quella cultura di impresa che scommette sull'innovazione, ambisce a conquistare i mercati, pensa il proprio paese più grande e per questa ambizione spende le sue energie migliori. Per questo voglio anch'io rendere a Umberto Agnelli l'ultimo saluto con commozione e con la consapevolezza che il modo migliore per rendere omaggio è di sentirsi ancora più impegnati a operare perché la Fiat, con il suo patrimonio straordinario di lavoro, competenze, tecnologia, professionalità, passione e inventiva, continui a essere una grande risorsa per Torino e per l'Italia.

Piero Fassino

segue dalla prima

Brutti frutti di una brutta legge

In una clinica appositamente attrezzata comprano da giovani donne (impropriamente dette donatrici) gli ovuli, e gli specialisti provvedono a tutte le successive operazioni. È il trionfo della merce: il corpo umano è oggetto di vendita e di speculazione, e il procedimento è accessibile soltanto alle donne e alle coppie che possono pagare somme salate. Questo è il risultato dei divieti stabiliti dalla legge. L'altro episodio, per contro, mette in luce il risultato negativo degli obblighi: come quello di impiantare, nell'utero materno, tutti gli ovuli fecondati, anche quelli portatori di gravi malattie che siano individuate attraverso la diagnosi pre-impianto nell'embrione. Un giudice catanese, il 3 maggio, ha respinto la richiesta di due coniugi di impiantare soltanto gli embrioni sani, ed è difficile sostenere che abbia agito contro la legge. Questa c'è, può essere considerata disumana, ma è chiarissima.

La sofferenza di una donna sottoposta a tale coazione è però immaginabile, ed il paradosso sta nel fatto che nei mesi successivi la donna potrà abortire, in base alla legge. Questa fu approvata nel 1978 con una risicata maggioranza in Parlamento e convalidata successivamente col voto del 68 per cento degli italiani, che hanno respinto il referendum abrogativo proposto allora dalla democrazia cristiana. Ma forse, ora si tenta proprio di risolvere il contrasto tra le due leggi cancellando o condizionando pesantemente quella che permette gli aborti; e che ha contribuito, portando alla luce il fenomeno, a cancellarne gli effetti sociali perversi e a ridurre considerevolmente il numero. Penso proprio che questa sia l'intenzione, ma sono convinto che la grande maggioranza degli italiani (e soprattutto delle italiane) si opporrebbe con vigore. Penso pure che lo sdegno per le conseguenze della legge procreativa sia destinato a crescere, e possa portare a sostanziali revisioni che correggano le mostruosità che sta creando. Mi associo pertanto all'appello che hanno promosso Edoardo Boncinelli, Carlo Flami-

gni, Rita Levi Montalcini e altre personalità. Alla base di ciò che accade, come ha scritto Mimmo Lucà su questo giornale, c'è «il clericalismo riemergente», il quale «è il nemico più pericoloso della giusta aspirazione dei cattolici di operare nelle istituzioni della politica per orientare la vita pubblica secondo i principi del bene comune». A questo si associa la cupidigia di servilismo che caratterizza questo governo (dettata da scopi elettorali che si sono rivelati finora poco redditizi), sia nel campo degli orientamenti sociali e morali che in quello della scuola: dal rigetto della scienza (l'evoluzionismo) all'assunzione dell'antropologia cristiana come base di ogni insegnamento. È tempo di reagire, non riesumando l'anticlericalismo bensì ricercando nuove basi per la convivenza civile: ribadendo la laicità dello Stato, e affrontando serenamente da ogni lato i problemi della procreazione (assistita e naturale) in tutta la loro complessità. In tale quadro, si devono sempre considerare al tempo stesso le libere scelte delle coppie e le esigenze primarie del terzo soggetto: chi nasce.

Né le une né le altre sono rappresentate dalla legge attuale, e neppure dalle infinite difficoltà di ordine sociale ed economico e dalle carenze di servizi che accompagnano anche la procreazione naturale. Sulla legge che sta creando così grandi difficoltà ed ingiustizie, non mi convince la proposta di un referendum abrogativo: sia per le passate esperienze (il mancato raggiungimento del quorum verrebbe interpretato come una convalida), sia perché l'abolizione di ogni regola significherebbe il ritorno al far-west procreativo. La palese incostituzionalità di molti articoli potrebbe portare invece la Corte Costituzionale a una revisione critica delle molte incongruenze del testo approvato dal Parlamento. Quel che compete a tutti i partiti ed associazioni, specialisti e persone interessate, è approfondire le proposte alternative e presentarle ai cittadini, con la fiducia che si possa fin da ora limitare il danno, utilizzare ampiamente le novità scientifiche che si prospettano, e precostituire per la prossima legislatura le nuove regole ed i nuovi traguardi.

Giovanni Berlinguer

matite dal mondo



Road Map: «Oops, mi sa che abbiamo sbagliato strada» (International Herald Tribune, 27 maggio)

Iraq, di sovrano c'è solamente il caos

LUIGI BONANATE

Come mai la confusione intorno alle possibili soluzioni della questione irachena cresce invece che diminuire? In fondo tutti sappiamo quel che si dovrebbe fare: instaurare la democrazia in Iraq. Abbiamo eliminato le armi di distruzione di massa(!), Saddam l'abbiamo liquidato, non resta che dire agli iracheni: ecco, ora noi possiamo tornare a casa, voi potete eleggere i vostri rappresentanti ed entrare a pieno titolo nella comunità internazionale degli stati democratici. Sarebbe davvero bellissimo se le cose andassero così, ma c'è una cosa che la scienza politica ci ha insegnato già da gran tempo: la sovranità di uno Stato (e dunque il suo buon diritto di darsi le istituzioni che predilige) fonda le sue radici tanto simboliche quanto sostanziali nella capacità di esercitare il monopolio legittimo dell'uso della forza. Se sei in grado di far rispettare i tuoi comandi, hai il potere, altrimenti no, e può darsi che sia allora qualcun altro ad esercitarlo. Ora, la questione che crea nuova confusione è quella del collegamento tra ciò che effettivamente è necessario ai iracheni e ciò che invece intendiamo fare. Tutti concordiamo che, in teoria, la sovranità debba essere messa al più presto nelle mani degli iracheni. Ma nello stesso tempo, evidentemente, non ci fidiamo troppo della loro

capacità di gestirlo, cosicché ci preoccupiamo paternalisticamente di sorvegliarne le azioni. E così il premier inglese Blair aveva ragionevolmente precisato nei giorni scorsi che, una volta insediato, il nuovo governo iracheno avrebbe dovuto avere il controllo sulla forza militare: giusto (e ovvio). Ma subito dopo si è dovuto correggere: il potere, come insegnano i libri, resterà nelle mani di chi ha la maggior forza. Conclusione: la legittimità a governare deriva dalla superiorità della propria forza. Ma ad attenuare il brutale realismo di tale soluzione, ecco che dovrebbe arrivare la democrazia a proporre che la decisione venga affidata ai cittadini, all'elettorato. Ovvero, la legittimità è il prodotto del consenso. Qual è la difficoltà, tuttavia, di applicare tale modello in Iraq? La situazione di guerra, ovviamente, quella che gli Stati Uniti speravano fosse finita dopo un mese di guerra e che invece dura da più di un anno: non si è ancora trovato un accordo tra le parti, neppure sulle procedure, altro che sui valori. Il modo più semplice per cercare la soluzione di una questione molto controversa, nella quale troppi interessi di parte si intrecciano, di solito è quello di scegliere un'autorità che sia al di sopra delle parti e comunque diversa da loro, per esempio, nel caso nostro, all'Onu, che statutariamente proprio ciò è, o sarebbe se quel diritto di veto

che la vittoria nella seconda guerra mondiale donò loro non avesse reso alcune potenze più potenti di tutte le altre messe insieme. Sia ben chiaro: se i cinque membri con diritto di veto avessero voluto, tale diritto non avrebbe

impedito che le grandi questioni fossero discusse nell'Assemblea e risolte democraticamente, ma come al solito il timore di essere ingannati o traditi ha sempre fatto sì che l'Onu restasse zoppa e impotente: quanto più grave

era una questione, tanto meno l'Onu poteva intervenire. Nella crisi irachena le cose sono andate ancora una volta così. Ma forse oggi una differenza c'è: un tempo, le risoluzioni da far approvare all'Onu erano

note a una ristrettissima cerchia di diplomatici, oggi ne discutiamo tutti quanti, prima ancora che siano compilate e addirittura ne possiamo far circolare versioni diverse o addirittura corregger la nostra a seconda di come tira il vento... Potrebbe sembrare una prova di democrazia, ma forse siamo più semplicemente di fronte a maledetti tentativi di sperimentare ipotesi incerte della cui validità non si è neppure sicuri. Ma fin tanto che la coalizione dei volenterosi confiderà nelle armi piuttosto che nella politica difficilmente le cose miglioreranno. La ragione non è tanto strana: armi e democrazia non stanno bene insieme. In tutta onestà si può ben dire che la crisi irachena sia rivelata più complessa del previsto; che cosa si potrebbe fare adesso? Per esempio, abbandonare ogni rigidità e accogliere i consigli, magari anche quelli franco-tedeschi e cinesi: discutere è sempre meglio che sparare. Il vero problema, comunque, è ancora un altro: se può anche nascere dall'alto la democrazia si sostanzia soltanto dal basso: dov'è, oggi come oggi, la volontà della cittadinanza irachena? Come mai non è apparsa una classe dirigente nuova e popolare? Le abbiamo dato sufficiente aiuto, oppure il modello occidentale non è piaciuto? Domande scomode, alle quali, prima o poi, dovremo rispondere.

I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampar: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
La tiratura de l'Unità del 28 maggio è stata di 140.595 copie		

LE TERRE DI SIENA
OFFRONO
AI PROPRI OSPITI
UN PRIVILEGIO
E UNA RESPONSABILITÀ:
TRASFORMARSI DA
TURISTI IN CITTADINI



DA TURISTA A CITTADINO

le ragioni di una scelta

Un patto per lo sviluppo armonico e sostenibile tra residenti e turisti che si trasformano in cittadini delle Terre di Siena

Ho scelto di firmarlo per primo perché credo che turismo sia scambio di valori, di esperienze, di stili di vita. Le Terre di Siena sono il luogo d'incontro di tutte le culture perché sono scrigno di cultura, sono il naturale veicolo d'esperienze perché sono oasi di natura, sono crocevia di valori perché esprimono millenaria civiltà e propensione all'ospitalità. Da oggi i turisti possono diventare cittadini con pari diritti e pari doveri: significa tutelare il nostro patrimonio e arricchire la nostra comunità dei loro apporti. Per uno sviluppo sostenibile basta un gesto: proponiamo a chi arriva la cittadinanza delle Terre di Siena, Provincia del mondo.

*Il Presidente della Provincia
Fabio Ceccherini*

Terre di Siena



diventa cittadino delle terre di siena www.terresiena.it

PROVINCIA DI SIENA
APT SIENA
APT CHIANCIANO TERME VAL DI CHIANA

